Ordine dei giornalisti della Lombardia

Tabloid

Anno XXXV
n. 7-8 Luglio-Agosto 2005

Direzione e redazione
Via A. da Recanate, 1
20124 Milano
Telefono: 02 67 71 37 1
Telefax: 02 66 71 61 94

http://www.odg.mi.it
e-mail:odgmi@odg.mi.it

Poste Italiane SpA
Sped.abb.post. Dl n. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1 (comma 2).
Filiale di Milano

Associazione "Walter Tobagi" per la Formazione al Giornalismo
Istituto "Carlo De Martino" per la Formazione al Giornalismo

VINCE LA LINEA SOSTENUTA "IN SOLITUDINE" DAL PRESIDENTE DELL'ORDINE DELLA LOMBARDIA

Cassazione: no ai nomi oscurati nelle sentenze

Passo indietro a tutela del diritto di cronaca

Anche le informazioni del casellario sono divulgabili (secondo le regole etiche)

La cattiva lettura di due sentenze della Cassazione penale ("Via i nomi dalle sentenze nel caso in cui vengano riprodotte nelle riviste giuridiche") ha creato un allarme ingiustificato. I giornalisti hanno diritto di leggere le sentenze nella forma integrale ma dovranno, comunque, trattare i dati (= notizie) secondo le regole etiche.

Abruzzo: "Avremo un'informazione giudiziaria centralizzata. E anche reticente?"

Riforma della Giustizia: disco verde dal Senato.
La battaglia si sposta alla Camera e riguarda anche un principio che inciderà pesantemente sul diritto dei cittadini all'informazione: a legge approvata, i rapporti tra Pm e stampa saranno tenuti "personalmente" dal Procuratore della Repubblica.

A pagina 10

Una delibera che rilancia il ruolo dell'Ordine professionale dopo 40 anni di attività

La delibera da pagina 19

Rai condannata a versare 297mila euro a Sandro Ruotolo emarginato da due anni

Roma, 22 giugno 2005. Sandro Ruotolo ha vinto la sua causa contro la Rai per ottenere il risarcimento del danno derivato dal biennio di inattività impostogli in quanto componente dell'equipe di Michele Santoro. Dell'esito della causa danno notizia i legali di Ruotolo, lo studio D'Amati. La sentenza, definita dal Tribunale di Roma, Sezione lavoro, giudice Loredana Micciché, ha dichiarato l'azienda "inadempiente ai suoi obblighi", informa D'Amati, e l'ha condannata al risarcimento del danno in misura di euro 297.138 (duecentonovantasettemilacentotrentotto), oltre rivalutazione monetaria, interessi e spese legali. Ruotolo aveva sostenuto che la sua emarginazione non poteva ritenersi in alcun modo giustificata. **(ANSA)**

INFORMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA, LEGGI E DEONTOLOGIA PROFESSIONALE

Giornalisti sospesi tra Ordine e Consob, due giudici potenzialmente in conflitto

SOMMARIO

Università	Parte l'8°concorso tesi di laurea sul giornalismo	pag. 6
Inpgi	La riforma delle pensioni	pag. 7
Professione	L'Europa apre agli Ordini	pag. 8
Editoria	Perdita di credibilità dei media italiani	pag. 9
Privacy	Cremona, una sentenza sbagliata	pag. 11
Pubblicisti	Corso per chi lavora negli uffici stampa	pag. 13
Ricorrenze	Il centenario della Scuola del Libro	pag. 14
La libreria di Tabloid		pag. 23

INTERVISTA A ENZO BIAGI
"HO SEMPRE RACCONTATO DELLE STORIE"
di Emilio Pozzi a pag. 16

di Caterina Malavenda e Carlo Melzi d'Eril

Tra le nuove disposizioni introdotte di recente dalla legge comunitaria 2004, alcune non sono di facile lettura. Più precisamente, risulta particolarmente difficile interpretare correttamente e soprattutto in modo univoco il significato e la concreta operatività del meccanismo di cui all'art. 187 *ter* comma 2 del d.lgs. n. 58 del 1998 che indica il trattamento sanzionatorio (amministrativo) per i giornalisti "rei" di *manipolazione del mercato*. In particolare la norma in esame prevede che la condotta del giornalista «*nello svolgimento della [sua] attività professionale [...] va valutata tenendo conto delle norme di autoregolamentazione*», a meno che il medesimo abbia tratto un vantaggio o un profitto dalla diffusione delle informazioni.
I problemi che solleva la norma sono molteplici. La legge sembra individuare due casi distinti: quello in cui il giornalista abbia agito esclusivamente nell'ambito della propria attività professionale e quello in cui, viceversa, egli abbia conseguito un utile personale dalla diffusione di notizie false o fuorvianti. L'autorità preposta ad accertare se il caso concreto appartenga ad una fattispecie o all'altra, in caso di dubbio, pare essere la Consob, a seguito di idonea istruttoria.
Se è stato conseguito un profitto è probabile debba essere sempre la Consob a giudicare la condotta del giornalista e, di conseguenza, ad irrogare la sanzione pecuniaria precisata nei commi successivi.
L'ipotesi in cui, invece, dalla diffusione di informazioni il giornalista non abbia tratto alcun vantaggio pone maggiori difficoltà. Infatti, non è chiaro:

segue in seconda

Abusi di mercato

segue dalla prima

1. se sia di nuovo la Consob oppure l'Ordine dei giornalisti a valutare la condotta del giornalista, sia pure in base alle norme deontologiche. Poiché tuttavia il solo giudice che può applicare tali disposizioni è l'Ordine, la seconda è senz'altro la soluzione più ovvia. Poiché la formulazione della norma legittima qualche dubbio, sarebbe opportuno un intervento chiarificatore;
2. quali sanzioni siano applicabili alla violazione delle norme di autoregolamentazione, in quanto l'ambiguità del dettato normativo legittima più soluzioni: quelle deontologiche (irrogate, quindi, dall'Ordine) quella pecuniaria amministrativa (applicata, invece, dalla Consob) oppure entrambe, in successione e cumulate. La Consob, in questo caso, applicherebbe la sanzione amministrativa, rinviando poi gli atti all'Ordine per le sue determinazioni. Per le ragioni già menzionate, oltre che per un motivo di equità sostanziale, pare più corretta la prima ipotesi, che sia cioè l'Ordine a valutare il comportamento del giornalista, sulla base delle disposizioni dettate dal Consiglio nazionale, le quali, se violate, possono dar luogo esclusivamente a sanzioni deontologiche. Sul punto, la scarsa chiarezza autorizzerebbe addirittura una "terza via": appurato il mancato conseguimento di un utile "privato", la Consob potrebbe chiedere all'Ordine un parere sulla avvenuta violazione delle disposizioni di autoregolamentazione ed, in base a tale parere, irrogare o meno la sanzione, questa volta, pecuniaria. Tale ipotesi, tuttavia, appare decisamente farraginosa e poco praticabile. In ogni modo, anche su questo aspetto, risulta indispensabile un chiarimento a livello legislativo o almeno regolamentare.
Le modifiche al regolamento Consob pubblicate sul sito dell'autorità lo scorso 13 maggio non aiutano a sciogliere i dubbi menzionati.
L'art. 114 comma 8 d.lgs. n. 58 del 1998, così come "novellato", impone ai soggetti che diffondono ricerche, valutazioni, informazioni e raccomandazioni finanziarie di «presentare l'informazione in modo corretto e comunicare l'esistenza di ogni loro interesse o conflitto di interessi riguardo agli strumenti finanziari cui l'informazione si riferisce». Il successivo comma 9 rinvia al regolamento Consob l'approvazione delle relative norme di attuazione. Il comma 10, infine, estromette dall'ambito di applicazione delle disposizioni previste dal menzionato regolamento i giornalisti, purché la condotta di questi ultimi sia soggetta a norme deontologiche che consentano di «conseguire gli stessi effetti» di quelli stabiliti dalla legge. In sintesi, informazione corretta e segnalazione dei conflitti di interesse.
La "bozza" di regolamento pubblicata sul sito www.consob.it all'art. 69 *octies* incarica la Consob di valutare se le disposizioni deontologiche previste dall'art. 114 comma 10 del d.lgs. n. 58 del 1998 e già formulate dall'organo di autoregolamentazione siano tali da garantire, appunto «gli stessi effetti delle prescrizioni contenute nei precedenti articoli 69, 69 *bis*, 69 *quater*, 69 *sexies* e 69 *septies*». L'autorità, dunque, è chiamata a giudicare la efficacia delle disposizioni poste dall'Ordine per l'effettivo conseguimento dello scopo individuato dalla legge.
L'art. 69 *octies* comma 3 consente, inoltre, alla Commissione di «*richiedere integrazioni e modifiche alle norme predisposte dal Consiglio nazionale degli Ordini dei giornalisti*». L'ultimo comma di tale articolo, infine, impone genericamente l'applicazione dei commi precedenti in tutti i casi in cui l'Ordine modifichi le proprie norme di autoregolamentazione. Sarebbe, dunque, opportuno, per maggiore chiarezza che in entrambe le disposizioni venisse specificato che le norme di autoregolamentazione su cui Consob può intervenire sono solo quelle di cui al comma 1, cioè quelle «*previste dall'art. 114 comma 10 del Testo unico*» della finanza.
Il combinato disposto degli stessi commi 3 e 5, se non chiariti a dovere, rischia di creare un altro effetto distorsivo. Consob, infatti, ha, come accennato, un autonomo potere di chie-

Dice l'articolo 187/ter:
"2. Per i giornalisti che operano nello svolgimento della loro attività professionale la diffusione delle informazioni va valutata tenendo conto delle norme di autoregolamentazione proprie di detta professione, salvo che tali soggetti traggano, direttamente o indirettamente, un vantaggio o un profitto dalla diffusione delle informazioni"

LE NORME INCIDONO SULL'ATTIVITÀ

Abuso di informazioni privilegiate e della legge 18 aprile 2005 n. 62 (legge

L'articolo 9 della legge 18 aprile 2005 n. 62 ("Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee. Legge comunitaria 2004"), pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* 27 aprile 2005 n. 96-S.O., recepisce la direttiva 2003/6/CE del Parlamento europeo

Dlgs 24 febbraio 1998 n. 58. Testo unico delle disposizioni in materia di intermediazione finanziaria, ai sensi degli articoli 8 e 21 della L. 6 febbraio 1996, n. 52. (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* 26 marzo 1998, n. 71, S.O)

TITOLO I-bis

Abuso di informazioni privilegiate e manipolazione del mercato (101)

Capo I - Disposizioni generali

180. Definizioni.

1. Ai fini del presente titolo si intendono per:
a) «strumenti finanziari»: gli strumenti finanziari di cui all'articolo 1, comma 2, ammessi alla negoziazione o per i quali è stata presentata una richiesta di ammissione alle negoziazioni in un mercato regolamentato italiano o di altro Paese dell'Unione europea, nonché qualsiasi altro strumento ammesso o per il quale è stata presentata una richiesta di ammissione alle negoziazioni in un mercato regolamentato di un Paese dell'Unione europea;
b) «derivati su merci»: gli strumenti finanziari di cui all'articolo 1, comma 3, relativi a merci, ammessi alle negoziazioni o per i quali è stata presentata una richiesta di ammissione alle negoziazioni in un mercato regolamentato italiano o di altro Paese dell'Unione europea, nonché qualsiasi altro strumento derivato relativo a merci ammesso o per il quale è stata presentata una richiesta di ammissione alle negoziazioni in un mercato regolamentato di un Paese dell'Unione europea;
c) «prassi di mercato ammesse»: prassi di cui è ragionevole attendersi l'esistenza in uno o più mercati finanziari e ammesse o individuate dalla CONSOB in conformità alle disposizioni di attuazione della direttiva 2003/6/CE del 28 gennaio 2003 del Parlamento europeo e del Consiglio;
d) «ente»: uno dei soggetti indicati nell'articolo 1 del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231 (101/a).

---

(101) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.
(101/a) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

181. Informazione privilegiata.

1. Ai fini del presente titolo per informazione privilegiata si intende un'informazione di carattere preciso, che non è stata resa pubblica, concernente, direttamente o indirettamente, uno o più emittenti strumenti finanziari o uno o più strumenti finanziari, che, se resa pubblica, potrebbe influire in modo sensibile sui prezzi di tali strumenti finanziari.
2. In relazione ai derivati su merci, per informazione privilegiata si intende un'informazione di carattere preciso, che non è stata resa pubblica, concernente, direttamente o indirettamente, uno o più derivati su merci, che i partecipanti ai mercati su cui tali derivati sono negoziati si aspettano di ricevere secondo prassi di mercato ammesse in tali mercati.
3. Un'informazione si ritiene di carattere preciso se:
a) si riferisce ad un complesso di circostanze esistente o che si possa ragionevolmente prevedere che verrà ad esistenza o ad un evento verificatosi o che si possa ragionevolmente prevedere che si verificherà;
b) è sufficientemente specifica da consentire di trarre conclusioni sul possibile effetto del complesso di circostanze o dell'evento di cui alla lettera a) sui prezzi degli strumenti finanziari.
4. Per informazione che, se resa pubblica, potrebbe influire in modo sensibile sui prezzi di strumenti finanziari si intende un'informazione che presumibilmente un investitore ragionevole utilizzerebbe come uno degli elementi su cui fondare le proprie decisioni di investimento.
5. Nel caso delle persone incaricate dell'esecuzione di ordini relativi a strumenti finanziari, per informazione privilegiata si intende anche l'informazione trasmessa da un cliente e concernente gli ordini del cliente in attesa di esecuzione, che ha un carattere preciso e che concerne, direttamente o indirettamente, uno o più emittenti di strumenti finanziari o uno o più strumenti finanziari, che, se resa pubblica, potrebbe influire in modo sensibile sui prezzi di tali strumenti finanziari (101/b).

(101/b) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

182. Ambito di applicazione.

1. I reati e gli illeciti previsti dal presente titolo sono puniti secondo la legge italiana anche se commessi all'estero, qualora attengano a strumenti finanziari ammessi o per i quali è stata presentata una richiesta di ammissione alla negoziazione in un mercato regolamentato italiano.
2. Salvo quanto previsto dal comma 1, le disposizioni degli articoli 184, 185, 187-bis e 187-ter si applicano ai fatti concernenti strumenti finanziari ammessi alla negoziazione o per i quali è stata presentata una richiesta di ammissione alla negoziazione in un mercato regolamentato italiano o di altri Paesi dell'Unione europea (101/c).

(101/c) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

183. Esenzioni.

1. Le disposizioni di cui al presente titolo non si applicano:
a) alle operazioni attinenti alla politica monetaria, alla politica valutaria o alla gestione del debito pubblico compiute dallo Stato italiano, da uno Stato membro dell'Unione europea, dal Sistema europeo delle Banche centrali, da una Banca centrale di uno Stato membro dell'Unione europea, o da qualsiasi altro ente ufficialmente designato ovvero da un soggetto che agisca per conto degli stessi;
b) alle negoziazioni di azioni, obbligazioni e altri strumenti finanziari propri quotati, effettuate nell'ambito di programmi di riacquisto da parte dell'emittente o di società controllate o collegate, ed alle operazioni di stabilizzazione di strumenti finanziari che rispettino le condizioni stabilite dalla CONSOB con regolamento (101/d).

(101/d) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

Capo II - Sanzioni penali

184. Abuso di informazioni privilegiate.

1. È punito con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da euro ventimila a euro tre milioni chiunque, essendo in possesso di

dere e sollecitare integrazioni e modifiche alle disposizioni deontologiche. Tuttavia, il comma 5, nel richiamare tutte le disposizioni precedenti, considera altresì il comma 1, secondo il quale a Consob è attribuito un potere di valutazione preventiva delle regole in questione. Sembrerebbe trattarsi di una sorta di "*diritto di veto*", o meglio "*clausola di gradimento*" nei confronti non solo della "legislazione" iniziale elaborata dall'Ordine, ma anche delle successive, eventuali modifiche, con il potere autonomo di ottenerne altre, a richiesta.
Non è chiaro quale sia la conseguenza di un eventuale contrasto fra Ordine e Consob sia in relazione ad una modifica o integrazione richiesta dalla seconda ma non accettata dal primo, sia in relaziona a modifiche dell'Ordine non condivise da Consob. La soluzione più severa, e pure praticabile in assenza di una precisa e diversa indicazione legislativa, potrebbe implicare in entrambi i casi la perdita di efficacia delle norme di autoregolamentazione, sostituite "d'ufficio" dal regolamento Consob. Questa ipotesi, però, non convince. Se, infatti, può essere ragionevole un preventivo vaglio di Consob sul primo testo predisposto dall'Ordine, in quanto materia nuova e complessa, su cui la Commissione ha competenza specifica, molto meno ragionevole sarebbe una costante ingerenza dell'autorità indipendente. Soprattutto se l'Ordine fosse costretto comunque ad "abdicare" alle sue richieste, pena la decadenza delle proprie disposizioni "a favore" di quelle del regolamento generale. Tale facoltà è senza dubbio eccessiva, soprattutto tenuto conto del fatto che le norme di cui si tratta dovrebbero delineare il corretto esercizio della professione giornalistica (sia pure sotto l'aspetto peculiare dell'informazione economica) tema sul quale l'Ordine dovrebbe essere sovrano.
Pare più corretto, dunque, limitare il ruolo di Consob alla mera facoltà di proporre modifiche o integrazioni al "codice deontologico" (senza che nel caso di mancato recepimento vi siano conseguenze) esclusivamente nel ristretto campo della "sua" materia, nel quale è auspicabile le disposizioni siano approvate di comune accordo.

Caterina Malavenda e Carlo Melzi d'Eril

Via al confronto Ordine giornalisti-Consob su informazione economica e disciplina Ue

Roma, 10 giugno 2005. La corretta applicazione della direttiva Ue sul market abuse è al centro del confronto, iniziato oggi, tra l'Ordine nazionale dei giornalisti e la Consob. Nella sede della Consob erano presenti all'incontro per l'Ordine il segreatrio Vittorio Roidi ed i colleghi Francesco De Vito e Riccardo Sabatini. La direttiva Ue affidava alla Consob la vigilanza sulla diffusione di informazioni e ricerche in questa materia, salvo che nei singoli paesi fossero emanate regole deontologiche. Nel 2004 il Consiglio dell'Ordine ha approvato la "Carta dei doveri dell'informazione economica", un codice fatto di otto regole che tutti i giornalisti italiani devono applicare. Si deve quindi capire in quali casi interverrà la Consob e in quale sarà l'Ordine - come già previsto dalla legge 1963 - a sottoporre il giornalista a procedimento di disciplinare e a sanzionarlo. Problemi delicati (le multe previste per i trasgressori ammontano anche a 5 milioni di euro) sui quali - spiega l'Ordine - è stato effettuato un primo approfondimento, in un clima di collaborazione e di rispetto per i ruoli di entrambi gli organismi. **(ANSA)**

DEI GIORNALISTI ECONOMICO/FINANZIARI manipolazione del mercato: come l'art. 9 (comma 2) comunitaria 2004) ha cambiato la "legge Draghi"

e del Consiglio, del 28 gennaio 2003, relativa all'abuso di informazioni privilegiate e alla manipolazione del mercato - abusi di mercato - e delle direttive della Commissione di attuazione 2003/124/CE, 2003/125/CE e 2004/72/CE.

informazioni privilegiate in ragione della sua qualità di membro di organi di amministrazione, direzione o controllo dell'emittente, della partecipazione al capitale dell'emittente, ovvero dell'esercizio di un'attività lavorativa, di una professione o di una funzione, anche pubblica, o di un ufficio:
a) acquista, vende o compie altre operazioni, direttamente o indirettamente, per conto proprio o per conto di terzi, su strumenti finanziari utilizzando le informazioni medesime;
b) comunica tali informazioni ad altri, al di fuori del normale esercizio del lavoro, della professione, della funzione o dell'ufficio;
c) raccomanda o induce altri, sulla base di esse, al compimento di taluna delle operazioni indicate nella lettera a).
2. La stessa pena di cui al comma 1 si applica a chiunque essendo in possesso di informazioni privilegiate a motivo della preparazione o esecuzione di attività delittuose compie taluna delle azioni di cui al medesimo comma 1.
3. Il giudice può aumentare la multa fino al triplo o fino al maggiore importo di dieci volte il prodotto o il profitto conseguito dal reato quando, per la rilevante offensività del fatto, per le qualità personali del colpevole o per l'entità del prodotto o del profitto conseguito dal reato, essa appare inadeguata anche se applicata nel massimo.
4. Ai fini del presente articolo per strumenti finanziari si intendono anche gli strumenti finanziari di cui all'articolo 1, comma 2, il cui valore dipende da uno strumento finanziario di cui all'articolo 180, comma 1, lettera a) (101/e).

(101/e) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

185. Manipolazione del mercato.

1. Chiunque diffonde notizie false o pone in essere operazioni simulate o altri artifizi concretamente idonei a provocare una sensibile alterazione del prezzo di strumenti finanziari, è punito con la reclusione da uno a sei anni e con la multa da euro ventimila a euro cinque milioni.
2. Il giudice può aumentare la multa fino al triplo o fino al maggiore importo di dieci volte il prodotto o il profitto conseguito dal reato quando, per la rilevante offensività del fatto, per le qualità personali del colpevole o per l'entità del prodotto o del profitto conseguito dal reato, essa appare inadeguata anche se applicata nel massimo (101/f).

(101/f) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

186. Pene accessorie.

1. La condanna per taluno dei delitti previsti dal presente capo importa l'applicazione delle pene accessorie previste dagli articoli 28, 30, 32-bis e 32-ter del codice penale per una durata non inferiore a sei mesi e non superiore a due anni, nonché la pubblicazione della sentenza su almeno due quotidiani, di cui uno economico, a diffusione nazionale (101/g).

(101/g) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187. Confisca.

1. In caso di condanna per uno dei reati previsti dal presente capo è disposta la confisca del prodotto o del profitto conseguito dal reato e dei beni utilizzati per commetterlo.
2. Qualora non sia possibile eseguire la confisca a norma del comma 1, la stessa può avere ad oggetto una somma di denaro o beni di valore equivalente.
3. Per quanto non stabilito nei commi 1 e 2 si applicano le disposizioni dell'articolo 240 del codice penale (101/h).

(101/h) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

Capo III - Sanzioni amministrative.

187-bis. Abuso di informazioni privilegiate.

1. Salve le sanzioni penali quando il fatto costituisce reato, è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da euro ventimila a euro tre milioni chiunque, essendo in possesso di informazioni privilegiate in ragione della sua qualità di membro di organi di amministrazione, direzione o controllo dell'emittente, della partecipazione al capitale dell'emittente, ovvero dell'esercizio di un'attività lavorativa, di una professione o di una funzione, anche pubblica, o di un ufficio:
a) acquista, vende o compie altre operazioni, direttamente o indirettamente, per conto proprio o per conto di terzi su strumenti finanziari utilizzando le informazioni medesime;
b) comunica informazioni ad altri, al di fuori del normale esercizio del lavoro, della professione, della funzione o dell'ufficio;
c) raccomanda o induce altri, sulla base di esse, al compimento di taluna delle operazioni indicate nella lettera a).
2. La stessa sanzione di cui al comma 1 si applica a chiunque essendo in possesso di informazioni privilegiate a motivo della preparazione o esecuzione di attività delittuose compie taluna delle azioni di cui al medesimo comma 1.
3. Ai fini del presente articolo per strumenti finanziari si intendono anche gli strumenti finanziari di cui all'articolo 1, comma 2, il cui valore dipende da uno strumento finanziario di cui all'articolo 180, comma 1, lettera a).
4. La sanzione prevista al comma 1 si applica anche a chiunque, in possesso di informazioni privilegiate, conoscendo o potendo conoscere in base ad ordinaria diligenza il carattere privilegiato delle stesse, compie taluno dei fatti ivi descritti.
5. Le sanzioni amministrative pecuniarie previste dai commi 1, 2 e 4 sono aumentate fino al triplo o fino al maggiore importo di dieci volte il prodotto o il profitto conseguito dall'illecito quando, per le qualità personali del colpevole ovvero per l'entità del prodotto o del profitto conseguito dall'illecito, esse appaiono inadeguate anche se applicate nel massimo.
6. Per le fattispecie previste dal presente articolo il tentativo è equiparato alla consumazione (101/i).

(101/i) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-ter. Manipolazione del mercato.

1. Salve le sanzioni penali quando il fatto costituisce reato, è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da euro ventimila a euro cinque milioni chiunque, tramite mezzi di informazione, compreso INTERNET o ogni altro mezzo, diffonde informazioni, voci o notizie false o fuorvianti che forniscano o siano suscettibili di fornire indicazioni false ovvero fuorvianti in merito agli strumenti finanziari.
2. Per i giornalisti che operano nello svolgimento della loro attività professionale la diffusione delle informazioni va valutata tenendo conto delle norme di autoregolamentazione proprie di detta professione, salvo che tali soggetti traggano, direttamente o indirettamente, un vantaggio o un profitto dalla diffusione delle informazioni.
3. Salve le sanzioni penali quando il fatto costituisce reato, è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria di cui al comma 1

Abusi di mercato

chiunque pone in essere:
a) operazioni od ordini di compravendita che forniscano o siano idonei a fornire indicazioni false o fuorvianti in merito all'offerta, alla domanda o al prezzo di strumenti finanziari;
b) operazioni od ordini di compravendita che consentono, tramite l'azione di una o di più persone che agiscono di concerto, di fissare il prezzo di mercato di uno o più strumenti finanziari ad un livello anomalo o artificiale;
c) operazioni od ordini di compravendita che utilizzano artifizi od ogni altro tipo di inganno o di espediente;
d) altri artifizi idonei a fornire indicazioni false o fuorvianti in merito all'offerta, alla domanda o al prezzo di strumenti finanziari.
4. Per gli illeciti indicati al comma 3, lettere a) e b), non può essere assoggettato a sanzione amministrativa chi dimostri di avere agito per motivi legittimi e in conformità alle prassi di mercato ammesse nel mercato interessato.
5. Le sanzioni amministrative pecuniarie previste dai commi precedenti sono aumentate fino al triplo o fino al maggiore importo di dieci volte il prodotto o il profitto conseguito dall'illecito quando, per le qualità personali del colpevole, per l'entità del prodotto o del profitto conseguito dall'illecito ovvero per gli effetti prodotti sul mercato, esse appaiono inadeguate anche se applicate nel massimo.
6. Il ministero dell'Economia e delle Finanze, sentita la CONSOB ovvero su proposta della medesima, può individuare, con proprio regolamento, in conformità alle disposizioni di attuazione della direttiva 2003/6/CE adottate dalla Commissione europea, secondo la procedura di cui all'articolo 17, paragrafo 2, della stessa direttiva, le fattispecie, anche ulteriori rispetto a quelle previste nei commi precedenti, rilevanti ai fini dell'applicazione del presente articolo.
7. La CONSOB rende noti, con proprie disposizioni, gli elementi e le circostanze da prendere in considerazione per la valutazione dei comportamenti idonei a costituire manipolazioni di mercato, ai sensi della direttiva 2003/6/CE e delle disposizioni di attuazione della stessa (101/l).

(101/l) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-quater. Sanzioni amministrative accessorie.

1. L'applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste dal presente capo comporta la perdita temporanea dei requisiti di onorabilità per gli esponenti aziendali ed i partecipanti al capitale dei soggetti abilitati, delle società di gestione del mercato, nonché per i revisori e i promotori finanziari e, per gli esponenti aziendali di società quotate, l'incapacità temporanea ad assumere incarichi di amministrazione, direzione e controllo nell'ambito di società quotate e di società appartenenti al medesimo gruppo di società quotate.
2. La sanzione amministrativa accessoria di cui al comma 1 ha una durata non inferiore a due mesi e non superiore a tre anni.
3. Con il provvedimento di applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste dal presente capo la CONSOB, tenuto conto della gravità della violazione e del grado della colpa, può intimare ai soggetti abilitati, alle società di gestione del mercato, agli emittenti quotati e alle società di revisione di non avvalersi, nell'esercizio della propria attività e per un periodo non superiore a tre anni, dell'autore della violazione, e richiedere ai competenti ordini professionali la temporanea sospensione del soggetto iscritto all'ordine dall'esercizio dell'attività professionale (101/m).

(101/m) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-quinquies. Responsabilità dell'ente.

1. L'ente è responsabile del pagamento di una somma pari all'importo della sanzione amministrativa irrogata per gli illeciti di cui al presente capo commessi nel suo interesse o a suo vantaggio:
a) da persone che rivestono funzioni di rappresentanza, di amministrazione o di direzione dell'ente o di una sua unità organizzativa dotata di autonomia finanziaria o funzionale nonché da persone che esercitano, anche di fatto, la gestione e il controllo dello stesso;
b) da persone sottoposte alla direzione o alla vigilanza di uno dei soggetti di cui alla lettera a).
2. Se, in seguito alla commissione degli illeciti di cui al comma 1, il prodotto o il profitto conseguito dall'ente è di rilevante entità, la sanzione è aumentata fino a dieci volte tale prodotto o profitto.
3. L'ente non è responsabile se dimostra che le persone indicate nel comma 1 hanno agito esclusivamente nell'interesse proprio o di terzi.
4. In relazione agli illeciti di cui al comma 1 si applicano, in quanto compatibili, gli articoli 6, 7, 8 e 12 del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231. Il ministero della Giustizia formula le osservazioni di cui all'articolo 6 del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, sentita la CONSOB, con riguardo agli illeciti previsti dal presente titolo (101/n).

(101/n) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-sexies. Confisca.

1. L'applicazione delle sanzioni amministrative pecuniarie previste dal presente capo importa sempre la confisca del prodotto o del profitto dell'illecito e dei beni utilizzati per commetterlo.
2. Qualora non sia possibile eseguire la confisca a norma del comma 1, la stessa può avere ad oggetto somme di denaro, beni o altre utilità di valore equivalente.
3. In nessun caso può essere disposta la confisca di beni che non appartengono ad una delle persone cui è applicata la sanzione amministraiva pecuniaria (101/o).

(101/o) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-septies. Procedura sanzionatoria.

1. Le sanzioni amministrative previste dal presente capo sono applicate dalla CONSOB con provvedimento motivato, previa contestazione degli addebiti agli interessati e valutate le deduzioni da essi presentate nei successivi trenta giorni. Nello stesso termine gli interessati possono altresì chiedere di essere sentiti personalmente.
2. Il procedimento sanzionatorio è retto dai princìpi del contraddittorio, della conoscenza degli atti istruttori, della verbalizzazione nonché della distinzione tra funzioni istruttorie e funzioni decisorie.
3. Il provvedimento di applicazione delle sanzioni è pubblicato per estratto nel *Bollettino* della CONSOB. Avuto riguardo alla natura delle violazioni e degli interessi coinvolti, possono essere stabilite dalla CONSOB modalità ulteriori per dare pubblicità al provvedimento, ponendo le relative spese a carico dell'autore della violazione. La CONSOB, anche dietro richiesta degli interessati, può differire ovvero escludere, in tutto o in parte, la pubblicazione del provvedimento, quando da questa possa derivare grave pregiudizio alla integrità del mercato ovvero questa possa arrecare un danno sproporzionato alle parti coinvolte.
4. Avverso il provvedimento di applicazione delle sanzioni previste dal presente capo può proporsi, nel termine di sessanta giorni dalla comunicazione, ricorso in opposizione alla corte d'appello nella cui circoscrizione è la sede legale o la residenza dell'opponente. Se l'opponente non ha la sede legale o la residenza nello Stato, è competente la corte d'appello del luogo in cui è stata commessa la violazione. Quando tali criteri non risultano applicabili, è competente la corte d'appello di Roma. Il ricorso deve essere notificato alla CONSOB e depositato presso la cancelleria della corte d'appello nel termine di trenta giorni dalla notificazione.
5. L'opposizione non sospende l'esecuzione del provvedimento. La corte d'appello, se ricorrono gravi motivi, può disporre la sospensione con decreto motivato.
6. Il giudizio di opposizione si svolge nelle forme previste dall'articolo 23 della legge 24 novembre 1981, n. 689, in quanto compatibili.
7. Copia della sentenza è trasmessa a cura della cancelleria della corte d'appello alla CONSOB ai fini della pubblicazione per estratto nel *Bollettino* di quest'ultima.
8. Alle sanzioni amministrative pecuniarie previste dal presente capo non si applica l'articolo 16 della legge 24 novembre 1981, n. 689 (101/p).

(101/p) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

Capo IV - Poteri della CONSOB

187-octies. Poteri della CONSOB.

1. La CONSOB vigila sulla osservanza delle disposizioni di cui al presente titolo e di tutte le altre disposizioni emanate in attuazione della direttiva 2003/6/CE.
2. La CONSOB compie tutti gli atti necessari all'accertamento delle violazioni delle disposizioni di cui al presente titolo, utilizzando i poteri ad essa attribuiti dal presente decreto.
3. La CONSOB può nei confronti di chiunque possa essere informato sui fatti:
a) richiedere notizie, dati o documenti sotto qualsiasi forma stabilendo il termine per la relativa comunicazione;
b) richiedere le registrazioni telefoniche esistenti stabilendo il termine per la relativa comunicazione;
c) procedere ad audizione personale;
d) procedere al sequestro dei beni che possono formare oggetto di confisca ai sensi dell'articolo 187-sexies;
e) procedere ad ispezioni;
f) procedere a perquisizioni nei modi previsti dall'articolo 33 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e dall'articolo 52 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633.
4. La CONSOB può altresì:
a) avvalersi della collaborazione delle pubbliche amministrazioni, richiedendo la comunicazione di dati ed informazioni anche in de-

LE REGOLE "VOLUTE"
DALLA DIRETTIVA COMUNITARIA
RECEPITA NEL DLGS N. 62/2005

La nuova Carta dei

Roma, 8 febbraio 2005. C'è una nuova Carta dei doveri per i giornalisti dell'informazione economica e finanziaria. L'ha approvata il Consiglio nazionale nella riunione odierna. Il testo integra ed amplifica le norme in materia già contenute nella Carta del 1993.
A suggerire l'ampliamento è stata la circostanza che il Parlamento sta per approvare definitivamente la Direttiva Ue sul market abuse cioè sulla turbativa di mercato prodotta dalla diffusione, dolosa o colposa, di notizie che tendano ad alterare l'andamento delle quotazioni di borsa o a nascondere situazioni di dissesto come è accaduto per Cirio e Parmalat.
La normativa (se dovesse passare così com'è prevista oggi) non solo infliggerebbe severe sanzioni penali ma delegherebbe alla Consob il compito di comminare ai giornalisti pesantissime multe da 20mila a 5 milioni di euro. Così la Commissione per la Borsa assumerebbe il compito di controllore dei giornalisti economici e finanziari sostituendo, in pratica, l'Ordine.
La normativa comunitaria stabilisce, però, la competenza deontologica ordinistica in presenza di specifiche e rigorose norme di autoregolamentazione. Da qui la necessità della nuova Carta approvata oggi.
Le nuove regole sono fin d'ora vincolanti per tutti i giornalisti. Si invitano però i comitati di redazione e i direttori ad aprire un tavolo di confronto sui temi della trasparenza con l'obiettivo di arrivare all'approvazione di un codice di autoregolamentazione interno che adatti eventualmente la Carta appena approvata alle peculiarità della testata e ne allarghi la portata ad altri temi come la trasparenza sull'assetto proprietario nonché dei principali inserzionisti pubblicitari. Obiettivo principale di tale confronto è quello di ottenere la pubblicazione degli azionisti di controllo nella gerenza del giornale e in modo adeguato nel settore audiovisivo. L'Ordine resta in attesa di eventuali deliberazioni adottate dalle assemblee di redazione e auspica un ampio dibattito tra tutti i colleghi sui temi della trasparenza e della correttezza dell' informazione.

Ecco la nuova carta

1 Il giornalista riferisce correttamente, cioè senza alterazioni e omissioni che ne alterino il vero significato, le informazioni di cui dispone, soprattutto se già diffuse dalle agenzie di stampa o comunque di dominio pubblico. L'obbligo sussiste anche quando la notizia riguardi il suo editore o il referente politico o economico dell'organo di stampa.

2 Non si può subordinare in alcun caso al profitto personale o di terzi le informazioni economiche e finanziarie di cui si sia venuti a conoscenza nell'ambito della propria attività

roga ai divieti di cui all'articolo 25, comma 1, del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, ed accedere al sistema informativo dell'anagrafe tributaria secondo le modalità previste dagli articoli 2 e 3, comma 1, del decreto legislativo 12 luglio 1991, n. 212;
b) chiedere l'acquisizione presso il fornitore dei dati relativi al traffico di cui al decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196;
c) richiedere la comunicazione di dati personali anche in deroga ai divieti di cui all'articolo 25, comma 1, del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196;
d) avvalersi, ove necessario, dei dati contenuti nell'anagrafe dei conti e dei depositi di cui all'articolo 20, comma 4, della legge 30 dicembre 1991, n. 413, secondo le modalità indicate dall'articolo 3, comma 4, lettera b), del decreto-legge 3 maggio 1991, n. 143, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 luglio 1991, n. 197, nonché acquisire anche mediante accesso diretto i dati contenuti nell'archivio indicato all'articolo 13 del decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 625, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 febbraio 1980, n. 15;
e) accedere direttamente, mediante apposita connessione telematica, ai dati contenuti nella Centrale dei rischi della Banca d'Italia, di cui alla deliberazione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio del 29 marzo 1994, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 91 del 20 aprile 1994.
5. I poteri di cui al comma 3, lettere d) e f), e al comma 4, lettera b), sono esercitati previa autorizzazione del procuratore della Repubblica. Detta autorizzazione è necessaria anche in caso di esercizio dei poteri di cui al comma 3, lettere b) ed e), e al comma 4, lettera c), nei confronti di soggetti diversi dai soggetti abilitati, dai soggetti indicati nell'articolo 114, commi 1, 2 e 8, e dagli altri soggetti vigilati ai sensi del presente decreto.
6. Qualora sussistano elementi che facciano presumere l'esistenza di violazioni delle norme del presente titolo, la CONSOB può in via cautelare ordinare di porre termine alle relative condotte.
7. È fatta salva l'applicazione delle disposizioni degli articoli 199, 200, 201, 202 e 203 del codice di procedura penale, in quanto compatibili.
8. Nei casi previsti dai commi 3, lettere c), d), e) e f), e 12 viene redatto processo verbale dei dati e delle informazioni acquisite o dei fatti accertati, dei sequestri eseguiti e delle dichiarazioni rese dagli interessati, i quali sono invitati a firmare il processo verbale e hanno diritto di averne copia.
9. Quando si è proceduto a sequestro ai sensi del comma 3, lettera d), gli interessati possono proporre opposizione alla CONSOB.
10. Sull'opposizione la decisione è adottata con provvedimento motivato emesso entro il trentesimo giorno successivo alla sua proposizione.
11. I valori sequestrati devono essere restituiti agli aventi diritto quando:
a) è deceduto l'autore della violazione;
b) viene provato che gli aventi diritto sono terzi estranei all'illecito;
c) l'atto di contestazione degli addebiti non è notificato nei termini prescritti dall'articolo 14 della legge 24 novembre 1981, n. 689;
d) la sanzione amministrativa pecuniaria non è stata applicata entro il termine di due anni dall'accertamento della violazione.
12. Nell'esercizio dei poteri previsti dai commi 2, 3 e 4 la CONSOB può avvalersi della Guardia di finanza che esegue gli accertamenti richiesti agendo con i poteri di indagine ad essa attribuiti ai fini dell'accertamento dell'imposta sul valore aggiunto e delle imposte sui redditi.
13. Tutte le notizie, le informazioni e i dati acquisiti dalla Guardia di finanza nell'assolvimento dei compiti previsti dal comma 12 sono coperti dal segreto d'ufficio e vengono, senza indugio, comunicati esclusivamente alla CONSOB.
14. Il provvedimento della CONSOB che infligge la sanzione pecuniaria ha efficacia di titolo esecutivo. Decorso inutilmente il termine fissato per il pagamento, la CONSOB procede alla esazione delle somme dovute in base alle norme previste per la riscossione, mediante ruolo, delle entrate dello Stato, degli enti territoriali, degli enti pubblici e previdenziali.
15. Quando l'autore della violazione esercita un'attività professionale, il provvedimento che infligge la sanzione è trasmesso al competente ordine professionale (102).

---

(102) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-nonies. Operazioni sospette.

1. I soggetti abilitati, gli agenti di cambio iscritti nel ruolo unico nazionale e le società di gestione del mercato devono segnalare senza indugio alla CONSOB le operazioni che, in base a ragionevoli motivi, possono ritenersi configurare una violazione delle disposizioni di cui al presente titolo. La CONSOB stabilisce, con regolamento, le categorie di soggetti tenuti a tale obbligo, gli elementi e le circostanze da prendere in considerazione per la valutazione dei comportamenti idonei a costituire operazioni sospette, nonché le modalità e i termini di tali segnalazioni (103).

---

(103) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

Capo V - Rapporti tra procedimenti

187-decies. Rapporti con la magistratura.

1. Quando ha notizia di uno dei reati previsti dal capo II il pubblico ministero ne informa senza ritardo il presidente della CONSOB.
2. Il presidente della CONSOB trasmette al pubblico ministero, con una relazione motivata, la documentazione raccolta nello svolgimento dell'attività di accertamento nel caso in cui emergano elementi che facciano presumere la esistenza di un reato. La trasmissione degli atti al pubblico ministero avviene al più tardi al termine dell'attività di accertamento delle violazioni delle disposizioni di cui al presente titolo, capo III.
3. La CONSOB e l'autorità giudiziaria collaborano tra loro, anche mediante scambio di informazioni, al fine di agevolare l'accertamento delle violazioni di cui al presente titolo anche quando queste non costituiscono reato. A tale fine la CONSOB può utilizzare i documenti, i dati e le notizie acquisiti dalla Guardia di finanza nei modi e con le forme previsti dall'articolo 63, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, e dall'articolo 33, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600 (104).

---

(104) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-undecies. Facoltà della CONSOB nel procedimento penale.

1. Nei procedimenti per i reati previsti dagli articoli 184 e 185, la CONSOB esercita i diritti e le facoltà attribuiti dal codice di procedura penale agli enti e alle associazioni rappresentativi di interessi lesi dal reato.
2. La CONSOB può costituirsi parte civile e richiedere, a titolo di riparazione dei danni cagionati dal reato all'integrità del mercato, una somma determinata dal giudice, anche in via equitativa, tenendo comunque conto dell'offensività del fatto, delle qualità personali del colpevole e dell'entità del prodotto o del profitto conseguito dal reato (105).

---

(105) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-duodecies. Rapporti tra procedimento penale e procedimento amministrativo e di opposizione.

1. Il procedimento amministrativo di accertamento e il procedimento di opposizione di cui all'articolo 187-septies non possono essere sospesi per la pendenza del procedimento penale avente ad oggetto i medesimi fatti o fatti dal cui accertamento dipende la relativa definizione (106).

---

(106) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-terdecies. Esecuzione delle pene pecuniarie e delle sanzioni pecuniarie nel processo penale.

1. Quando per lo stesso fatto è stata applicata a carico del reo o dell'ente una sanzione amministrativa pecuniaria ai sensi dell'articolo 195, la esazione della pena pecuniaria e della sanzione pecuniaria dipendente da reato è limitata alla parte eccedente quella riscossa dall'Autorità amministrativa (107).

---

(107) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

187-quaterdecies. Procedure consultive.

1. La CONSOB definisce entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente disposizione, con proprio regolamento, le modalità e i tempi delle procedure consultive da attivare, mediante costituzione di un Comitato, con organismi rappresentativi dei consumatori e dei prestatori di servizi finanziari e degli altri soggetti vigilati, in occasione delle modifiche regolamentari in materia di abusi di mercato e in altre materie rientranti nelle proprie competenze istituzionali (108).

---

(108) Il presente titolo I-bis, comprendente gli articoli da 180 a 187-quaterdecies, così sostituisce l'originaria partizione Capo IV, comprendente gli articoli da 180 a 187-bis, ai sensi di quanto disposto dall'art. 9, comma 2, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004. Vedi, anche, il comma 6 dello stesso art. 9.

TITOLO II

Sanzioni amministrative

187-quinquiesdecies. Tutela dell'attività di vigilanza della CONSOB.

1. Fuori dai casi previsti dall'articolo 2638 del codice civile, chiunque non ottempera nei termini alle richieste della CONSOB ovvero ritarda l'esercizio delle sue funzioni è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da euro diecimila ad euro duecentomila (109).

---

(109) Articolo aggiunto dal comma 2 dell'art. 9, L. 18 aprile 2005, n. 62 - Legge comunitaria 2004.

Doveri dell'informazione economica

professionale né si può turbare l'andamento del mercato diffondendo fatti o circostanze utili ai propri interessi.

3 Il giornalista non può scrivere articoli che contengano valutazioni relative ad azioni o altri strumenti finanziari sul cui andamento borsistico abbia in qualunque modo un interesse finanziario, né può vendere o acquisire titoli di cui si stia occupando professionalmente nell'ambito suddetto o debba occuparsene a breve termine.

4 Il giornalista rifiuta pagamenti, rimborsi spese, elargizioni, vacanze gratuite, regali, facilitazioni o prebende da privati o enti pubblici che possano condizionare il suo lavoro e la sua autonomia o ledere la sua credibilità e dignità professionale.

5 Il giornalista non assume incarichi e responsabilità in contrasto con l'esercizio autonomo della professione, né può prestare nome, voce e immagine per iniziative pubblicitarie incompatibili con la credibilità e autonomia professionale. Sono consentite, invece, a titolo gratuito, analoghe iniziative volte a fini sociali, umanitari, culturali, religiosi, artistici, sindacali o comunque prive di carattere speculativo.

6 Il giornalista, tanto più se ha responsabilità direttive, deve assicurare un adeguato standard di trasparenza sulla proprietà editoriale del giornale e sull'identità e gli eventuali interessi di cui siano portatori i suoi analisti e commentatori esterni in relazione allo specifico argomento dell'articolo. In particolare va ricordato al lettore chi è l'editore del giornale quando un articolo tratti problemi economici e finanziari che direttamente lo riguardino o possano in qualche modo favorirlo o danneggiarlo.

7 Nel caso di articoli che contengano raccomandazioni d'investimento elaborate dallo stesso giornale va espressamente indicata l'identità dell'autore della raccomandazione (sia esso un giornalista interno o un collaboratore esterno). Occorre inoltre, nel rispetto delle norme deontologiche già in vigore sulla affidabilità e sulla pubblicità delle fonti, che per tutte le proiezioni, le previsioni e gli obiettivi di prezzo di un titolo siano chiaramente indicate le principali metodologie e ipotesi elaborate nel formularle e utilizzarle.

8 La presentazione degli studi degli analisti deve avvenire assicurando una piena informazione sull'identità degli autori e deve rispettare nella sostanza il contenuto delle ricerche. In caso di una significativa difformità occorre farne oggetto di segnalazione ai lettori.

Secondo il Tar Lazio la veste di associazione privata ha solo "valenza organizzativa"

Casse con «natura pubblica» (anche l'Inpgi è nel mazzo)

Le Casse di previdenza dei liberi professionisti continuano a essere organismi di diritto pubblico, nonostante la privatizzazione avvenuta con il decreto legislativo 509/94. Sono le conclusioni della sentenza 4364 del Tar Lazio (sezione III-ter), depositata il 3 giugno scorso. Gli effetti della decisione firmata dal presidente Francesco Corsaro, dal relatore Silvestro Maria Russo e dal Primo referendario Stefano Fantini sono "**deflagranti**" per il comportamento che dovranno tenere le Casse professionali, Fondazioni (come l'Inpgi) e Associazioni senza finalità di lucro. Le 14 pagine parlano chiaro: non siamo di fronte a soggetti di diritto privato, ma a Enti che hanno l'obbligo di «**conformarsi e rispettare le norme comunitarie e nazionali sull'evidenza pubblica**». Prima fra tutte, quella di sottoporsi a gare d'appalto formali per l'affidamento dei servizi, ma anche di lavori e forniture.

A pagare lo scotto della pronuncia è la Cassa nazionale di previdenza e di assistenza in favore dei dottori commercialisti, "rea" di aver affidato i servizi assicurativi in favore degli iscritti, attraverso una procedura informale. Una procedura illegittima per i giudici amministrativi che hanno annullato gli atti «con contestuale obbligo per la Cassa nazionale dei commercialisti di procedere all'indizione di un pubblico incanto per la scelta dell'impresa cui affidare detto servizio». Il tutto «qualora permanga un interesse alla copertura sanitaria dei suoi iscritti per l'anno 2005».

Questo è l'effetto della decisione che farà certamente discutere, su cui quasi sicuramente la Cassa (che al Tar era affiancata dall'Adepp, l'associazione degli Enti) proporrà appello di fronte al Consiglio di Stato. Il Tribunale amministrativo ha motivato in maniera molto circostanziata la propria scelta, esplicitando al meglio il decreto legislativo 157/1995 (attuazione della direttiva 92/50/Cee in materia di appalti pubblici di servizi). La legge obbliga tutti gli «*organismi di diritto pubblico» a indire regolari gare d'appalto per l'assegnazione a terzi dei servizi; ma le Casse di previdenza si ritenevano escluse, rivendicando lo status giuridico di «associazioni di diritto privato*», come affermato nel 509 del 1994. Per il Tar quest'ultima definizione ha una rilevanza organizzativa, ma non cambia la natura delle Casse privatizzate (**come l'Inpgi**) che continuano a mantenere le caratteristiche fondamentali degli enti pubblici.

È bastato valutare i tre parametri che consentono l'individuazione di un organismo di diritto pubblico: 1) avere personalità giuridica; 2) perseguire finalità di interesse generale, non industriale o commerciale; 3) essere finanziati, gestiti o controllati dallo Stato o da suoi organi. Ecco il risultato della verifica: *«Per l'intimata Cassa nazionale sussiste la soggettività giuridica»* (dato palesemente riconosciuto, *ndr*). Sul secondo punto, questo il verdetto: anche se la Cassa provvede alla previdenza di una sola categoria professionale, «*persegue scopi d'interesse generale, come il bisogno previdenziale e assistenziale sancito dall'articolo 38 della Costituzione per tutti i cittadini e per i lavoratori*».

Infine, l'influenza dello Stato: «*La Cassa non è un ente indipendente (...) e la vigilanza esercitata dal ministero del Lavoro va intesa in senso effettivo, ossia come potestà di approvazione, nel merito, degli atti fondamentali e sulle deliberazioni in materia di contributi e prestazioni*». Soprattutto, la contribuzione al l'Ente è obbligatoria.

Con queste premesse, le conclusioni del Tar Lazio sono scontate: la Cassa è un organismo di diritto pubblico, anche se non è «*espressamente menzionata nell'elenco del Dlgs 157/1995, in quanto tale elenco non ha valore esaustivo, ma solo indicativo*».

(Fonti: Gabriele Mastellarini, *Il Sole 24 Ore* dell'11 giugno 2005; sentenza 4364/2005 del Tar Lazio)

Sei sentenze dicono che l'Inpgi è una cassa pubblica (Corte costituzionale, Cassazione civile, Cons

1 **Sentenza 4364/05 del Tar Lazio:** "***Natura pubblica dell'attività svolta dalla cassa***". Non a caso, tanto l'art. 1, commi 33 e 34 della l. 24 dicembre 1994 n. 537, quanto l'art. 1, c. 3 del Dlg 509/1994 si premurano di precisare che la privatizzazione degli enti previdenziali, diversi da quelli che fruiscano di finanziamenti pubblici o di altre provvidenze a carico dei bilanci pubblici, avviene sì con garanzia dell'autonomia gestionale, organizzativa, amministrativa e contabile, ma sempre ferme restandone le finalità istitutive, il riferimento alla natura pubblica dell'attività svolta e l'obbligatoria iscrizione e contribuzione degli appartenenti alle categorie di personale a favore dei quali essi risultano istituiti.

Dal quadro così tracciato emerge che la trasformazione ex Dlg 509/1994 ha lasciato immutato il carattere pubblicistico dell'attività istituzionale di previdenza ed assistenza svolta dagli enti, la privatizzazione servendo a mantenere e render effettiva quell'autonomia che già ab origine aveva caratterizzato le Casse professionali rispetto al sistema dell'a.g.o. Tuttavia, il mantenimento dell'obbligo contributivo, in una con l' iscrizione, costituisce il corollario della rilevanza pubblicistica dell'inalterato fine previdenziale degli enti trasformati. La modifica degli strumenti di gestione e la differente qualificazione giuridica dei soggetti stessi costituisce sì un evento rilevante per connotarne la struttura emenintemente associativa. Ciò, però, non solo non ne elide la funzione d'ordine generale, ma soprattutto, con riguardo alla loro missione, ne costituisce un'innovazione di carattere essenzialmente organizzativo.

Infine, relativamente al requisito dell'influenza pubblica, è opinione ferma in giurisprudenza e v'è nella specie concordia tra le parti che siffatto parametro sia desumibile alternativamente dal finanziamento pubblico, dal controllo pubblico sulla gestione, oppure dall'ingerenza dello Stato, dei poteri locali o d'altro ente od organismo pubblici nella designazione perlomeno della metà dei componenti degli organi amministrativi e di gestione.

La vigilanza esercitata dal ministro del Lavoro, non diversamente da quella che il previgente assetto tout court pubblicistico assegnava al ministro del Tesoro, va intesa in senso non enfatico, ma effettivo, ossia come potestà d'approvazione, nel merito, degli atti fondamentali della CNP e sulle deliberazioni in materia di contributi e prestazioni.

2 **Tar Lazio (sentenza 5280/2003):** "***Necessario il coordinamento tra i regimi previdenziali Inps/Inpgi. L'Inpgi non può derogare alle norme generali***"

Dal suddetto regime la regolamentazione adottabile dall'Inpgi sulla base delle direttive definite ai sensi del comma 15 dello stesso art. 116 dal ministero del Lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il ministero dell'Economia e delle finanze, non può prescindere, secondo il disposto di cui al capoverso dell'art. 38 della legge 5.8.1981 n. 416 (disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria), come modificato dall'art. 76 della legge n. 388/2000, il quale prescrive che "*le forme previdenziali gestite dall'Inpgi devono essere coordinate con le norme che regolano il regime delle prestazioni e dei contributi delle forme di previdenza sociale obbligatoria, sia generali che sostitutive*". Ne consegue che l'esercizio della potestà di autonomia normativa e del dovere di garantire l'equilibrio finanziario della gestione, disciplinate dalla normativa di settore (D.Lgs. 30.6.1994 n. 509, L. 8.8.1995 n. 335, L. 27.12.1997 n. 449), a decorrere dall'entrata in vigore della legge finanziaria 2001 richiede il coordinamento specifico con le norme generali che regolano il sistema contributivo e delle prestazioni previdenziali.

3 **I passaggi centrali della sentenza n. 3065/2004 del Consiglio di Stato**. L'articolo 76 della legge n. 388/2000 prevede che "*le forme previdenziali gestite dall'Inpgi devono essere coordinate con le norme che regolano il regime delle prestazioni e dei contributi delle forme di previdenza sociale obbligatoria sia generali che sostitutive". L'articolo 76 ha previsto, dice il Consiglio di Stato, "il principio del coordinamento quale criterio di cui devono tener conto l'Istituto (in sede di determinazione delle prestazioni e dei contributi) e i ministeri vigilanti (anche in sede di approvazione)". Scrive ancora il Consiglio di Stato: "Ciò comporta che il 'principio del coordinamento' non ha vanificato quello di autonomia, ma lo ha integrato quale limite che non consente all'Istituto di prescindere dal sistema generale della previdenza sociale, con cui tendenzialmente deve armonizzarsi*".

4 **La sentenza n. 6680/2002 della sezione lavoro della Cassazione**. "*Gli enti di previdenza privatizzati esercitano una funzione pubblica. Nell'attività da loro svolta si applica il sistema sanzionatorio previsto dalla legge in caso di inadempienza agli obblighi di versamento dei contributi previdenziali. La normativa di legge concernente il sistema sanzionatorio da applicare in caso di inadempienza agli obblighi di versamento di contributi previdenziali si applica anche agli enti di previdenza privatizzati, quale l'Inpgi*". È questo il senso della sentenza della Sezione lavoro della Cassazione civile n. 6680 del 9 maggio 2002 (pres. Trezza, rel. Maiorano) resa pubblica dal sito www.legge-e-giustizia.it diretto dall'avvocato Domenico D'Amati. La sentenza vede prevalere la Rai (assistita dagli avvocati Renato Scognamiglio e Grande Franzo) e soccombere l'Istituto. In sostanza l'Inpgi deve applicare l'articolo 116 della legge 388/2000, che contiene "*misure per favorire l'emersione del lavoro irregolare*" e che concede "sconti" sulle sanzioni che le aziende devono pagare agli istituti previdenziali per il ritardato pagamento dei contributi e dei premi. Franco Abruzzo ha dichiarato al riguardo: "*Se l'Istituto è tenuto ad applicare l'articolo 116 della legge 388/2000, deve osservare anche l'articolo 72, che prevede la libertà di cumulo tra pensione e redditi da lavoro autonomo o dipendente*".

PROMOSSO E ORGANIZZATO DAL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEI GIORNALISTI DELLA LOMBARDIA

Via all'ottavo Concorso tesi di laurea sul giornalismo

Sette sezioni: a ogni vincitore 2.500 euro
I candidati dovranno consegnare le tesi entro dicembre

Milano, 4 luglio 2005. Promosso e organizzato dal Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia (e approvato dall'assemblea annuale degli iscritti), prende il via l'ottavo "Concorso" destinato a valorizzare le tesi di laurea dedicate al giornalismo e alle istituzioni della professione. Giudice insindacabile del Premio è lo stesso Consiglio dell'Ordine. Le tesi *(in unica copia e anche su dischetto in programma word oppure rtf)* dovranno pervenire alla segreteria dell'Ordine (via Antonio da Recanate 1- 20124 Milano) entro il 31 dicembre 2005. Le tesi, comunque, non verranno restituite. Ogni candidato dovrà presentare la domanda in carta semplice corredata dai dati anagrafici comprensivi del codice fiscale, recapiti telefonici e residenza. Potranno concorrere le tesi discusse nelle Università italiane (pubbliche e private) nel periodo gennaio-dicembre 2005 **a conclusione dei corsi quadriennali e quinquennali nonché dei corsi biennali specialistici post laurea triennale (laurea magistrale).** Le sezioni del Premio *(al quale ogni candidato dovrà far riferimento)* sono sette e ogni vincitore di sezione riceverà 2.500 euro. L'impegno finanziario dell'Ordine è, pertanto, di 17.500 euro complessivi. La cerimonia della consegna avverrà in occasione dell'assemblea degli iscritti all'Albo dell'Ordine della Lombardia. La cerimonia, quindi, è prevista per il marzo 2006 al Circolo della Stampa. Estratti (di 400 righe) delle tesi premiate (e segnalate) verranno pubblicati su *Tabloid*, organo mensile dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Per la valutazione delle tesi il Consiglio si avvarrà, come lo scorso anno, dell'opera di consulenti (giornalisti e professori universitari).

Queste le sezioni:
1) Storia del giornalismo italiano, dei suoi interessi e dei suoi protagonisti, anche attraverso le vicende storiche e di costume che lo hanno impegnato.
2) Storia del giornalismo occidentale.
3) Istituzioni della professione giornalistica. La deontologia e l'inquadramento contrattuale dei giornalisti in Italia, in Europa e nel resto del mondo occidentale.
4) Giornalismo radiotelevisivo.
5) Giornalismo telematico.
6) Giornalismo economico e finanziario.
7) Giornalismo culturale, sociale, scientifico, sportivo e di costume.

LETTERE IN REDAZIONE

Caro presidente, hai mai provato a telefonare all'Inpgi di Roma?

Caro presidente, hai mai provato a telefonare all'Inpgi di Roma? Se non l'hai ancora fatto, prova, e se hai un minimo di sense of humour ti sbellicherai dalle risate. Se invece non hai questa preziosa dote, ti incazzerai fino al travaso di bile. Resta il fatto che è più facile avere udienza telefonica col Quirinale che con il nostro Istituto di previdenza.
Il quale dovrebbe sapere di avere un TARGET, o una AUDIENCE, se vuoi, di OVER SIXTY, cioè di vecchi rimbambiti, che necessitano di una voce possibilmente amica al centralino invece di una voce registrata che ti impone di digitare numeri per approdare dopo un quarto d'ora a un segnale di "libero" cui comunque nessuno risponde. E devo dire che anche su Milano le cose non sono molto diverse. Noi OVER SIXTY siamo stati abituati durante tutta la nostra storia professionale a sentire una voce umana che rispondeva all'altro capo del filo. Adesso il nostro ente previdenziale ci mette di fronte a nastri registrati, al verbo "digitare" che in italiano non esiste e da ultimo a un segnale telefonico che suona a vuoto. Sembra che il nostro stesso ente previdenziale faccia di tutto per liberarsi di noi. Se non è la verità, è sicuramente una speranza inconscia. Stammi bene.

Enrico Matti

È possibile cumulare annualità diverse di contributi Inpgi 1 e Inpgi 2, ma solo per la pensione di vecchiaia e non d'anzianità

È possibile cumulare annualità diverse di contributi Inpgi 1 e Inpgi 2 ESCLUSIVAMENTE ai fini della pensione di vecchiaia, e non di anzianità. Infatti l'art. 4, 6° comma, del Regolamento Inpgi 1 prevede testualmente che: «Ai fini del diritto alla pensione di vecchiaia è riconosciuto utile il periodo di contribuzione nell'assicurazione obbligatoria Ivs o in forme sostitutive, esclusive o esonerative e nella Gestione previdenziale separata, costituita in favore dei giornalisti che svolgono attività autonoma di libera professione anche sotto forma di collaborazione coordinata e continuativa».

Pierluigi Roesler Franz

siglio di Stato, Tar Lazio e Tribunale civile di Milano)

5 Tribunale civile di Milano (sentenza n. 9571 decisa il 10 febbraio e depositata il 22 aprile 2005, giudice R. Punzo): "***Dal gennaio 2003 per i giornalisti Inpgi regime di totale cumulabilità tra pensioni di anzianità con redditi da lavoro di qualunque natura***".
La svolta è maturata con l'art 44 della legge 289/02 (Finanziaria per il 2003), la quale "*ha introdotto il regime della totale cumulabilità tra pensioni di anzianità con redditi di lavoro di qualunque natura, quando i titolari abbiano 37 anni di contributi e 58 anni di età, consentendo inoltre in via transitoria a chi già fruisca alla data del 1.12.2002 di trattamento di anzianità, di accedere (se sprovvisto dei requisiti di età e di anzianità contributiva) alla totale cumulabilità, dietro pagamento di una somma di denaro da calcolare secondo i criteri prefissati dalla norma stessa".*
Scrive ancora il giudice: *"Non è possibile "salvare" l'attuale regime di incumulabilità (neppure invocando l'esigenza del perseguimento dell'obiettivo tendenziale dell'equilibrio di bilancio, che* - come affermato dalla Corte Costituzionale con la sentenza n° 437/02 - *non può comunque essere assicurato, "con il ricorso ad una normativa che, trattando in modo ingiustificatamente diverso situazioni sostanzialmente uguali, si traduce in una violazione dell'art. 3 della Costituzione" valido per i pensionati dell'Istituto convenuto a fronte di quello, opposto, ormai acquisito con riguardo alla generalità dei cittadini*".
Ritiene il giudicante che fondamentalmente la controversia possa essere decisa sulla base di una adeguata valorizzazione del dato testuale e della ratio dell'art. 76 della legge 388/2000, secondo cui "*le forme previdenziali gestite dall'Inpgi devono essere coordinate con le norme che regolano il regime delle prestazioni e dei contributi delle forme di previdenza sociale obbligatoria, sia generali che sostitutive*". Il "coordinamento" implica necessariamente un forte limite e un correlativo vincolo, anche finalistico, alla autonomia delle scelte dell'Istituto in quanto queste devono essere adottate in conformità (si badi non ai principi generali dell'ordinamento valevoli nel settore, ma) alle "norme" regolanti tra l'altro "le prestazioni" della Ago e dei regimi sostitutivi; se questo è il parametro a cui deve essere "coordinata" l'autonomia dell'Inpgi, ne discende che, una volta mutata la legge, l'Inpgi deve "coordinarsi" alle nuove disposizioni di carattere generale relative alla previdenza sociale, e non può mantenere sic et simpliciter le proprie precedenti normative interne.
Il vero problema è in che limiti il "coordinamento" comporti adeguamento pieno allo ius superveniens .

6 Conclusioni. La Corte costituzionale limita l'autonomia dell'Inpgi, ritenendo prevalente il diritto all'uguaglianza. È noto che i ragionieri possono cumulare pensione di anzianità e reddito da lavoro dipendente o autonomo. Questo principio, fissato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 437/2002, vale ovviamente per i professionisti (medici, commercialisti, giornalisti, veterinari, chimici, etc.) iscritti nelle altre Casse previdenziali trasformate dal dlgs n. 509/1994 in Fondazioni (è il caso dell'Inpgi) o in Associazioni di diritto privato. Gli avvocati avevano già spuntato un'analoga sentenza (n. 73/1992) dalla Consulta. Nella sentenza n. 437/2002 si legge: "*È, infatti, da osservare anzitutto che il perseguimento dell'obiettivo tendenziale dell'equilibrio di bilancio non può essere assicurato da parte degli enti previdenziali delle categorie professionali .... con il ricorso ad una normativa che, trattando in modo ingiustificatamente diverso situazioni sostanzialmente uguali, si traduce in una violazione dell'art. 3 (pari dignità sociale e uguaglianza, ndr) della Costituzione. L'iscrizione ad albi o elenchi per lo svolgimento di determinate attività è, infatti, prescritta a tutela della collettività ed in particolare di coloro che dell'opera degli iscritti intendono avvalersi*".
L'ordinamento in sostanza non consente la politica dei due pesi e delle due misure. Il principio della pari dignità sociale e dell'uguaglianza vince. Sempre. Non sono ammessi trattamenti differenziati tra ragionieri e giornalisti sul piano pensionistico.

Ratifica del Consiglio generale
nella seduta del 1° luglio 2005
dopo il via libera del Consiglio
d'amministrazione del giorno prima

L'Inpgi vara la riforma pensionistica

Le future quote di pensione calcolate in base ai contributi di tutta la vita lavorativa. Sale l'età anagrafica per il diritto alla pensione di anzianità: ma sarà possibile andare in quiescenza anche a 57 anni, con diminuzioni percentuali permanenti per ogni anno di anticipo.

Le norme di contenimento, varate dagli amministratori dell'Inpgi, sono state preventivamente valutate dal prof. Fulvio Gismondi, il quale ha certificato che la riforma raggiunge lo scopo, e consente di assicurare *"il ripristino degli equilibri di lungo periodo del Fondo e il raggiungimento della sua autosufficienza finanziaria".*

La riforma prevede inoltre:
a) per tutti i futuri iscritti il diritto di accesso all'indennità di disoccupazione dopo che sia stato maturato un biennio di iscrizione;
b) il periodo di disoccupazione indennizzabile rapportato alle sole giornate contrattualizzate;
c) l'introduzione di un termine per la richiesta dei ratei di disoccupazione.

Adesso la parola passa a Fnsi/Fieg e ai ministeri del Lavoro e dell'Economia

Roma, 1° luglio 2005. Il Consiglio generale dell'Inpgi "Giovanni Amendola" ha ratificato oggi alcune modifiche al Regolamento delle prestazioni, che erano state ieri approvate dal Consiglio d'amministrazione dell'Istituto.
L'intervento si è reso necessario in seguito ai risultati di un bilancio tecnico attuariale redatto dal prof. Fulvio Gismondi nel settembre dello scorso anno. Lo studio poneva in risalto un progressivo aumento della spesa derivante dall'aumento della vita media della popolazione, ed evidenziava il rischio che a decorrere dal 2017 i contributi correnti percepiti dall'Inpgi avrebbero potuto non essere più sufficienti per il pagamento delle pensioni. Ciò avrebbe determinato un possibile e graduale depauperamento della riserva.
"Di conseguenza – si legge nel comunicato diramato dall'Istituto - *l'Amministrazione dell'Istituto, pur nella consapevolezza che la situazione odierna è solida (lo provano i bilanci in costante crescita, con un attivo di 90 milioni nel 2004), ha avviato lo studio di una manovra che servisse ad assicurare anche nel lontano futuro la stabilità raggiunta nel presente".*
Le norme di contenimento, varate dagli amministratori dell'Inpgi, sono state preventivamente valutate dallo stesso prof. Gismondi, il quale ha certificato che la riforma raggiunge lo scopo, e consente di assicurare *"il ripristino degli equilibri di lungo periodo del Fondo ed il raggiungimento della sua autosufficienza finanziaria"*.
Il complesso delle norme ratificate oggi dal Consiglio generale per diventare operante dovrà ora passare – come prevede il decreto legislativo 509/94 – all'esame delle Parti sociali (Fnsi e Fieg) per le determinazioni di competenza e, successivamente, all'esame dei ministeri del Lavoro e dell'Economia.

Queste, in sintesi, le modifiche approvate:

1 Criteri di calcolo della pensione - A partire dal 1° settembre 2005 le quote di pensione riferite ai periodi di lavoro futuri saranno calcolate in base alla contribuzione maturata in tutta la vita lavorativa, e non più nei periodi più favorevoli. Da quella data in avanti sarà dunque applicato a tutti gli iscritti il calcolo che è già oggi utilizzato per i giornalisti più giovani (sono il 40% del totale) entrati a far parte dell'Inpgi dopo il luglio 1998. **Resteranno in vigore, per tutti, le migliori aliquote di rendimento, le quali – a parità di contribuzione versata – consentono di maturare all'Inpgi, in 30 anni, lo stesso livello pensionistico che all'Inps si ottiene in 40 anni.**

2 Pensione di anzianità – La riforma recepisce l'aumento dell'età anagrafica prevista dalle norme generali per ottenere, con almeno 35 anni di contributi, la pensione di anzianità. **Il Cda dell'Inpgi e il Consiglio generale hanno tuttavia deciso, rispetto alle norme Inps, il seguente innalzamento più graduale: 59 anni nel 2008 e 2009; 60 anni dal 2010 a tutto il 2012; 61 nel 2013; 62 anni nel 2014.** È prevista, inoltre, una importante eccezione, che consentirà a chi lo desideri di continuare a ottenere la pensione di anzianità **a 57 anni**. In tal caso, tuttavia, l'ammontare della pensione sarà diminuito stabilmente di una percentuale, in relazione agli anni di anticipazione rispetto agli anni mancanti alle età indicate nel capoverso precedente. ***Gli abbattimenti saranno i seguenti: 4,76% per un anno; 9,09% per due anni; 13,04% per tre; 16,67% per quattro; 20% per cinque anni.***

3 Prepensionamenti derivanti da stati di crisi aziendale – In questi casi, in base alla legge 416/81, un giornalista può percepire la pensione di vecchiaia anziché a 65 anni a 58 anni e seguenti, con un accredito di contributi figurativi che può arrivare al massimo a 5 annualità.
Quest'onere ha un costo per l'Inpgi (oltre 13 milioni nel 2004), in quanto all'anticipazione della pensione prevista dalla legge 416/81 non corrisponde alcuna aliquota contributiva specifica.
La riforma prevede che, nel caso dei prepensionamenti, per ogni anno di contribuzione figurativa eventualmente accreditata (il massimo previsto dalla legge è 5 anni) sia eseguito un abbattimento permanente della pensione dello 0,5 per cento (il massimo della diminuzione stabile sarà dunque del 2,5 per cento).

4 Trattamento di disoccupazione – Sono confermati i trattamenti che all'Inpgi sono di gran lunga superiori rispetto all'Inps. Sono state introdotte, inoltre, più favorevoli misure di sostegno per i dipendenti di aziende in crisi, fallite o in liquidazione, che perdano il lavoro in età variante tra i 40 e i 55 anni.
In questi casi sarà accordato un accredito aggiuntivo di contributi figurativi variabile **tra i 6 e i 12 mesi. La riforma prevede inoltre: a) per tutti i futuri iscritti il diritto di accesso all'indennità di disoccupazione dopo che sia stato maturato un biennio di iscrizione; b) il periodo di disoccupazione indennizzabile rapportato alle sole giornate contrattualizzate; c) l'introduzione di un termine per la richiesta dei ratei di disoccupazione.**

5 Costo del riscatto – Attualmente i contributi versati presso altri Enti possono essere riscattati all'Inpgi con un onere pari al 20% della riserva matematica, qualora sia accertata la natura giornalistica del rapporto di lavoro.
La riforma ha previsto che lo sconto per il futuro sia meno ampio, e cioè pari al 50 per cento; alle stesse condizioni, cioè, previste per il ricongiungimento in base alla legge n. 29 del 1979.

P R O F E S S I O N E

La direttiva qualifiche consente
di realizzare deleghe di competenze

Gli Stati possono affidare
alle organizzazioni attività connesse
alla libera circolazione

La disciplina prende atto
degli assetti nazionali

Da “Il Sole 24 Ore” del 14 giugno 2005

Risarcite tre colleghe per articoli pubblicati senza il loro consenso

Milano, 6 giugno 2005. Il Tribunale civile di Milano ha disposto il risarcimento pari a 5 mila euro a testa a favore di tre giornaliste autrici di tre articoli ceduti, senza il loro consenso, al catalogo Ventaclub. Gli articoli erano stati scritti dalle stesse per la rivista *In viaggio*.
Le tre giornaliste, Laura Mulassano, Luisa Espenet e Maria Teresa Montaruli, avevano citato in giudizio l’editoriale Giorgio Mondadori e la società Viaggi del Ventaglio.
Il giudice Claudio Marangoni, dichiarata la illiceità della pubblicazione, oltre al risarcimento del danno ha inibito ogni ulteriore utilizzo degli articoli e ha disposto il pagamento delle spese processuali a carico dell’editore e di Viaggi del Ventaglio.

(ANSA)

Le emittenti tv private incassano contributi pubblici per 77 milioni

Roma, 16 giugno 2005. Il ministro delle Comunicazioni Mario Landolfi ha firmato oggi il decreto per lo stanziamento dei contributi alle tv private assegnati su scala regionale. Lo stanziamento, che supera i 77 milioni di euro, sarà pubblicato, dopo la registrazione della Corte dei Conti, sulla *Gazzetta Ufficiale*. I contributi sono stati ripartiti in base alle graduatorie stilate dai Corerat-Corecom seguendo gli stessi criteri adottati con i provvedimenti precedenti, che prevedono la destinazione dei fondi in base ai ricavi netti conseguiti con l’esercizio esclusivo dell’attività televisiva. Sulla base di questa documentazione la regione che riceverà la cifra più consistente è la Lombardia con 11 milioni 341 mila euro, seguita dalla Puglia con 10 milioni 564 mila, dalla Sicilia con quasi 9 milioni di euro, dalla Campania con 7 milioni 314 mila euro e dal Veneto con quasi 7 milioni di euro. **(ITALPRESS)**

Riforme: l’Europa apre agli Ordini

La direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali (approvata definitivamente dal Consiglio Ue il 6 giugno) riconosce e definisce la specificità delle professioni liberali. La specificità si concretizza nella personalità, nella responsabilità individuale e nell’indipendenza di chi svolge una professione liberale. Il professionista svolge prestazioni di natura intellettuale (distinte da quelle esecutive), nell’interesse del cliente e della collettività.
Le professioni liberali, proprio perché perseguono l’interesse generale, possono essere esonerate dalla disciplina tipica di chi pratica il commercio e l’industria, come la libera concorrenza, purché ciò avvenga nei limiti di quanto è strettamente necessario a tali obiettivi. In questo quadro, gli Stati Ue potranno prevedere regole che pongono limiti all’esercizio della professione, stabiliti per legge ma anche attraverso codici di autoregolamentazione degli organismi professionali.
La direttiva consente la valorizzazione degli Ordini (o delle associazioni laddove esse siano chiamate a svolgere funzioni analoghe dagli ordinamenti nazionali). Infatti, gli Stati possono delegare questi organismi a svolgere competenze che la direttiva lascia alla competenza nazionale. Tra queste: il ricevimento e la valutazione della dichiarazione preventiva in occasione del primo spostamento del professionista che intende esercitare in libera prestazione dei servizi; la verifica, in occasione della prima prestazione di servizi delle qualifiche professionali aventi impatto sulla salute e la sicurezza che non siano disciplinate dalla sezione specifica della direttiva; lo scambio d’informazioni nell’ambito della cooperazione amministrativa; la conferma dell’autenticità dei documenti forniti dal prestatore di servizi; l’esame della richiesta di autorizzazione per l’esercizio della professione.
In realtà la direttiva non fa che prendere atto della situazione esistente nella maggior parte degli Stati membri, ove i poteri pubblici delegano parte della gestione delle professioni a organismi autonomi.
Tuttavia, la direttiva non prevede alcun obbligo di riconoscimento delle associazioni se non per quelle britanniche e irlandesi tassativamente elencate. La professione esercitata dagli iscritti è assimilata alle professioni regolamentate e le associazioni sono ora sottoposte agli obblighi in materia di riconoscimento e iscrizione. In questo modo le associazioni britanniche e irlandesi non potranno più rifiutare l’iscrizione ai cittadini di altri Paesi Ue obiettando che la professione può essere esercitata da un cittadino di un altro Paese Ue senza riconoscimento perché non regolamentata.
La legittimazione degli organismi rappresentativi delle professioni non ha rilievo solo a livello nazionale ma anche europeo.
Infatti, se desiderano dotarsi di un sistema specifico di riconoscimento basato sul coordinamento degli standard di formazione, anziché soggiacere al sistema generale, possono presentare alla Commissione una domanda motivata. La Commissione è tenuta a valutare la fondatezza della richiesta e a proporre eventuali integrazioni alla direttiva.
Le organizzazioni professionali hanno la possibilità di proporre piattaforme comuni per facilitare il riconoscimento e partecipano alla definizione delle misure di esecuzione della direttiva (comitologia). Infine, l’introduzione, a livello europeo, di tessere professionali da parte di associazioni o organizzazioni professionali potrebbe agevolare la mobilità dei professionisti, in particolare accelerando lo scambio di informazioni tra lo Stato membro ospitante e quello di origine.

Antonio Preto

I princìpi

Alcuni elementi ispiratori della direttiva qualifiche
La definizione. Le professioni liberali sono, secondo la direttiva, quelle praticate sulla base di qualifiche professionali in modo personale, responsabile e professionalmente indipendente da parte di coloro che forniscono servizi intellettuali e di concetto negli interessi dei clienti e del pubblico.
Le deroghe. L’esercizio della professione negli Stati Ue può essere oggetto, a norma del Trattato, di specifici limiti legali sulla base della legislazione nazionale e delle disposizioni di legge stabilite autonomamente dagli organismi professionali rappresentativi.
L’incentivo alla formazione. Spetta agli Stati dell’Unione europea stabilire le modalità con cui, grazie alla formazione continua, i professionisti potranno adeguarsi ai progressi tecnico-scientifici.

I numeri dell’informazione giuridica ed economica in rete

Roma, 30 giugno 2005. Sono oltre 17 milioni gli italiani che si sono connessi ad internet nel mese di maggio 2005, con una media di 11 ore impiegate da ogni navigatore per consultare oltre 1000 pagine.
L’indagine condotta mensilmente da Nielsen//Netratings per conto di Audiweb (www.audiweb.it), organismo di riferimento per le rilevazioni dell’audience di internet in Italia, fotografa una realtà in continua crescita, dove il veicolo digitale gioca ormai un ruolo autonomo nell’ambito dell’informazione. Si comprende quindi come il settore dell’informazione giuridica ed economica trovi nella rete uno sbocco naturale, incontrando una crescente domanda di contenuti di qualità “in tempo reale”.
Tra i dati relativi al mese di maggio, tratti dall’indagine panel e dal report censuario pubblicati da Audiweb, si segnalano infatti prevedibili conferme ed interessanti novità:

- **l’Agenzia delle Entrate** (www.agenziaentrate.gov.it), una delle più consolidate presenze pubbliche in rete, registra circa 30 milioni di documenti consultati da 900.000 italiani;
- di tutto rilievo anche i numeri del più diffuso quotidiano economico nazionale, **Il Sole 24Ore** (www.ilsole24ore.com), che con circa 13 milioni di pagine visitate da oltre 700.000 lettori si conferma ai vertici della stampa di settore anche su internet;
- **TGFin** (www.tgfin.it), testata di informazione finanziaria del gruppo Mediaset, si attesta sulle 2.200.000 pagine consultate da 220.000 lettori;
- sono infine quasi 280.000 i lettori che consultano 2 milioni di documenti di **Altalex** (www.altalex.com), testata web leader nell’informazione per i professionisti del diritto.

L’ordine di grandezza di queste cifre indica chiaramente che anche nel settore giuridico ed economico internet ha abbandonato il ruolo da comprimario dei media tradizionali, attestandosi come insostituibile strumento di lavoro per milioni di operatori.

(Fonte: Audiweb - www.audiweb.it)

Abruzzo: un direttore responsabile anche per i giornali diffusi via web

Aosta, 29 giugno 2005. Tutte le espressioni di pensiero organizzate in giornale devono essere registrate ed avere un direttore responsabile; quindi anche i giornali telematici devono sottostare alle norme sulla stampa e l’editoria, soprattutto se l’editore intende ricorrere alle provvidenze per l’editoria. Lo ha ribadito oggi Franco Abruzzo, presidente dell’Ordine della Lombardia che, questa sera ad Aosta, ha tenuto una “lezione” ai giornalisti valdostani. “La registrazione delle testate - ha aggiunto Abruzzo - è un passaggio nodale per quanto attiene la libertà di opinione”.
Tema dell’incontro, organizzato dal Consiglio regionale dell’Ordine dei giornalisti della Valle d’Aosta: “I giornali telematici: regole e deontologie”. Aprendo la conferenza Anna Nigra, presidente dell’Ordine della Valle d’Aosta ha sottolineato che “i giornali telematici stanno diventando una realtà editoriale che si sviluppa in molti casi e il più delle volte sull’improvvisazione e la scarsa conoscenza normativa”.
E Franco Abruzzo, che è pure docente di Diritto dell’informazione presso le Università Bicocca e Iulm di Milano nonché presso l’Istituto Carlo De Martino per la Formazione al Giornalismo, ha evidenziato che “in questo momento la stampa on-line è rappresentata da 119 quotidiani, 1.700 periodici e 1.100 magazine”.
Secondo Abruzzo Internet, oltre a non avere limiti temporali per la pubblicazione e l’aggiornamento dei giornali, ha “battuto anche un altro limite della carta stampa: quello dello spazio”. Se Internet ha sempre un maggiore ruolo nell’informazione “allora è giusto - ha sottolineato Abbruzzo - che il cittadino abbia la massima trasparenza sulla proprietà dei giornali web e sapere chi è il direttore responsabile per potere così tutelare i propri diritti eventualmente lesi”.

(ANSA)

Censis: i giornalisti si sentono liberi, ma non troppo

Roma, 24 giugno 2005. I giornalisti si sentono liberi... ma non troppo, di raccontare i fatti accaduti o osservati: è quanto emerge dall’indagine del Censis svolta per conto del Consiglio nazionale dell’Ordine dei giornalisti italiani. Dei 301 redattori semplici intervistati, alla domanda “Le capita di non riuscire a raccontare i fatti osservati/accaduti, perché condizionato da qualcuno?” il 50% degli intervistati ha risposto “mai”, mentre per il restante 50% i condizionamenti sono una realtà, che per il 39% accade “di rado”, per l’8% “spesso” e per il 2% “sempre”. Sono meno sensibili al problema dei condizionamenti i più giovani, che nel 53% possono affermare di non avere mai ostacolo al racconto dei fatti mentre oltre i 45 anni sono il 48% ad affermarlo. Tra i vari campi, i redattori di cultura e spettacolo risultano in questo senso i più liberi, rispetto al settore politico ed economico.
Per quanto riguarda la percezione che la propria testata abbia interesse a tacere determinati avvenimenti, lo esclude categoricamente solo il 21% degli intervistati, ma più della metà (60%) afferma che capita “di rado”, il 15% “spesso” e il 3% “sempre”. Inoltre, il 37% degli intervistati ritiene che la libertà d’informazione e di critica è un diritto che riesce ad esercitare “sempre”, “spesso”, secondo il 45%, “di rado” dal 14% e “mai” dal 2%.
Il 90% dei redattori afferma comunque di rispettare “l’obbligo inderogabile del rispetto della verità sostanziale dei fatti”. Tra le figure da cui i giornalisti si sentono più tutelati sul piano della deontologia professionale, spicca quella del direttore, da cui il 26% si sente molto tutelato e il 42% abbastanza. Ma nello stesso tempo la figura che li condiziona di più nel proprio lavoro è sempre il direttore anche perché è quello che organizza il lavoro e detta la linea: il 14% se ne preoccupa sempre, mentre spesso lo fa il 21%. L’indagine offre anche dati interessanti sull’accesso alla professione: la maggior parte degli intervistati (140) appartiene alla fascia tra 35 e i 45 anni. “Redattore semplice” è infatti la prima qualifica cui si accede quando si entra con un contratto di assunzione in redazione.

(Ansa)

E D I T O R I A

Psm: per il 61% del pubblico
informazione poco attendibile

Editore “puro”, giornalisti capaci
e indipendenti le soluzioni indicate

Crescono i nuovi media del terzo settore e diventano sempre più simili a riviste

Milano, 24 giugno 2005. I cosiddetti “new media” crescono. Sono media che si stanno progressivamente allontanando dalla categoria “house organ” per diventare sempre più simili a “riviste”. Tendono cioè a rivolgersi sempre più ad un pubblico esterno rispetto a quello rappresentato dal loro editore, che nella fattispecie è l’associazione non profit di turno. Tuttavia non è detto che questo passaggio sia necessariamente efficace in termini di comunicazione, perché il rischio è di non fare arrivare il messaggio.
A questa conclusione è giunta una ricerca presentata oggi all’Università Cattolica di Milano. I ricercatori Francesca Pasquali e Michele Sorice hanno infatti presentato i risultati della loro indagine, intitolata “Gli altri media - Ricerca nazionale sui media non-mainstream”. Obiettivo della ricerca, fare il punto della situazione per quanto riguarda quella miriade di pubblicazioni, siti internet, bollettini o altro che riguardano l’editoria “altra”, quella che sta fuori dalla “corrente principale” (“mainstream”) dei quotidiani e delle tv. I nuovi media - sostengono i due ricercatori - sono indicatori “importanti” per quanto riguarda il modo di fare informazione oggi in Italia. La rappresentazione della realtà fatta oggi dai media principali non soddisfa l’opinione pubblica, cresce il bisogno di un’informazione “altra”.
Questo bisogno è soddisfatto appunto dai nuovi media. “Da queste testate - concludono - emerge evidente il fatto che i lettori si sentono co-attori, sentono di partecipare in qualche modo alla loro costruzione”.
Cresce così nei nuovi media il bisogno di passare da una dimensione di “house organ”, di bollettino della singola associazione, a quella di “rivista”, cioè a una dimensione più allargata. “Il pericolo - concludono Pasquali e Sorice - è che, nel tentativo di parlare a tutti, non si parli a nessuno. Perché, come dicono i pubblicitari, non esiste il pubblico, ma tanti pubblici specifici”. **(ANSA)**

Risultati preoccupanti dalla ricerca Ipsos

Perdita di credibilità dei media italiani

di Massimiliano Lanzafame

Media poco credibili, inaffidabili, non sufficientemente liberi e di scarsa qualità. Fa pensare il quadro un po’ desolante che emerso dalla “ricerca sulla credibilità dei media in Italia”, condotta da Ipsos per conto di Pms e presentata al terzo Summit Internazionale della Comunicazione svoltosi a Milano il 14 giugno 2005. L’indagine, che è stata fatta agli inizi di giugno su un campione 1.009 persone, ha evidenziato come il problema dell’attendibilità dei mezzi d’informazione sia di scottante attualità.

La credibilità del giornalismo.
Il 61% degli intervistati si è detto sfiduciato dai media che ritiene poco credibili, il 59% considera l’informazione non sufficientemente libera e indipendente, in particolare i laureati e over 55, e il 50% la giudica anche di scarsa qualità. Ciò nonostante, il 70% degli intervistati si ritiene informato. Può sembrare un controsenso, ma gli italiani reagiscono “strategicamente” alle carenze informative. Alternando ai canali o ai quotidiani preferiti, dai quali traggono la maggior parte delle notizie, i canali o i quotidiani meno amati, in modo da integrare le informazioni e da avere differenti punti di vista (42% del campione). Solamente il 29% per avere un’informazione più completa usa avvicendare i diversi mezzi (stampa, tv, radio e web).

News: vero o falso?
A far abbassare il livello di credibilità dei media contribuiscono in maniera rilevante gli argomenti trattati. Sono stati individuati come i maggiori “responsabili” la politica, l’economia e le notizie internazionali. L’informazione politica, in particolare, si colloca all’ultimo posto (voto 4,8 su 10), ritenuta poco o per nulla credibile dal 62% degli intervistati. Voto sotto la sufficienza anche per le notizie riguardanti costume e società (5,8), l’informazione sui fatti internazionali (5,8), sull’Unione europea (5,6) e sull’economica (5,4). Gli argomenti meglio trattati dall’informazione risultano così: lo sport (6,6), le scienze (6,6), la cultura (6,5) e la cronaca nera (6,4).

I “veicoli” dell’informazione.
Esistono delle notevoli differenze, in fatto di credibilità e affidabilità, tra i diversi mezzi e canali dell’informazione. Quella specializzata è percepita come sinonimo di qualità. Piacciono i programmi televisivi di carattere storico-scientifico, che ottengono il voto più alto (7,4 su 10), seguiti dai periodici specializzati (6,5). Sono ben apprezzati anche i giornali radio (6,4) e i portali internet (6,4). Seppur non ancora conosciuti dal grande pubblico, i siti web, sono molto utilizzati dai giovani, gli stessi che stanno decretando il successo della free press, caratterizzata dalla convergenza dei tre canali tv, stampa e internet . Un fenomeno, quello della stampa gratuita, destinato ad incrementarsi sempre più se funzionerà l’esperimento, partito a Washington lo scorso febbraio, di portare nella casella postale di 230 mila famiglie, *The Examiner*, la testata gratuita del miliardario Philip Anschutz che vuole sfidare i giornali più autorevoli a cominciare dal *Washington Post*.
Nella parte bassa della classifica sull’affidabilità ci sono la stampa quotidiana nazionale (6,2), quella locale (6,0) e i telegiornali (6,1). Non arrivano neanche alla sufficienza i settimanali e i periodici d’attualità (5,6).

Le soluzioni.
Quali possono essere allora le ricette possibili per migliorare la credibilità? Secondo il 59% degli intervistati per prima di tutto ci vogliono giornalisti capaci e indipendenti, ma è importante anche la verifica delle notizie prima della pubblicazione (55%) e la presenza di editori puri (51%).
Quello della proprietà e delle concentrazioni editoriali è uno dei grossi problemi del nostro sistema mediatico. Il controllo delle principali testate italiane è in mano ad azionisti la cui attività principale è l’industria (30%). Gli editori puri sono solo il 14%, che è una percentuale molto inferiore a quella di altri Paesi europei. Una differenza molto evidente rispetto alla Germania, dove gli editori che si dedicano prevalentemente al settore media-comunicazione sono il 65%, alla Gran Bretagna (49%) e alla Spagna (addirittura l’81%).
Un certo parallelismo potrebbe esserci con il mercato francese, dove la quota di media in mano all’industria è del 49%, ma in questo caso c’è da considerare che agli editori puri (22%) si aggiungono i giornalisti che controllano il 15% delle testate. La riflessione è aperta, gli italiani hanno espresso le loro critiche e perplessità, ma hanno anche indicato la strada da seguire per un’informazione più corretta e credibile.

Garante della privacy: “Il giornalista ha il diritto di mantenere riservata la sua fonte”

Roma, 12 giugno 2005. Se il cittadino chiede ad una testata giornalistica informazioni sulla provenienza dei dati personali che lo riguardano riportati in un articolo, il giornalista ha il diritto di mantenere riservata la sua fonte. Il Codice in materia di protezione dei dati personali ha confermato la norme poste a tutela del segreto professionale che permettono ai giornalisti di mantenere segreta la fonte fiduciaria di una notizia.
L’importante principio a tutela della libera manifestazione del pensiero, è stato riaffermato in un provvedimento con il quale il Garante (Francesco Pizzetti, Giuseppe Chiaravalloti, Mauro Paissan, Giuseppe Fortunato) ha affrontato il caso di un imprenditore che intendeva conoscere l’origine dei dati personali che lo riguardavano pubblicati su un quotidiano locale, ovvero la fonte dalla quale la giornalista aveva ottenuto informazioni sul suo conto. Nell’articolo di cronaca si dava notizia di una pesante intimidazione subita dall’imprenditore nella località dove egli attualmente risiede. Essendo stato rivelato il nome della città, a parere dell’interessato, sottoposto a scorta per aver denunciato precedenti episodi di estorsione, si era messa a repentaglio la sua incolumità, nonché quella dei familiari e del personale di sicurezza. L’imprenditore ha, quindi, inoltrato alla testata giornalistica, in conformità al Codice, l’istanza volta a conoscere la fonte della notizia. A seguito del rifiuto opposto dalla giornalista, la quale ha invocato il rispetto del segreto professionale, l’editore non ha fornito le informazioni all’interessato, che si è quindi rivolto al Garante. Chiamato dal Garante a motivare il proprio comportamento, l’editore del quotidiano ha ribadito il rifiuto affermando che la testata aveva pubblicato i dati nel legittimo esercizio del diritto di cronaca e sottolineando che nell’articolo non si faceva comunque riferimento a dati personali dell’imprenditore, essendo stata indicata solo la città dove era accaduto l’evento.
Nel dichiarare l’infondatezza del ricorso, il Garante ha applicato l’art. 138 del Codice sulla protezione dei dati personali che, in caso di richiesta avanzata da parte dell’interessato di conoscere l’origine dei dati che lo riguardano, consente al singolo giornalista di tutelare la fonte di notizie delle quali occorre garantire il carattere fiduciario.

(Newsletter Garante privacy, n. 257 del 30 maggio - 12 giugno 2005).

“La pubblicazione di foto segnaletiche lede la dignità delle persone arrestate”

Il tribunale di Milano dà ragione al Garante e stabilisce che non si possono pubblicare le foto segnaletiche per soddisfare la curiosità del pubblico, ma devono esserci specifiche esigenze di giustizia e di polizia. Con una sentenza, di cui si sono apprese di recente le motivazioni, il tribunale ha respinto il ricorso di un noto quotidiano nazionale contro un provvedimento del Garante che aveva ordinato al giornale di non pubblicare più le foto segnaletiche di alcune persone arrestate nel corso di un’indagine su stupefacenti e prostituzione in corso a Roma nel novembre del 2003. Tra le foto pubblicate vi era anche quella di una nota attrice italiana.
Nel provvedimento il Garante - in linea con un proprio consolidato orientamento - affermava che la pubblicazione delle foto segnaletiche, avvenuta senza che ricorressero i necessari fini di giustizia e di polizia, configurava una violazione di legge con grave pregiudizio per la dignità delle persone coinvolte. Nell’accogliere la tesi del Garante, il tribunale ha riconosciuto l’insussistenza dei presupposti che legittimano la pubblicazioni delle immagini diffuse dal quotidiano. Ha precisato, inoltre, che le foto segnaletiche sono idonee di per sé a rivelare lo stato di detenzione, enfatizzando visivamente la notizia della misura restrittiva della libertà personale. Ciò comporta una grave lesione della dignità della persona, anche di quella arrestata o carcerata, il cui rispetto è invece riconosciuto dal Codice deontologico dei giornalisti.
Con riguardo alla fotografia dell’attrice, il tribunale ha osservato inoltre che la sua pubblicazione era da considerarsi eccedente, rispondente ad una «meno nobile curiosità del pubblico» piuttosto che ad una reale esigenza informativa; ciò ove si consideri anche che tale immagine rivelava una notevole alterazione dello stato fisico dell’artista rispetto al periodo migliore della sua carriera.
La sentenza si pone in linea di continuità con un’altra pronuncia del Tribunale (26 giugno 2003) e, da ultimo, con l’orientamento espresso dalla Corte europea dei diritti dell’uomo.

(Strasburgo, 11 gennaio 2005, decisione n. 50774/99).
(Newsletter Garante n. 258 - 13 - 19 giugno 2005)

Circolo della Stampa. Gallizzi presidente, Messina vice e Rho segretario

Giuseppe Gallizzi.

Edmondo Rho.

Milano, 24 giugno 2005. Giuseppe Gallizzi è stato confermato oggi presidente del Circolo della Stampa di Milano dal Consiglio direttivo dell’Associazione lombarda dei giornalisti. È in carica dal 1998. Vicepresidente è stato riconfermato David Messina mentre segretario generale è Edmondo Rho. ‘‘Ringrazio tutti i colleghi - ha detto Gallizzi -. Oltre che un riconoscimento personale, è un segno di fiducia e apprezzamento per l’attività culturale sociale che abbiamo svolto in questi anni al Circolo della Stampa”. Nel Consiglio dell’istituzione culturale del giornalismo milanese sono, invece, entrati Fabio Benati, Franco Cianflone, Isotta Gaeta, Elena Golino e Domenico Tedeschi. Probiviri sono stati nominati Camillo Albanese, Franco Marelli Coppola e Walter Meloni, mentre revisori dei conti sono Sandro Bianchi e Rino Felappi, con Paolo Pirovano supplente. Giuseppe Gallizzi, leader del Movimento Giornalisti Liberi, ha lavorato per lunghi anni al *Corriere della Sera* come caporedattore delle pagine lombarde e infine come caporedattore centrale.
Edmondo Rho, inviato speciale di *Panorama*, è tra i fondatori di Quarto Potere e responsabile del servizio di consulenza ai colleghi del sito www.quartopotere.org. Rho è consigliere della Lombarda, della Fnsi e dell’Inpgi.
David Messina, noto giornalista sportivo, è presidente del Gruppo lombardo giornalisti sportivi (Glgs) nonché vicepresidente dell’Associazione “Walter Tobagi” per la Formazione al Giornalismo. **(Ansa e Adnkronos)**

Vince la linea sostenuta “in solitudine” dal presidente dell’Ordine della Lombardia

Cassazione: no ai nomi oscurati nelle sentenze. Passo indietro a tutela del diritto di cronaca

Roma, 4 luglio 2005. Passo indietro della Cassazione a tutela del diritto di cronaca garantito dalla Costituzione: è stata distribuita ai giornalisti come hanno riferito le agenzie Ansa e Adnkronos del 16 giugno, una copia integrale di una sentenza per la quale l’imputato, in questo caso un violentatore, aveva domandato la sbianchettatura del proprio nome ai sensi. La Suprema Corte ha, però, deciso, contrariamente a quanto recentemente avvenuto in due altri casi, di rilasciare la copia integrale del verdetto ai cronisti in quanto l’articolo 52 del Dlgs 196/2003 impone l’oscuramento dei dati identificativi soltanto nelle riviste giuridiche cartacee e telematiche.
In pratica, sulle sentenze che riguardano imputati, che già nei precedenti gradi di giudizio hanno chiesto la tutela della normativa sulla privacy, la Suprema Corte stampiglia un timbro con la dicitura “in caso di diffusione omettere le generalità e gli altri dati identificativi”. In questo modo chi chiede copia di tali sentenze e chiunque può richiederle perché sono atti pubblici pronunciati “in nome del popolo italiano”, è avvertito che deve oscurare le generalità se vuole pubblicarle su una rivista specializzata. Ma il richiamo della stampigliatura non vale per la cronaca giudiziaria in senso stretto altrimenti, oltre al diritto all’informazione, non sarebbe salvaguardato nemmeno il principio della pubblicità dell’esito dei processi
La sentenza diffusa il 16 giugno, nella sua integralità, riguarda la vicenda di un imputato per violenza sessuale, Carmine L., condannato definitivamente a tre anni di reclusione, al quale la Corte di Appello di Bologna, lo scorso dicembre, aveva concesso il beneficio della sospensione della pena. Ad avviso del pm, invece, Carmine L., non poteva usufruire del beneficio. Ma la Cassazione con la sentenza 22742/05 della Terza sezione penale ha confermato la decisione della corte felsinea.
I due precedenti verdetti oscurati con le sentenze 18993 e 19451/2005 su un avvocato truffaldino e un usuraio sono stati gli unici casi di sbianchettatura del 2005. Un peccato di eccesso di zelo nell’applicare la legge 196/2003.
Sull’argomento era sceso in campo più volte il presidente dell’Ordine dei giornalisti della Lombardia, che aveva sottolineato l’errore nel quale era incorsa la Cassazione. Pubblichiamo qui di seguito l’intervento più recente di Franco Abruzzo, che ha vinto su tutta la linea.

La cattiva lettura di due sentenze della Cassazione penale (“Via i nomi dalle sentenze nel caso in cui vengano riprodotte nelle riviste giuridiche”) ha creato un allarme ingiustificato.

I giornalisti hanno diritto di leggere le sentenze nella forma integrale ma dovranno, comunque, trattare i dati (=notizie) secondo le regole etiche.

Anche le informazioni del casellario sono divulgabili

di Franco Abruzzo
presidente dell’Ordine dei giornalisti della Lombardia. Docente a contratto di Diritto dell’informazione nell’Università degli studi di Milano Bicocca e nell’Università Iulm

Un grande equivoco. Solo un grande equivoco quello collegato alla lettura di due sentenze (n. 18993 e 19451/2005) della II sezione penale della Cassazione. I nomi degli imputati sono stati cancellati. Sulla prima pagina delle sentenze il cancelliere ha apposto un timbro: *“In caso di diffusione omettere le generalità e gli altri dati identificativi» (a norma dell’articolo 52 del Dlgs 30 giugno 2003 numero 196)”*. Il Dlgs 196/2003 è il Testo unico sulla privacy, che ha inglobato la vecchia legge 675/1996. Diversi giornali e notiziari radiotelevisivi hanno parlato di *“privacy sbarcata in Cassazione”* nel senso che da quel giorno in avanti le generalità degli imputati sarebbero scomparse dalle cronache. Niente di più falso. Un equivoco, appunto, nato dalla cattiva lettura delle sentenze e dall’ignoranza del Testo unico sulla privacy. I nomi continueranno a comparire nelle cronache. I nomi, invece, non compariranno nelle riviste giuridiche, nelle massime pubblicate sul web o sui cd. Vediamo come stanno le cose.
Sull’articolo 52 del dlgs 196/2003 è il caso di osservare che:
a) l’articolo su richiesta dell’interessato *“per motivi legittimi”*, consente alla cancelleria di *“apporre un’annotazione volta a precludere”* l’indicazione delle generalità e di altri dati identificativi *«in caso di riproduzione della sentenza, o provvedimento in qualsiasi forma, per finalità di informazione giuridica, su riviste giuridiche, supporti elettronici o mediante reti di comunicazione elettronica”.*
b) nei casi previsti dai commi 1 e 2 dello stesso articolo la cancelleria o segreteria appone e sottoscrive anche con timbro la seguente annotazione: *«In caso di diffusione omettere le generalità e gli altri dati identificativi di.....».*
c) secondo il settimo comma dello stesso articolo, *“Fuori dei casi indicati nel presente articolo è ammessa la diffusione in ogni forma del contenuto anche integrale di sentenze e di altri provvedimenti giurisdizionali”.*
L’articolo 52, quindi, consente la pubblicazione **“anche integrale”** delle sentenze fuori dai casi relativi alle riviste giuridiche, ai supporti elettronici o al web. Il Testo unico sulla privacy rispetta totalmente i primi due commi dell’articolo 21 della Costituzione: *“Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure”.* Nella libertà di manifestazione del pensiero coesistono il diritto di cronaca, di informazione, di critica, la libertà di stampare le proprie idee. *“Le libertà fondamentali affermate, garantite e tutelate nella Parte prima, Titolo primo, della Costituzione della Repubblica, sono riconosciute come diritti del singolo, che il singolo deve poter far valere erga omnes. Essendo compresa tra tali diritti anche la libertà di manifestazione del pensiero proclamata dall’art. 21, primo comma, della Costituzione, deve senza dubbio imporsi al rispetto di tutti, delle autorità come dei consociati. Nessuno può quindi recarvi attentato, senza violare un bene assistito da rigorosa tutela costituzionale..... I fondamentali diritti di libertà proclamati nella parte prima, titolo primo, della Costituzione, sono in gran parte compresi nella categoria dei diritti inviolabili dell’uomo genericamente contemplati nell’articolo 2”* **(Corte costituzionale, sentenza 122/1970).**
A questo punto è necessaria una rapida rassegna dei punti più significativi del Dlgs 196/2003. Secondo l’articolo 137 del Dlgs n. 196/2003, ai trattamenti *(effettuati nell’esercizio della professione di giornalista e per l’esclusivo perseguimento delle relative finalità)* **non si applicano** le disposizioni del Testo unico del 2003 relative: **a)** all’autorizzazione del Garante prevista dall’articolo 26; **b) alle garanzie previste dall’articolo 27 per i dati giudiziari; c)** al trasferimento dei dati all’estero, contenute nel Titolo VII della Parte I. In sostanza l’articolo 137, non prevedendo il disco verde del Garante o di soggetti privati, rispetta l’articolo 21 (II comma) della Costituzione che vuole la stampa non soggetta ad autorizzazioni. **I giornalisti dovranno, comunque, trattare i dati (=notizie) con correttezza, secondo i vincoli posti dal Codice di deontologia della privacy del 1998, dagli articoli 2 e 48 della legge n. 69/1963 (sull’ordinamento della professione giornalistica) e dalla Carta dei doveri del 1993.**
Il trattamento dei dati – dice ancora l’articolo 137 - è effettuato anche senza il consenso dell’interessato previsto dagli articoli 23 *(Consenso)* e 26 *(Garanzie per i dati sensibili).* In caso di diffusione o di comunicazione dei dati per le finalità di cui all’articolo 136 *(trattamenti effettuati nell’esercizio della professione di giornalista e per l’esclusivo perseguimento delle relative finalità) “restano fermi i limiti del diritto di cronaca a tutela dei diritti di cui all’articolo 2 e, in particolare, quello dell’essenzialità dell’informazione riguardo a fatti di interesse pubblico. Possono essere trattati i dati personali relativi a circostanze o fatti resi noti direttamente dagli interessati o attraverso loro comportamenti in pubblico”.*
L’articolo 12 del **Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell’esercizio dell’attività giornalistica** (meglio noto come *Codice deontologico sulla privacy*) tratta la “Tutela del diritto di cronaca nei procedimenti penali” *(Al trattamento dei dati relativi a procedimenti penali non si applica il limite previsto dall’articolo 24 della legge n. 675/1996. Il trattamento di dati personali idonei a rivelare provvedimenti di cui all’articolo 686, commi 1, lettere a) e d), 2 e 3, del Codice di procedura penale è ammesso nell’esercizio del diritto di cronaca, secondo i principi di cui all’articolo 5).* Ciò significa che i giornalisti possono raccontare quello che risulta scritto nel Casellario giudiziale a carico di ogni persona: sentenze di condanna, ordini di carcerazione, misure di sicurezza, provvedimenti definitivi che riguardano l’applicazione delle misure di prevenzione della sorveglianza speciale, dichiarazione di abitualità o professionalità nel reato o di tendenza a delinquere. Il diritto di cronaca vince in maniera ampia.

RIFORMA DELLA GIUSTIZIA: DISCO VERDE DAL SENATO

La battaglia si sposta alla Camera e riguarda anche un principio che inciderà pesantemente sul diritto dei cittadini all’informazione: a legge approvata, i rapporti tra Pm e stampa saranno tenuti “personalmente” dal Procuratore della Repubblica.

Abruzzo: “Avremo un’informazione giudiziaria centralizzata. E anche reticente?”

Milano, 29 giugno 2005. I giornalisti, come i magistrati, sotto tiro. Per quanto riguarda i giornalisti, il Parlamento è sul punto di approvare alcune norme, che mettono a rischio il diritto dei cittadini all’informazione e il lavoro dei cronisti. L’ultima tegola è rappresentata dalla riforma della Giustizia: il relativo disegno di legge è stato approvato oggi dal Senato. La battaglia ora si sposta a Montecitorio. Il 14 luglio i magistrati italiani incroceranno le braccia contro un provvedimento ritenuto incostituzionale in più punti. I giornalisti resteranno a guardare? Non sono in ballo, con questa “riforma”, le loro libertà fondamentali di mediatori tra i fatti e la gente?
Suscita, infatti, pesanti perplessità anche di profilo costituzionale un passaggio del disegno di legge, che riguarda i rapporti Stampa-Magistrati delle Procure della Repubblica. Il Governo è delegato ad adottare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della legge, con l’osservanza dei princìpi e dei criteri direttivi di cui all’articolo 2 (commi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8), uno o più decreti legislativi. Nell’attuazione della delega il Governo si atterrà ai seguenti princìpi e criteri direttivi:... **“prevedere che il procuratore della Repubblica tenga personalmente, o tramite magistrato appositamente delegato, i rapporti con gli organi di informazione e che tutte le informazioni sulle attività dell’ufficio vengano attribuite impersonalmente allo stesso; prevedere che il procuratore della Repubblica segnali obbligatoriamente al consiglio giudiziario, ai fini di quanto previsto al comma 3, lettera r), numero 3), i comportamenti dei magistrati del proprio ufficio che siano in contrasto con la disposizione di cui sopra”.**
Franco Abruzzo, presidente dell’Ogl, ha dichiarato: *“Questa riforma della Giustizia, per quanto riguarda i giornalisti, è in netto e radicale contrasto con l’articolo 21 (II comma) della Costituzione. La Costituzione disegna una professione giornalistica libera, non soggetta ad autorizzazioni e censure. Il ruolo “monopolista” assegnato dalla nuova legge ai Procuratori della Repubblica contrasta con questi principi. La visione del legislatore è quella del generale Cadorna, quando l’Italia era impegnata nella prima mondiale: i giornali erano obbligati a pubblicare soltanto i bollettini del Comando supremo; potevano, però, scrivere articoli di colore sulla guerra. I giornali saranno costretti a pubblicare soltanto quel che dice il Procuratore capo della Repubblica novello Cadorna? Che accadrà se i giornali pubblicheranno notizie giudiziarie fuori dal canale ufficiale? Si apriranno inchieste a caccia del magistrato troppo loquace? Avremo un’informazione giudiziaria non solo centralizzata, ma anche reticente?*
“Tutte le informazioni sulle attività dell’ufficio del Pm – continua Abruzzo - dovranno essere attribuite impersonalmente allo stesso Ufficio. Che significa? I giornali dovranno censurare i nomi dei magistrati, che si occupano delle singole inchieste? E se ciò non dovesse accadere?”.

Cremona

Il Tribunale penale (in nome della legge sulla privacy 675/1996 abrogata dal 1° gennaio 2004) condanna a 4 e a 6 mesi di carcere direttore e cronista "colpevoli" di aver pubblicato i nomi di due impiegate rapinate

"Sentenza tre volte incredibilmente sbagliata!"

Franco Abruzzo (presidente Ordine giornalisti Lombardia): "La vecchia e la nuova legge sulla privacy non puniscono il diritto di cronaca e non pongono divieti al lavoro dei cronisti, ma soprattutto non consentono a un tribunale penale di processare i giornalisti. I giornalisti violano la legge sulla privacy soltanto quando violano il "Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica" (pubblicato il 3 agosto 1998 nella Gazzetta ufficiale): il loro giudice è unicamente il Consiglio dell'Ordine di appartenenza. Quella di Cremona è una sentenza mostruosa, sbagliata clamorosamente, almeno sotto quattro profili".

Milano, 2 luglio 2005. Un cronista del giornale ***La Provincia di Cremona***, Mauro Cabrini, e il direttore, Enrico Pirondini sono stati condannati dal tribunale penale rispettivamente a 6 e 4 mesi di reclusione per violazione dell'articolo 35 della vecchia legge sulla privacy n. 675/1996, che, fatto clamoroso, non è più in vigore dal 1° gennaio 2004 (sostituita dal Dlgs n. 196/2003). L'articolo 35 puniva *"il trattamento illecito di dati personali"*. Mauro Cabrini aveva raccontato una rapina e citato i nomi di due donne rapinate *"senza il consenso delle interessate"*. La direttrice e un'impiegata di una filiale della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza hanno sostenuto, nel processo terminato ieri, di avere subito conseguenze gravi leggendo il resoconto della rapina compiuta nella loro banca. Le due donne hanno chiesto che venisse loro riconosciuto il danno subito dalla violazione della legge sulla privacy, giacché il quotidiano aveva riportato i loro nomi. Le due dipendenti della banca, che si sono costituite parte civile, hanno ottenuto anche il risarcimento del danno. Nel corso dell'udienza il Pm ha chiesto la restituzione degli atti processuale: la pubblica accusa si è resa conto che il rinvio a giudizio era stato firmato nel 2004, quando ormai la legge 675/1996 non era più in vigore. Di fronte al rifiuto del tribunale, il Pm ha concluso chiedendo tre mesi di reclusione sia per il direttore sia per il cronista. Una coerenza ammirevole.

Franco Abruzzo (presidente Ordine giornalisti Lombardia) ha così commentato la vicenda di Cremona: *«La vecchia e la nuova legge sulla privacy non puniscono il diritto di cronaca e non pongono divieti al lavoro dei cronisti, ma soprattutto non consentono a un tribunale penale di processare i giornalisti. I giornalisti violano la legge sulla privacy soltanto quando violano il "Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica" (pubblicato il 3 agosto 1998 nella* Gazzetta ufficiale*): il loro giudice è unicamente il Consiglio dell'Ordine di appartenenza. Quella di Cremona è pertanto una sentenza mostruosa, sbagliata clamorosamente, almeno sotto quattro profili: a) la legge 675/1996 è stata abrogata dall'articolo 183 del Dlgs 196/2003 a partire dal 1° gennaio 2004 data di entrata in vigore dello stesso Dlgs 196/2003. Nessuno può essere condannato, quindi, in base a una legge inesistente; b) i giornalisti, sia nel passato sia oggi, non devono chiedere il consenso alla pubblicazione dei dati personali di cittadini protagonisti di fatti e avvenimenti di interesse pubblico o svoltisi in pubblico. L'articolo 21 (II comma) della Costituzione afferma solennemente che la stampa non è soggetta ad autorizzazioni; c) la legge 675/1996 era stata corretta dal Dlgs n. 171/1998 proprio sul punto del consenso nel senso che le disposizioni relative al consenso dell'interessato e all'autorizzazione del Garante... non si applicano quando il trattamento dei dati... è effettuato nell'esercizio della professione di giornalista e per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità; d) in tema di privacy, giudice esclusivo dei giornalisti è il Consiglio dell'Ordine (articolo 13 del "Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica")».*

Abruzzo aggiunge: *«Va anche detto che la legge 675/1996 era stata corretta dal Dlgs n. 171/1998. La struttura del vecchio articolo 25 della legge 675/1996 era in odore di anticostituzionalità sottoponendo la libera attività dei giornalisti al consenso degli interessati e all'autorizzazione del Garante. Dice l'articolo 12 del Dlgs 171/1998: "Le disposizioni relative al consenso dell'interessato e all'autorizzazione del Garante, nonché il limite previsto dall'articolo 24, non si applicano quando il trattamento dei dati di cui agli articoli 22 e 24 è effettuato nell'esercizio della professione di giornalista e per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità. Il giornalista rispetta i limiti del diritto di cronaca, in particolare quello dell'essenzialità dell'informazione riguardo a fatti di interesse pubblico, ferma restando la possibilità di trattare i dati relativi a circostanze o fatti resi noti direttamente dall'interessato o attraverso i suoi comportamenti in pubblico". In sostanza il cronista ha disco verde quando si occupa di fatti e avvenimenti. Il cronista, però, ha precisi obblighi. Deve rispettare, cioè deve applicare i principi deontologici della professione (tutela della dignità della persona e rispetto della verità sostanziale dei fatti, muovendosi in contesto di lealtà e buona fede al fine di rafforzare la fiducia tra la stampa e i lettori). Il giornalista può anche pubblicare notizie offensive ma a patto che siano vere».*

Abruzzo conclude così: *«La legge sulla privacy non annulla un'altra legge centrale dell'ordinamento giuridico, la n. 633 del 1941 sul diritto d'autore. L'articolo 96 (in linea con l'articolo 10 Cc) protegge l'immagine della persona, che deve dare il consenso alla pubblicazione della sua foto. Senza il consenso, la pubblicazione della foto diventa un illecito civile. L'articolo 97 fissa le eccezioni: "Non occorre il consenso della persona ritratta quando la riproduzione dell'immagine è giustificata dalla notorietà o dall'ufficio pubblico coperto, da necessità di giustizia o di polizia, da scopi scientifici, didattici o culturali, o quando la riproduzione è collegata a fatti, avvenimenti, cerimonie di interesse pubblico o svoltisi in pubblico". Sul risvolto di tale norma si suole articolare l'ampiezza del diritto di cronaca: si può pubblicare tutto ciò che è collegato a fatti, avvenimenti, cerimonie di interesse pubblico o svoltisi in pubblico.*

Il "Testo unico della privacy" 196/2003 (come la legge 675/1996) dà piena libertà ai giornalisti di trattare i dati giudiziari (secondo le regole deontologiche). I giudici delle violazioni sono soltanto i Consigli dell'Ordine dei giornalisti. Secondo l'articolo 137 del Dlgs n. 196/2003, ai trattamenti (effettuati nell'esercizio della professione di giornalista e per l'esclusivo perseguimento delle relative finalità) non si applicano le disposizioni del Testo unico del 2003 relative: a) all'autorizzazione del Garante prevista dall'articolo 26; b) alle garanzie previste dall'articolo 27 per i dati giudiziari; c) al trasferimento dei dati all'estero, contenute nel Titolo VII della Parte I. In sostanza l'articolo 137, non prevedendo il disco verde del Garante o di soggetti privati, rispetta l'articolo 21 (II comma) della Costituzione che vuole la stampa non soggetta ad autorizzazioni. I giornalisti dovranno, comunque, trattare i dati (= notizie) con correttezza, secondo i vincoli posti dal Codice di deontologia della privacy del 1998, dagli articoli 2 e 48 della legge n. 69/1963 (sull'ordinamento della professione giornalistica) e dalla Carta dei doveri del 1993». »Esprimo la più ampia solidarietà – dice ancora Abruzzo - a Enrico Pirondini e a Mauro Cabrini, che hanno assolto il loro dovere di raccontare i fatti».

Politico senza titolo di studio lamenta "grave campagna diffamatoria" e chiede un miliardo di vecchie lire di danni

Il giudice dà ragione al giornalista: "Fatti storicamente veri. Ironia e sarcasmo non fanno reato"

Una lezione dalla Calabria. Il giornalista si è "riservato di agire in separato giudizio al fine di formulare una richiesta risarcitoria per i danni subiti a livello fisico e da immagine". Questa iniziativa costituisce un precedente innovativo, che i giornalisti italiani farebbero bene a seguire, quando vengono presi di mira incautamente dalle cosiddette "autorità" a scopo intimidatorio.

Cosenza, 12 giugno 2005. Il Tribunale civile (in composizione monocratica con la dottoressa Rosangela Viteritti) ha rigettato la domanda di risarcimento danni (per un miliardo di vecchie lire) presentata nel 2001 dall'allora presidente dell'Arssa, Antonio Pizzini contro il giornalista Guido Scarpino per "una grave campagna diffamatoria perpetrata ai suoi danni" attraverso la redazione di "numerosi articoli (otto in tutto, *ndr*) accomunati da un'unica circostanza: la diffusione reiterata di notizie assolutamente false e tendenziose".

Antonio Pizzini è stato difeso dall'avvocato Oreste Morcavallo, mentre il giornalista è stato patrocinato dall'avvocato Enzo Lo Giudice. Era stata chiesta la condanna del giornalista per "i danni arrecati alla reputazione, al prestigio, all'immagine e all'onore" del Pizzini.

In una fase successiva, tra l'altro, era stata chiamata in causa anche la società Il Mezzogiorno Spa (editrice del quotidiano *La Provincia cosentina* di cui Guido Scarpino è redattore), che si è costituita con l'avvocato Eugenio Conforti.

Nella sentenza si legge: "Le modalità espressive utilizzate per descrivere e commentare fatti, benché appaiono a volte ironiche e sarcastiche, devono ritenersi giustificate dall'esimente del diritto di critica, posto che le espressioni utilizzate, prendendo spunto da un fatto realmente accaduto, costituiscono il frutto di giudizi e valutazioni personali dell'autore, che nella qualità di giornalista ritiene di valutare l'operato e l'attitudine dei politici locali e dei dirigenti di organismi pubblici, qual è l'Arssa". Arssa sta per "Agenzia regionale per i servizi e lo sviluppo in agricoltura" (un vecchio carrozzone oggi forte di appena 400 dipendenti).

E ancora afferma la sentenza: "L'intento dell'autore - prosegue il giudice in relazione agli scritti sulla presunta mancanza di requisiti del presidente dell'Arssa - sostanzialmente è quello di rimuovere rilievi polemici sul fatto che a capo dell'Arssa sia stato posto un politico che non vanta titoli di studio (avendo il Pizzini conseguito la maturità classica) ovvero esperienza professionale (essendo egli impiegato della Telecom) attinenti allo scopo sociale dell'ente predetto e non già quello di esprimere giudizi sulla persona del presidente, che non è stata affatto interessata ed attaccata con l'attribuzione di fatti disdicevoli".

La dottoressa Viteritti rileva infine che il giornalista "non ha remore" a far pubblicare articoli "interamente a difesa della figura del Pizzini", sottolineando, infine, che gli scritti censurati rispondono ai requisiti di verità sostanziale dei fatti, continenza e interesse pubblico della notizia.

"Tenuto conto delle esaustive motivazioni in ordine ad ogni punto della domanda rigettata, le quali appaiono incontrovertibili ed insuscettibili di riforma, accogliendo in pieno la tesi prospettata dall'avvocato Lo Giudice", il giornalista si è "riservato di agire in separato giudizio al fine di formulare una richiesta risarcitoria per i danni subiti a livello fisico e da immagine".

Questa iniziativa costituisce un precedente innovativo, che i giornalisti italiani farebbero bene a seguire, quando vengono presi di mira incautamente dalle cosiddette "autorità" a scopo chiaramente intimidatorio.

Uno studio rivela l'inquietante atteggiamento da parte del board societario nei confronti della posta elettronica del personale

E-mail monitorate nelle grandi aziende

Milano. Il 63% delle aziende con più di mille impiegati si intromettono nella corrispondenza elettronica dei propri dipendenti. Lo fanno per motivi di sicurezza informatica, per tutelare la proprietà intellettuale e i segreti aziendali, per il buon andamento degli affari, e altro ancora. Lo fanno o intendono farlo per molti motivi, ma il dato più allarmante è che «monitorare» la posta elettronica inizia a essere culturalmente percepito come cosa buona e giusta. Lo dice la recente indagine promossa dalla società Proofpoint: il 36,1% delle aziende scruta le email dei dipendenti, mentre un altro 26,5% intende farlo a breve, impiegando personale appositamente «addestrato» al ruolo di guardia giurata delle caselle postali.

Ancora più grave la situazione nelle strutture con più di 20 mila dipendenti: nel 40% di questi casi esistono già professionalità abilitate a sorvegliare sul traffico postale online e nel 32% dei casi è stata riscontrata l'intenzione di sorvegliare al più presto. L'occhio dell'azienda è sempre vigile e la stessa attitudine indiscreta emerge dallo studio anche per quello che riguarda l'abitudine di controllare i comportamenti dei dipendenti attraverso l'utilizzo di videocamere, onde evitare furti, sabotaggi o violenza. Sempre secondo Proofpoint negli ultimi 12 mesi un'azienda su tre ha avviato indagini su email sospettate di trattare informazioni strettamente confidenziali e una su quattro ha licenziato un impiegato per aver violato a questo proposito la linea di condotta aziendale.

Emanuela Di Pasqua
(da www.corriere.it - 9 giugno 2005)

LA PROFESSIONE

Le reti tv sviluppano servizi interattivi e quelle tlc servizi televisivi con una crescente concorrenza tra le diverse piattaforme (etere, cavo, satellite).
Operano vecchi e nuovi attori: questi ultimi sono i nuovi broadcaster multicanale e multiservizio (tv a pagamento) accanto ai quali compaiono le società di tlc che forniscono telefono, Internet e tv con significative differenze tra Paese e Paese.
Basti pensare al cavo che, in Europa, tra i grandi Paesi si è sviluppato in Gran Bretagna e Germania.
In Italia siamo fermi alle zone coperte da Fastweb.

TELE VISION

Carlo Massarini con Paolo Villaggio.

di Elena Luise

Riflettori sulla tv che cambia

Prima *Business Week* con "Your next Tv". Più di recente *Newsweek* con "The future of Tv". In mezzo un'inchiesta del *Wall Street Journal* su "How old media can survive in a New World" dove si affermava che la televisione tradizionale (broadcasting) è letteralmente oggetto di assalto continuo. È evidente che sta succedendo qualcosa all'elettrodomestico più amato ed odiato allo stesso tempo dalle famiglie, al totem mediatico che troneggia, anche in più esemplari in ogni casa.
Che si tratti di un affare solo americano come farebbe dedurre questa autorevole pubblicistica? Si sa gli americani sono sempre un po' diversi, molto spesso all'avanguardia…E invece no. Ad accendere i riflettori (e il dibattito) sulla tv che cambia è stato, lo scorso 22 giugno, un evento tutto made in Italy, nella regia e nei relatori, che si è svolto a Milano, organizzato da Fastweb.
È vero, anche Fastweb ha una sua televisione, l'unica tv oggi attiva in Italia con modalità Iptv e gestita da un operatore telefonico. Complimenti al primato, dunque, ma non si è trattato di un incontro "di bottega" per parlare delle meraviglie di quel modello tecnologico e/o di business.

La scena, è il caso di dirlo, è stata lasciata ad un buon numero di relatori, autorevoli, che, coordinati da Carlo Massarini, uno che di televisione e tecnologie se ne intende davvero, hanno cercato di prefigurare il futuro della televisione anche in relazione alle nuove e diverse piattaforme tecnologiche sulle quali saranno disponibili i contenuti, vecchi e nuovi.
Vediamo dove si è approdati.
Giuseppe Richeri, decano della facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università di Lugano, ha delineato uno scenario più qualitativo che quantitativo, sottolineando la difficoltà di dare dati a futura memoria in un settore in così forte e multiforme evoluzione. Nel passaggio dall'analogico al digitale (tutti concordi nel dire che questo transito non avverrà nel nostro Paese entro il 2006, *ndr*), ha esordito Richeri, le reti tv sviluppano servizi interattivi e quelle tlc servizi televisivi con una crescente concorrenza tra le diverse piattaforme (etere, cavo, satellite). Operano vecchi e nuovi attori: questi ultimi sono i nuovi broadcaster multicanale e multiservizio (tv a pagamento) accanto ai quali compaiono le società di tlc che forniscono telefono, Internet e tv con significative differenze tra Paese e Paese. Basti pensare al cavo che, in Europa, tra i grandi Paesi si è sviluppato in Gran Bretagna e Germania. In Italia siamo fermi alle zone coperte da Fastweb dopo che una decina di anni fa era abortito il progetto Socrate di Telecom Italia.
In questo quadro, ha proseguito Richeri, a fianco dell'esplosione di piattaforme dalle quali accedere ai contenuti si assiste ad una maggiore articolazione e varietà dell'offerta legata, essa stessa, alle tecnologie disponibili: dai canali generalisti della tv in chiaro, ai canali pay basic, premium (ad esempio il cinema, il calcio e lo sport di Sky), pay per view (l'acquisto di un singolo film o evento sportivo, sia sul satellite che sul digitale terrestre o su Fastweb); al video on demand (oggi disponibile solo su Ontv di Fastweb; ai servizi interattivi come giochi e/o scommesse oppure combinati ai programmi. Tutto questo, ha chiarito Richeri, viene reso disponibile grazie alle risorse che giungono nelle casse dei broadcaster, tradizionali e non: canone, pubblicità, pagamento per abbonamento, consumo, prodotto e/o servizio. Con la consapevolezza, ha aggiunto il docente, che bisogna far aumentare la spesa per sostenere l'economicità delle diverse piattaforme. Con un occhio ai contenuti dove attualmente le "killer application" sono rappresentate da sport e film.
Calando la platea in un ambito concreto, Richeri ha spiegato la case history di BSkyB (gruppo Murdoch), una tv britannica a pagamento dove 3.656 milioni di sterline di entrate sono costituite per oltre il 70 per cento da abbonamenti, il 6% da programmi via cavo e il resto è equamente distribuito tra pubblicità e servizi interattivi. Sul fronte costi (3.050 milioni di sterline) la parte del leone la fa lo sport con il 47%, seguito dai film con il 23%. Analoga percentuale è destinata a gestione abbonati, marketing e canali di terzi. Fanalini di coda, con peso analogo, intrattenimento e news e trasmissioni.
Bene. E domani? Paolo Villaggio, protagonista della tv italiana degli ultimi 40 anni invoca semplicità, "altrimenti, ha tristemente riconosciuto, per i più anziani ci vorrà la badante per occuparsi del telecomando". Sulla stessa linea Gianpaolo Fabris, preside del nuovo corso di laurea in Consumi, pubblicità e relazioni pubbliche dell'Università Vita - Salute San Raffaele, che giustifica la richiesta della terza

Assegnato il premio "Maria Grazia Cutuli" ex aequo a Mariangela Mainiti e Cristina Giudici

Milano, 30 giugno 2005. Sono stati consegnati i riconoscimenti del Premio Giornalistico Maria Grazia Cutuli 2004, organizzato da tre anni dall'assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Milano in memoria dell'inviata del Corriere della Sera Maria Grazia Cutuli. Per la terza edizione il premio è stato assegnato ex aequo a Mariangela Mainiti per un'inchiesta sul settimanale Amica, 'Il tempo ritagliato delle pendolari', e a Cristina Giudici per un reportage su Il Foglio, 'Gruppo di famiglia con Allah'. Una menzione speciale è andata a Marina Corradi di Tempi per 'Ubriaca di bellezza', mentre per la sezione audiovisivi segnalazione per Maria Cecilia Sangiorgi per un servizio su Canale 5 per le Frontiere dello Spirito, dal titolo 'Madri contro la pena di morte e la tortura'.
Alla giuria del premio, riservato a giornaliste italiane e straniere che hanno pubblicato servizi sul tema della condizione femminile in Italia e nel mondo, erano pervenuti 78 elaborati. Le giornaliste partecipanti sono state 53. L'80% degli articoli provenivano dal Nord Italia. Il 25% trattava il tema delle donne e la guerra e delle donne e la famiglia, il 20% delle donne e il lavoro e delle donne e lo sfruttamento. Dalle partecipanti emerge una figura di giornalista sui 40 anni, alla continua ricerca di argomenti e stili che non sono mai banali. **(ANSA)**

L'Unci bandisce il Premio Cronista 2005- Piero Pasetti

Roma, 10 giugno 2005. L'Unione nazionale cronisti italiani bandisce l'edizione 2005 del "Premio Cronista – Piero Pasetti" allo scopo di premiare l'impegno professionale, sociale e umano dei cronisti nel lavoro quotidiano a contatto con i cittadini svolto nel corso del 2004.
Il premio, riservato ai giornalisti professionisti e praticanti che lavorano nelle redazioni di cronaca, è articolato nelle sezioni informazione stampata e radio-teletrasmessa. Ai vincitori andrà la somma di 2.500 euro e una targa ricordo. Per ciascuna sezione è inoltre prevista l'assegnazione di riconoscimenti speciali messi a disposizione dalle Istituzioni che, assieme a Fnsi e Ordine dei giornalisti, patrocinano il Premio.
Al Premio i cronisti possono partecipare singolarmente o in gruppi di lavoro, per ricerca e divulgazione di notizie; servizi; inchieste; attività di rilevante valore sociale.
Le candidature devono essere inviate entro il 23 settembre 2005 alla segreteria del premio presso l'Unci, Corso Vittorio Emanuele 349 – 00186 Roma (tel. 06-6833879, fax 06-6871444). **(da www.fnsi.it)**

Premio giornalistico a Legnano

Annalisa Monfreda vince il "Gavinelli"

Legnano, 19 giugno 2005. Il Gruppo altomilanese dei giornalisti (Gag) ha assegnato ad Annalisa Monfreda il premio riservato ai giovani giornalisti "Mauro Gavinelli". Ventisette anni da poco compiuti, collaboratrice per diverse testate, la Monfreda ha partecipato al concorso con un articolo pubblicato sulla rivista *Meridiani* dal titolo "Telecamera con vista". La giuria è rimasta favorevolmente colpita dall'ampio e ben documentato servizio che prendendo spunto dall'interesse dei divi hollywoodiani per le ville del lago di Como racconta in realtà la passione del cinema e della letteratura per il Lario.

Annalisa Monfreda riceve il premio dal presidente dell'Odg Lombardia, Franco Abruzzo.

L'autrice è stata premiata a Palazzo Leone da Perego a Legnano da Franco Abruzzo, presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia che ha sostenuto l'iniziativa. Alla cerimonia sono intervenuti il sindaco della città del Carroccio, Maurizio Cozzi e Francesco Chiavarini, presidente del Gruppo altomilanese dei giornalisti, l'associazione che organizza l'iniziativa in memoria di Mauro Gavinelli, vice-caporedattore de *La Prealpina*, scomparso 5 anni fa e fondatore del sodalizio.
Giunto alla quarta edizione il premio ha visto la partecipazione di 52 concorrenti, di età compresa tra i 19 e i 35 anni di età. 51 gli articoli in gara provenienti da 44 testate di diversa diffusione e periodicità: quotidiani nazionali, regionali e provinciali, settimanali locali, magazine, riviste di settore e giornali on line. I "pezzi" riguardavano i diversi aspetti della realtà lombarda: l'economia, il lavoro, la vita sociale ed ecclesiale, la cultura e lo sport.
Oltre ad aggiudicare il premio di 2.500 euro alla vincitrice, la giuria ha anche segnalato il lavoro di cinque colleghi: Patrizia Longo de *Il Giorno* ("Breda, a teatro la sentenza è scritta: Qui di lavoro e di amianto si muore"), Alessandro Di Lecce del *Corriere della Sera* ("Così il design rimodella Lambrate. La seconda vita della vecchia Faema"), Sara De Carli di *Vita* ("Milano, quartiere Stadera. L'inquilino dice noi"), Sandro De Riccardis di *La Repubblica* ("Birra, droga e risse in strada. È l'inferno della Centrale") e Elena Parasiliti e Leo Gianmarioli di *Terre di Mezzo* ("Coppie di fatto, quando la convivenza fa vivere meglio").
Fondato nel 1993, il Gag riunisce i giornalisti del Nord Ovest della Provincia di Milano. L'associazione organizza corsi di formazione, promuove incontri pubblici sui temi di attualità, difende sul territorio le prerogative della professione. Nel 1991 il consiglio direttivo, raccolto l'invito della famiglia di Mauro Gavinelli, ha istituito il premio.

età di apparecchi e strumenti tecnologicamente semplici per la scarsa consuetudine e l'istintiva diffidenza. A prescindere, però, dall'apparecchio televisivo. "Anzi, ha sottolineato Fabris, se guardiamo alla televisione ci rendiamo conto che non ha mai goduto di tanta salute come adesso (dal broad al narrow casting). Ce n'è per tutti i gusti: si arriva persino all'estremo del sushi channel…".
Nel corso del dibattito sono stati lanciati messaggi, proclami, provocazioni. Pochissime le cifre perché, a detta di tutti, le previsioni in questo settore sono "pura poesia".
Aldo Grasso, critico televisivo e ordinario di Storia della radio e della televisione presso l'università del Sacro Cuore di Milano, ha invitato tutti a una "grande cerimonia di dimenticanza collettiva". In sintesi, questa rappresenterebbe l'unica strada per accedere alla televisione del futuro, perché solo in questo modo si potranno inventare nuovi contenuti "scollegati" dalle logiche del palinsesto e dell'audience.
Un invito, quello di cancellare la parola palinsesto, rivolto anche da Franco Iseppi, presidente e amministratore delegato di Rai Click, una società che con la sua ricca library di contenuti del giorno, attuali e passati alimenta parte del VoD di Fastweb. Iseppi, che incarna per la sua provenienza la tradizione e il futuro, ha voluto mettere al centro della nuova tv gli utenti ("ben più importanti della convergenza tecnologica") sottolineando come con il VoD non ci sarà quella "imprevedibilità" consentita dalla tv generalista.
Con molto pragmatismo Giorgio Gori, produttore di format di successo attraverso la sua "Magnolia", ha sottolineato come nuovi contenuti per la tv che cambia possano derivare dalla capacità di cogliere la domanda e dalla possibilità che i nuovi mezzi paghino la produzione. Insomma, ci vogliono le risorse; i soldi, detto in maniera più prosaica. Non ha però tralasciato, l'ex direttore di Canale 5, un cenno ai nuovi scenari aperti per la televisione dalle nuove piattaforme "È significativo, ha detto Gori, che per la prima volta negli Stati Uniti una sit-com trasmessa da una tv via cavo e su Yahoo abbia visto prevalere il pc".
Tra l'economista Carlo Mario Guerci e Guido Salerno, direttore generale della Fondazione Bordoni e consigliere del ministro delle Comunicazioni, vi è stato uno scambio piuttosto vivace sul digitale terrestre nel nostro Paese. Guerci l'ha definito un aborto clamoroso, sulla cui interattività si sta mentendo. Salerno, dal canto suo, ha voluto sottolineare come la nuova tv, che verrà e di cui ci sono già parecchie anticipazioni, sovvertirà lessico, concetti ed abitudini: sarà una rivoluzione radicale e non solo un processo di addizione a quanto è già tradizionalmente disponibile. Il consigliere Salerno ha illustrato il potenziale industriale che vi è nella logica e nella costruzione del digitale terrestre quando sarà disponibile un elevato grado di interattività. "E ci sarà", ha concluso senza tema di smentita.
Stefano Parisi, amministratore delegato di Fastweb, ha messo in luce le importanti ripercussioni per tutta l'industria nazionale dei contenuti derivanti da un rafforzamento della domanda, da un mercato aperto, caratterizzato dall'interoperabilità delle piattaforme. Un mercato senza esclusive e senza diverse finestre temporali.
Una prospettiva a cui Fastweb, sopravvissuta egregiamente alla bolla della New Economy, deve credere davvero: per il 2005 sono attesi contributi video ai risultati del gruppo per un ammontare di 40 milioni di euro.

Caso Lamberti

7 mesi di sospensione sono insufficienti, perché "non tutelano la dignità della categoria"

Roma, 21 giugno 2005. Un consigliere nazionale dell'Ordine, Rosario Lamberti, di Napoli, arrestato per estorsione, condannato in primo e secondo grado a 3 anni e 6 mesi di reclusione e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici, è stato sospeso per 7 mesi dall'attività giornalistica su decisione del Consiglio della Campania. La misura non è stata ritenuta congrua dal Consiglio nazionale, che, sulla vicenda, ha diramato il seguente comunicato:
"Il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti
a) ricevuta dal Consiglio dell'Ordine della Campania la comunicazione della decisione disciplinare con la quale Rosario Lamberti, arrestato per estorsione a mezzo stampa, condannato in due gradi di giudizio a tre anni e mezzo di reclusione e a 5 anni di interdizione dai pubblici uffici, è stato sospeso per sette mesi dall'esercizio della professione a decorrere dal 1 giugno 2005;
b) osservato che Lamberti fa parte del Consiglio nazionale, membro eletto nel 2004 nonostante la condanna precedentemente intervenuta;

rileva che la decisione disciplinare non tutela adeguatamente la dignità della categoria; trasmette all'esterno un'immagine dei giornalisti che non corrisponde a quella reale; mortifica il lavoro di quanti sono quotidianamente impegnati per onorare – a volte con gravi rischi personali alimentati da comportamenti riprovevoli come quelli di Lamberti – il dovere costituzionale di garantire ai cittadini una informazione corretta e completa".

D I B A T T I T O

Uffici stampa pubblici: Cgil, Cisl e Uil non vogliono la Fnsi al tavolo delle trattative e così negano il contratto ai giornalisti

di Franco Bartucci
responsabile dell'Ufficio stampa
dell'Università della Calabria

Nella proclamazione delle sette giornate di sciopero, indette dal Consiglio della Federazione nazionale della stampa italiana, è stata inserita anche la controversia in vigore con l'Aran, che non vuole aprire un negoziato per scrivere il primo contratto di lavoro per i giornalisti degli uffici stampa degli Enti pubblici, a norma della legge 150/2000 e successivo Decreto applicativo DPR 21 settembre 2001, n° 422.
Non sono bastati i sopra citati provvedimenti di legge, nonché la direttiva 7 febbraio 2002 della presidenza del Consiglio dei ministri, emanata dal dipartimento della Funzione pubblica, per dare ai giornalisti degli uffici stampa una dignità professionale e una tutela operativa nell'esercizio della loro funzione.
Sono i cosiddetti figli di nessuno esposti a tutte le intemperie di gestione politica e amministrativa delle varie strutture pubbliche, sia a livello nazionale che regionale, in quanto privi di un contratto di lavoro ad hoc appartenenti all'area della informazione e comunicazione istituzionale che di fatto non esiste nel panorama organizzativo funzionale della Pubblica amministrazione.
Sono quei figli reietti che pur coscienti del loro stato anomalo in mancanza del loro contratto di lavoro continuano in sofferenza a credere nell'importanza di un servizio al cittadino e alla società adoperandosi in un rapporto costante di informazione e comunicazione mirato a rendere, per quanto è possibile, trasparente la Pubblica amministrazione per una promozione democratica del Paese e, quindi, a garantirne lo sviluppo.

Non sono bastate varie interrogazioni parlamentari e diverse sollecitazioni di tre ministri della Funzione pubblica inviate al presidente dell'Aran per costituire un tavolo di trattativa mirato a redigere il primo contratto di lavoro per gli operatori dell'informazione e comunicazione istituzionale negli enti pubblici, trovandosi di fronte ad una resistenza contraria adottata dalle sigle sindacali confederali Cgil–Cisl e Uil, le quali non riconoscono la rappresentatività della Fnsi nella contrattazione del comparto pubblico, appellandosi alla legge n. 388/2000 (Finanziaria per il 2001) successiva alla legge 150/2000
Un atteggiamento condiviso peraltro dal presidente dell'Aran in occasione dell'ultimo incontro tenutosi a Roma lo scorso 24 marzo che ha portato ad un rinvio a dopo le decisioni che verranno espresse dal giudice del lavoro investito da un ricorso presentato presso il Tribunale di Roma dalla stessa Fnsi, la cui udienza è stata fissata al prossimo 26 ottobre; una posizione che non garantisce e assicura i titolari degli uffici stampa degli Enti pubblici sul loro futuro.

Una vicenda che la dice lunga sulla volontà politica, amministrativa e sociale, da parte dei soggetti resistenti (Aran e sindacati confederali), di garantire alla Pubblica amministrazione quel percorso di reale trasparenza, efficienza ed efficacia che proprio la informazione e la comunicazione ne sono i valori di garanzia e tutela.
La pazienza dei comunicatori pubblici è arrivata al limite della sopportazione (anche perché non viene tutelata la loro retribuzione economica e pertanto sfruttati quasi da "lavoratori in nero"), rivendicando il diritto all'esistenza e all'esercizio di una professione con pari diritti e dignità, sia rispetto alla organizzazione del lavoro del pubblico impiego che a quello della categoria professionale, su cui tantissime istituzioni pubbliche hanno investito fondi e tempo per definire percorsi formativi previsti peraltro dai provvedimenti legislativi in materia di informazione e comunicazione istituzionale.

Le organizzazioni sindacali confederali sollecitati nei giorni scorsi dalla presidenza dell'Associazione di Comunicazione pubblica si sono impegnate a partecipare a Roma il prossimo 10 giugno all'assemblea generale della stessa Associazione e al salone di Comunicazione pubblica, in programma nel prossimo mese di novembre a Bologna per entrare a capire tale materia ed avviare un confronto su come addivenire ad un accordo di contrattazione.
Non è forse un riconoscere la propria incompetenza di fronte a tale materia e fare da spalla ad un presidente dell'Aran, che da oltre due anni pretestuosamente rigetta ogni tentativo di dare un seguito alla legge 150/200 con la stesura del primo contratto di lavoro per i giornalisti degli uffici stampa negli Enti pubblici?
Una vicenda denunciata anche recentemente dalla presidenza dell'Associazione italiana dei comunicatori d'università (Aicun) con una lettera aperta indirizzata al ministro della Funzione pubblica Baccini e allo stesso presidente dell'Aran e alle organizzazioni sindacali, oltre che alla presidenza della Conferenza dei rettori delle università Italiane (Crui).
"Riteniamo improrogabile la valorizzazione e il pieno riconoscimento delle figure professionali che quotidianamente operano nel mondo dell'informazione e della comunicazione. Sono, queste, risorse preziose e insostituibili per le università – è scritto nella nota dell'Aicun - giacché solo grazie alle attività che esse realizzano si garantisce la piena applicazione dei principi di trasparenza e pari accesso al mondo dell'istruzione universitaria di cui i cittadini hanno diritto, in piena realizzazione del dettato costituzionale".
La lettera aperta del presidente dell'Aicun, Alessandro Ciarlo, si conclude sollecitando senza indugio l'inizio della trattativa da parte degli organi preposti per raggiungere nel più breve tempo possibile la conclusione positiva del problema, con l'obiettivo di rendere il settore della comunicazione pubblica e in particolare quella universitaria coerente con la dimensione europea.

Preso atto delle giornate di sciopero indette dalla Fnsi resta, infine, da invocare e sollecitare una maggiore attenzione da parte di tutti gli organi d'informazione verso tale importante problematica e servizio alla società, che vede nella comunicazione lo strumento di crescita e di sviluppo del paese. È strano, a volte, il loro silenzio, mai un approfondimento o inchiesta seria sullo stato di applicazione della legge in materia di informazione e comunicazione istituzionale da parte delle Pubbliche amministrazioni del nostro paese.

Eppure gli operatori, coloro che si occupano all'interno delle strutture pubbliche dei servizi di informazione e comunicazione istituzionale per essere più vicini ai bisogni del cittadino e della società, sono figli della stessa famiglia dei giornalisti italiani e, probabilmente, su ciò bisogna misurarsi nel prossimo futuro e trovare la giusta comprensione e condivisione. Prenderne atto in questa circostanza può essere già un passo in avanti che può servire a toglierli dal limbo dei figli di nessuno.

CORSO PER CHI LAVORA NEGLI UFFICI STAMPA

Iscrizione nell'elenco pubblicisti dell'Albo di Milano di chi lavora negli uffici stampa delle Pubbliche amministrazioni e delle aziende private

Il corso organizzato dall'Ordine di Milano inizia il 27 settembre 2005

Ufficio Relazioni con il Pubblico (URP) dell'Ogl
0267713709
oppure 0267713708 –
fax 0266716194
e – mail : urp@odg.mi.it
oppure odgmi@odg.mi.it

Milano, 1° luglio 2005. Coloro che lavorano negli uffici stampa delle aziende private, nelle Pubbliche amministrazioni, nelle Associazioni e Fondazioni, potranno diventare pubblicisti frequentando il corso organizzato dall'Ordine dei giornalisti di Milano. L'iscrizione nell'elenco dei pubblicisti dell'Albo è subordinato alla frequenza del corso e al superamento della prova valutativa finale. **Il corso, che prevede 120 ore di lezione con 14 esercitazioni, avrà inizio martedì 27 settembre e si concluderà martedì 24 gennaio 2006**.

Enti pubblici
Sono ammessi al corso gli addetti agli uffici stampa di enti pubblici che svolgevano questa funzione alla data dell'entrata in vigore del Regolamento della legge 150/2000 (Dpr n. 422/2001, pubblicato sulla G.U. del 4 dicembre 2001). Alla domanda d'iscrizione al corso gli interessati dovranno allegare la documentazione che attesti "il carattere giornalistico e, dunque, non promozionale o pubblicitario (nonché retribuito) dell'attività svolta".

Aziende private, Associazioni, Fondazioni
Sono ammessi al corso gli addetti stampa di aziende private, Associazioni e Fondazioni, se documentano due anni d'attività prestata dal 2003 alla data d'inizio del corso. Anche costoro dovranno allegare alla domanda d'iscrizione la documentazione attestante "il carattere giornalistico e, dunque, non promozionale o pubblicitario (nonché retribuito) dell'attività svolta". Nel caso di prestazioni a titolo gratuito rivolte ad Associazioni e Fondazioni non è richiesta la documentazione della retribuzione.

Collaboratori fissi
Le opportunità di partecipazione ai corsi sopra elencate sono estese anche ai collaboratori fissi degli uffici stampa di enti pubblici e aziende private.

Iscrizioni al corso e orari delle lezioni
Il corso, che avrà inizio martedì 27 settembre 2005, si terrà presso l'Istituto Pime di via Mosè Bianchi 94 nei giorni di martedì, mercoledì e venerdì, dalle ore 19 alle ore 22.
Le iscrizioni verranno raccolte dal 15 luglio al 26 settembre presso lo sportello dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, via Antonio da Recanate 1, nell'orario 9 – 13 e 15 – 16. Il costo è di 600 euro.

Le lezioni si svolgeranno nei seguenti giorni
Settembre: 27, 28 e 30
Ottobre: 4, 5, 7, 11, 12, 14, 18, 19, 21, 25, 26, 28
Novembre: 2, 4, 8, 9, 11, 15, 16, 18, 22, 23, 25, 29, 30
Dicembre: 2,6, 13, 14, 16
Gennaio: 10, 11, 13, 17, 18, 20, 24

La Scuola del Libro

100 anni di "creattività" nella Milano capitale dell'editoria

servizi di Rosa Alba Bucceri

È l'impronta sociale e culturale lasciata in primo luogo nella storia di Milano a sancire il valore della Scuola del Libro, non a caso denominata fino agli anni Trenta Scuola del Libro di Milano: istituto importante per il suo Dna di "creatura" della Società Umanitaria, grande istituzione di una grande Milano, paladina di diseredati e lavoratori, simbolo del riformismo più autentico.
Agli inizi del '900, l'incontro tra istanze e mezzi dell'Umanitaria e "creattività" lombarda diede corpo alla nostrana Bauhaus e con essa ai sogni di migliaia di giovani poligrafici.
Aiutati a "rilevarsi da sé medesimi" attraverso la dialettica studio-lavoro, sono diventati una schiera di professionisti dell'editoria che ha reso Milano competitiva a livello europeo. La ricostruzione di questa straordinaria vicenda euro-meneghina che ha segnato, insieme a tanti percorsi umani, il mondo della comunicazione visiva e l'assetto delle scuole professionali del nostro Paese, serve anche a rammentare quello che realmente fu: una sfida coraggiosa, vinta grazie alla passione e all'intelligenza di dirigenti e insegnanti.
Alla tenacia dell'Umanitaria nel perseguire i progetti di crescita umana, civile e culturale che avevano animato Prospero Moisè Loira, suo fondatore.
Alla capacità di attivare forze propulsive e mezzi materiali per dar vita e continuità alla Scuola. E pareggiare i conti quando i platonici consensi elargiti da Stato e imprenditori non bastavano.

L'avvio sotto il segno dell'Umanitaria

Culla della Scuola del Libro è una Milano in espansione, industrializzata e industriosa, con un associazionismo operaio attivo, ma insieme non esente da disoccupazione, analfabetismo, fame anche di diritti, di emancipazione.
Il capoluogo lombardo che si affaccia al '900 è anche il centro più importante del Paese per le attività editoriali sia librarie che giornalistiche, la "Lipsia d'Italia", le cui strade olezzavano di inchiostro.
È la Milano di Sonzogno, dei Treves, di Ricordi, in cui operano una decina di grandi e moderne tipografie ma anche di un centinaio di piccole tipografie disseminate in città e nell'hinterland.
Un centro in cui lo sviluppo tecnologico dell'editoria è veloce, il numero dei lavoratori del settore cresce e i tipografi milanesi, "aristocrazia operaia", sono tanti potenziali editori nonché punta di diamante dell'associazionismo: nel 1866 la Cooperativa Fonderia Tipografica di Milano - oggi l'ultima "fabbrica dei caratteri" rimasta - aveva aperto la strada alla cooperazione tra operai e maestranze. Nel 1902 in Italia si contano 30 cooperative, tra cui spicca la Tipografia degli Operai di Milano, con 773 soci.
In un tale contesto di progressi e squilibri si collocano le istanze, rivoluzionarie sul fronte della formazione, di una Società Umanitaria ripartita alla grande nel 1901, dopo aver subito la repressione di Bava Beccaris. E prende forma l'idea di una rete di innovative scuole-laboratorio, in cui realizzare il binomio virtuoso studio-lavoro caro all'Umanitaria, foriero di sicuro progresso sia per i lavoratori che per le industrie.
Si trattava in sostanza di scuole professionali ante litteram, in grado di supplire alle carenze della scuola statale e conciliare la crescita economica in un mercato sempre più qualificato con la promozione sociale dei lavoratori. Preso atto che di quest'ultima gli industriali non intendevano farsi carico.
La grande avventura della Scuola del Libro comincia quando i progetti dell'Umanitaria – presidente Giovanni Battista Alessi – incontrano le esigenze e la richiesta di aiuto della Scuola Professionale Tipografica di Milano, operante da qualche anno, a corto di mezzi e presieduta da Giuseppe Fumagalli, illuminato bibliotecario della Braidense.
A partire dal 1902 iniziano le trattative ed è elaborato di comune accordo il concetto di scuola-laboratorio per la "professionalizzazione" dei giovani operai del settore poligrafico già occupati, contro le scuole-officina per apprendisti.
L'inaugurazione della Scuola, avvenuta il 13 marzo 1904 nel salone conferenze di via Goldoni, presenti molti milanesi importanti e meno, fu così un punto di arrivo prima che di partenza.
Un concordato con la Scuola Tipografica, di fatto assorbita, sancì la costituzione della Scuola del Libro come istituto autonomo "sotto il patrocinio della Società Umanitaria".
Che impresse il suo marchio all'impresa mettendo a disposizione l'edificio tra via Goldoni e via Kramer – luogo strategico "in un quartiere dove spesseggiano gli stabilimenti tipografici" –, ampliandolo con un padiglione e accollandosi anche le spese per adeguare le strutture e i mezzi al progetto formativo, ambizioso per l'epoca. La frequenza era del tutto gratuita per i capaci e meritevoli: la modica tassa di iscrizione (2 lire), veniva restituita agli allievi che avevano frequentato e si presentavano agli esami.

Un manifesto realizzato nei primi anni Settanta per Amnesty International dal corso di progettazione grafica di Antonio Tubaro.

Sopra il titolo, anno 1955: l'ingresso alle serali in una foto di Ennio Vicario, allora studente dei corsi di fotografia. Al centro, la sala macchine nella prima sede della Scuola, in via Goldoni. A destra, allievi alle prese con i caratteri di piombo alla fine degli anni Cinquanta.

La grande stagione del primo '900: Osimo, Bertieri e la rivoluzione dei "campisti"

La Scuola del Libro – che annovera tra i maestri il grande illustratore Leopoldo Metlicovitz, titolare del corso di Disegno litografico – nel 1904 sforna già dei diplomati: il primo è Amilcare Pizzi, futuro maestro nelle arti tipografiche.
Nel 1905, allo scadere della convenzione con la Scuola Tipografica, l'Umanitaria deve fare i conti con l'esiguità del contributo ministeriale –1500 lire – a fronte delle ingenti spese sostenute. Li fa quadrare costituendo il primo Consorzio – gli altri due sono datati 1916 e 1945 – per il mantenimento della Scuola, cui partecipano le Federazioni del Libro e dei Litografi. E intanto si procede ad ampliarla e rivederne l'assetto didattico. Anche perché le iscrizioni sono in costante aumento e le industrie cominciano a richiedere il diploma della Scuola del Libro.
Nel 1911 l'Istituto, con le sue nove sezioni, è completo e nei due anni successivi sospende l'attività per traslocare in via Manfredo Fanti, pronto a un salto di qualità. Il 1914 è l'anno della prima rinascita, segnato da due eventi importanti: l'ingresso di Augusto Osimo nel Consiglio della Scuola e la partecipazione all'Esposizione internazionale del Libro e d'Arte grafica di Lipsia in rappresentanza dell'Italia.
Osimo, geniale quanto pratico, si batterà per una Scuola in grado far proprie le esigenze dell'industria locale senza mai perdere di vista la promozione umana e professionale dei "figlioli del popolo". Si fa promotore di un secondo Consorzio con una più folta lista di partecipanti, tra cui la Provincia e il Comune di Milano e la Camera di Commercio. E nel 1918 chiama a dirigere la Scuola Raffaello Bertieri, uno dei maggiori tipografi dell'epoca, paladino del gusto e della dignità dell'arte grafica e in più consapevole dell'esigenza di mano d'opera più qualificata generata dalle mutate condizioni industriali. Bertieri, che rimarrà fino al 1925, potenzia i corsi e soprattutto inserisce una sezione diurna di tirocinio aperta ai dodicenni: il corso è biennale, di sette ore al giorno e comprende la refezione.
Vi insegnano l'incisore Giulio Cisari e il pittore Guido Marussig, tra i cui allievi ci sono i futuri "campisti": Attilio Rossi, Carlo Dradi, Giovanni Peviani e Mario Soresina, ideatori della rivista *Campo Grafico* e protagonisti della rivoluzione tipografica da essa rappresentata.
L'avvento del fascismo coincide con il commissariamento dell'Umanitaria, che conserva però la formazione professionale, anche se come unica finalità statutaria. Quanto alla Scuola del libro, è accerchiata dal regime sul fronte economico.
Ciò nonostante, è considerata "una delle più importanti scuole professionali" del Paese anche perché opera nel "più grande centro editoriale e grafico d'Italia" e registra un con-

Qui sopra, Riccardo Bauer e Albe Steiner nel 1966, durante la tradizionale mostra di fine anno con i lavori degli allievi (foto Otello Bellamio).

Un lavoro intersettoriale del 1977: il manifesto sul tema dell'emigrazione studiato per una manifestazione dell'Umanitaria.

Celebrato il centenario della “Bauhaus italiana”

Domenica 13 marzo, a festeggiare il centenario della Scuola del Libro dell’Umanitaria, nell’Auditorium di via Daverio 7, a Milano, c’erano i protagonisti – il glorioso esercito euro-meneghino delle arti grafiche – e un pubblico concitato e curioso, simile a quello convenuto il 13 marzo 1904 all’inaugurazione della Scuola, nel salone conferenze di via Goldoni 10.
A celebrare la ricorrenza, un ricco volume: *Spazio ai caratteri. L’Umanitaria e la Scuola del Libro*, che restituisce il percorso storico della più longeva e incisiva tra le iniziative della Società Umanitaria.
L’atmosfera, complice il luogo, già sede della grande sala macchine, cuore pulsante della Scuola, è quella di un viaggio a ritroso nel tempo e negli spazi della “Bauhaus italiana”. Perché tale fu davvero la Scuola del Libro, come recita il titolo della manifestazione, presieduta da Arturo Colombo e coordinata da Dante Bellamio sul binario dei ricordi di maestri illustri: Emilio Fioravanti, Bob Noorda, Daniele Oppi, Narciso Silvestrini, Heinz Waibl e Roberta Valtorta, testimone della volontà di continuare la tradizione dell’Istituto, – scomparso ufficialmente nel 1981 – in seno ai corsi, passati ex lege alla Regione, del Centro di Formazione Professionale “Riccardo Bauer”.
Al capolinea dei ricordi, lo spirito della straordinaria avventura umana e culturale, nata a servizio dei giovani lavoratori del settore poligrafico – perché potessero elevarsi coniugando il sapere con il fare, secondo la concezione alla base di tutte le iniziative dell’Umanitaria – e divenuta una grande scuola-laboratorio di respiro europeo.
E poi il percorso: costellato di successi in tutti i campi della poligrafica.

E segnato da docenti di prim’ordine – come Metlicovitz, Lacroix, Bertieri, Marussig, Trevisani, Veronesi, Steiner, Huber, Tovaglia, Noorda, Mari, Iliprandi, Provinciali, Monti, Waibl, Mazzocchi ecc. – che ne fecero un centro propulsore di idee e di ideali, un luogo in cui i progetti dialogavano con il sociale, una finestra aperta sull’universo della comunicazione visiva. Una serie di testimonianze fuori programma, gradito contrappunto agli inediti contenuti nel volume celebrativo, ha arricchito l’incontro e lasciato intravedere future tappe di un viaggio destinato a continuare.

I relatori (da destra, Dante Bellamio, Arturo Colombo, Bob Noorda) commentano compiaciuti la copia di *Tribuna Grafica* conservata dall’ex allievo Luigi Verderio.

Spazio ai caratteri. L’Umanitaria e la Scuola del libro è una co-edizione Società Umanitaria-RaccoltoEdizioni-SilvanaEditoriale, ideata per commemorare il centenario della costituzione della Scuola e rendere omaggio alla memoria di Amilcare Pizzi, primo allievo diplomato dall’Istituto nel 1904, corso di Impressione.
A realizzare il sostanzioso volume – ricco di testimonianze fotografiche e stampato da Arti Grafiche Amilcare Pizzi, su progetto grafico di Francesco Oppi – hanno contribuito Regione, Provincia e Comune di Milano. Vi hanno partecipato il sindacato Lavoratori della comunicazione della Cgil e l’Unione industriali grafici di Milano.

Claudio A. Colombo e Massimo della Campa (a cura di) *Spazio ai caratteri. L’Umanitaria e la Scuola del libro,* co-edizione Società Umanitaria-RaccoltoEdizioni-SilvanaEditoriale, pagg. 180, euro 25,00

La scomparsa di della Campa presidente dell’Umanitaria avvocato e pubblicista

Milano, 22 giugno 2005. Nelle prime ore di questa mattina, all’Ospedale Policlinico di Milano, si è spento all’età di 82 anni l’avvocato e giornalista pubblicista Massimo della Campa, consigliere della Società Umanitaria dagli anni ‘70. Divenuto presidente della benemerita istituzione milanese nel 1986, da allora ha retto l’Umanitaria con forte impegno e sicura competenza, rinnovandone le finalità statutarie e aggiornandone i contenuti di programma, nel triplice segno della crescita civile, della dialettica culturale e della solidarietà sociale. A lui si deve anche il radicamento dell’Umanitaria in Sardegna (con i Centri Servizi Culturali di Cagliari, Alghero e Carbonia-Iglesias) e a Napoli, attraverso la Fondazione Humaniter. Anche se si considerava un cittadino del mondo, le città che aveva nel cuore erano Milano e Napoli. Partenopeo di nascita (vi era nato il 15 settembre 1923) e famiglia, dal 1950 Massimo della Campa svolgeva la professione di avvocato a Milano, città che l’ha voluto come cittadino benemerito nel dicembre del 1998.
Come avvocato, ha ricoperto importanti incarichi in organizzazioni italiane e internazionali: già membro dell’Union Internazionale des Avocats, dal 1978 al 1984 è stato poi delegato per l’Italia del CCBE (organo di consultazione delle avvocature europee). Entrato in contatto con la massoneria nel 1943, è Gran Maestro onorario del Grande Oriente d’Italia, dove ha ricoperto le più alte cariche istituzionali, creando significativi contatti con le massonerie svizzera, inglese e statunitense.
Di lui ha scritto Gaetano Afeltra: “Oltre che a presiedere l’Umanitaria, Massimo della Campa l’accudisce col cuore, perché continui ad essere uno dei pezzi più puri di una certa Milano”.
È autore, tra l’altro, di *La massoneria italiana* (con Giorgio Galli, 1998) e del recente *Luce sul Grande Oriente* (2005) e curatore, tra l’altro, di *Vecchie e nuove povertà nell’area del Mediterraneo* (1999) e *Il Modello Umanitaria* (2003).

Esercitazioni di grafica, lettering e creatività, realizzate dagli studenti di Antonio Tubaro negli anni Sessanta.

tinuo aumento degli iscritti, tanto che nel ‘31 l’Umanitaria decide di assumersene direttamente la gestione.
Dal ‘32 si procede a un nuovo riassetto. Gli allievi bisognosi sono esentati dalle tasse e i meritevoli gratificati con premi in denaro. I programmi sono uniformati a quelli governativi delle scuole di avviamento, e la Scuola diviene sede legale d’esame, con conseguente riconoscimento legale delle licenze. La validità contrattuale dei diplomi, sarà riconosciuta dall’Enpig (Ente nazionale per l’Istruzione professionale grafica) nel 1962.
Negli anni Trenta, la Scuola, che ha ormai assunto la fisionomia di una Bauhaus seppure a misura di adolescenti, si distingue per il vento di modernità e rigore che vi soffia, per la coerenza estetica e morale a cui educa. Numerose le mostre e i concorsi cui partecipa, in Italia e all’estero – nel ‘35 alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano – con risultati sempre lusinghieri.
I bombardamenti dell’agosto del ‘43 segnano una pausa di arresto prima della grande rinascita del dopoguerra.

La rinascita e gli anni d’oro di Bauer e Steiner

1974: uno degli ultimi lavori di Steiner per una mostra-vendita di opere d’arte pro resistenza internazionale.

“Nell’aprile del 1945, appena sbarcato a Milano - ricorda Alberto Cavallari – cerco l’Umanitaria e trovo solo un cumulo di macerie tra via San Barnaba e via Pace… Il luogo della mia leggenda non esiste più…”.
Ma di notte, nella redazione di *Italia Liberata*, il grido dei tipografi di fronte al bozzone di una bella pagina è “Scuola del libro!”: i bombardamenti avevano dunque distrutto la sede dell’Umanitaria, strutture scolastiche comprese, non lo spirito.
E non a caso, l’opera di ricostruzione – avviata dal commissario Lodovico d’Aragona e da Riccardo Bauer che, rientrato a Milano, sarà alla testa dell’Umanitaria fino al ‘69 – parte proprio dalla Scuola del Libro.
Sarà in buona misura la solidarietà di Milano a curare le ferite inferte dalla guerra. Tra le forze attivate dall’Umanitaria per costituire il terzo Consorzio, spiccano gli operai poligrafici: il loro contributo di una lira settimanale, tolta direttamente dalla scarna busta paga, la dice lunga sull’attaccamento e sulle speranze professionali che la categoria riponeva nella Scuola del Libro.
E quando Piero Trevisani – direttore della Scuola dal ‘45 al ‘48 – nel gennaio del ‘47 lancia via radio il suo accorato Sos, i primi corsi sono già partiti, seppure in un sottoscala, con una linotype recuperata e ripulita.
Nel ‘49 si ricomincia sotto la direzione di Enrico Gianni e con un ricostituito corpo insegnante in cui figurano Bruno Munari, Luigi Veronesi e l’ex allievo Carlo Dradi. Nel ‘53 Michele Provinciali, arrivato da Chicago, inaugura corsi di progettazione grafica e di fotografia sperimentale.
Nei primi anni 50 è già in atto il rilancio della Scuola, sotto le direttive di un Bauer che si batte strenuamente perché la sua Umanitaria torni ad essere punto di riferimento per la nazione, come dimostra la vicenda Umanitaria-Angelo Rizzoli.
Il rifiuto di una fusione con l’Istituto Rizzoli, che avrebbe snaturato la Scuola del Libro, è scontato con l’amarezza per i fondi dirottati anche dal Comune in direzione Rizzoli.
Ma la vicenda è presto archiviata da un pool di dirigenti e docenti di prim’ordine, che regalerà alla Scuola una stagione d’oro.
Nel ‘53 partono i lavori di riedificazione del complesso di via Daverio-Fanti-Pace e nel ‘55 la Scuola del Libro può occupare un intero edificio.
La grande rinascita datata anni Cinquanta trova concreta rappresentazione nella fusione di tre elementi: il progetto di Giovanni Romano, la presidenza di Riccardo Bauer e l’impronta umana, didattica, artistica di Albe Steiner.
Il progetto dell’architetto Romano evoca l’edificio della Bauhaus di Dessau per i volumi, gli spazi e i contenuti, pensati nell’ottica della manualità e della conoscenza vissute insieme. È l’”officina per l’addestramento tecnico e in pari tempo centro di elevazione morale e civile” voluta da Bauer – qualcuno la chiamava Bauerhaus, ricorda Emilio Fioravanti – nella prospettiva di una riedificazione a tutto campo dell’Umanitaria.
La stessa filosofia di profonda integrazione fra teoria e prassi che era l’anima della Bauhaus e la forma mentis dell’Umanitaria, si ripropone nella direzione e nella didattica di Albe Steiner.

Logo realizzato nel ‘77 dagli studenti per l’opuscolo dedicato allo Statuto dei diritti dei lavoratori.

Il nostro Gropius, che vedeva nella tecnica grafica un mezzo per trasmettere cultura, quando nel ‘59 arrivò alla Scuola del Libro dell’Umanitaria, chiamato da Michele Provinciali, aveva già alle spalle esperienze come quella del *Politecnico* di Vittorini, che progettò e la cui grafica – che rivoluzionava il rapporto fra testi e immagini – fece scuola nell’impostazione di gran parte della stampa di sinistra. E influenzò in modo profondo e duraturo il mondo del giornalismo: valga per tutti il nome e l’esempio di Giuseppe Trevisani, “il Trevi”, inventore della figura del “progettista di giornali”, del “giornalista-grafico”, innovativa “figura polivalente” per Giancarlo Iliprandi, snobbata però dai colleghi giornalisti in un contesto in cui i comparti della comunicazione erano distinti e si guardavano con reciproca diffidenza.
“Il Trevi” fa parte come Steiner del gruppo del *Politecnico* di Vittorini – è segretario di redazione dal ‘45 al ‘47 –. È lì che impara il gusto della fotografia usata per raccontare delle storie, le didascalie narranti, i fumetti.
Sia Steiner che Trevisani partecipano nel ‘71 alla sfida comunicativa de *Il Manifesto*, che fu progettato da Trevisani con uno stile steineriano, “tale da costringere all’essenzialità”.
Steiner, negli anni anni del suo “regno”, che dura fino al ‘74, anno della sua morte, si avvale della collaborazione di un gruppo di docenti di prim’ordine – Max Huber, Bob Noorda, Pino Tovaglia, Bruno, Munari, Massimo Vignelli, Antonio Arcari, Enzo Mari – e trasforma la Scuola in un laboratorio interdisciplinare in cui gli allievi sono comprimari dei maestri e tutti insieme lavoravano per rinnovare il volto della comunicazione visiva.
Neppure gli anni della contestazione e gli anni di piombo – Bauer nel ‘69 fu costretto a dimettersi – li fermano o li disorientano. Saldi nei principi e nei valori della Scuola del Libro, cercano un rilancio. Che negli anni Settanta sembra materializzarsi nell’idea di un istituto tecnico professionale unitario. Finché nel 1981 la Scuola, espropriata ex lege in modo definitivo delle competenze formative, dei corsi, delle strutture, passati alla Regione Lombardia, scrive la parola fine, soltanto sui documenti. ■

Intervista
in due tempi
2000-2005

ENZO BIAGI

> Ancora posso lavorare, non mi hanno ancora detto
> di scendere dal ring.
> Spero di farlo con le mie gambe.
> Quando sarà il momento, se mi accorgo o se mi faranno
> capire che non è più il caso di insistere…
> Se dovessero mettere una lapide per me,
> potrebbero scrivere: ha vissuto e ha scritto

"Sono sempre andato a cercare delle storie"

di Emilio Pozzi

Ho un debito, per fortuna non di quattrini, con Enzo Biagi. Però mi pesa più che se dovessi dargli una forte somma: il debito consiste in un'intervista mai pubblicata di cinque anni fa, quando aveva compiuto da poco gli ottanta anni. Per una banalissima ragione: lo smarrimento del nastro sulla quale avevo registrato la conversazione. Ora la cassetta è saltata fuori da un cassetto. Biagi si avvicina adesso agli ottantacinque anni (li compirà il 9 agosto) ma la sua firma compare puntualmente sul *Corriere* la domenica mattina e ogni settimana sul *magazine* del *Corriere*. Questi sono i miei due appuntamenti fissi con lui. Saltuariamente passo a salutarlo, nel suo minuscolo ufficio in Galleria, sopra la libreria Rizzoli, possibilmente nel tardo pomeriggio dei primi giorni della settimana, secondo i suggerimenti della preziosissima Pierangela, collaboratrice da molti anni, in quei giorni ha più tempo per gli amici.
Già, la Galleria.

"Quel ricordo di Milano che mi dava sgomento"

In un libro a più voci, pubblicato nel 1987 per i 120 anni della creatura del Mengoni, chiesi a Biagi una testimonianza. La sua pagina cominciava così: "*La Galleria è un posto del sentimento, per me. Ed è legata ai miei primi ricordi di Milano. Io sono passato da Milano, per la prima volta nel dopoguerra; ero in viaggio per andare in Inghilterra al matrimonio della regina Elisabetta che, allora, naturalmente era ancora principessa. Ero stato invitato con qualche altro collega – ricordo tra gli altri Enrico Emanuelli – dal Governo inglese. Di questo mio primo incontro con Milano ho un ricordo notturno che mi dava sgomento. Dentro di me, dicevo: io qui non ci vivrei mai. Nella vita non bisogna dire mai! Qualche anno dopo mi hanno offerto un posto di lavoro, in un momento anche difficile, era la carica di redattore capo a* Epoca*. Il settimanale a quel tempo era piuttosto traballante. Mi sono trasferito a Milano, come un emigrante, con mia moglie e le prime due figlie. La domenica ci spingevamo fino in centro, dandoci la mano, quasi per paura di perderci*".

La "bottega" in Galleria e gli incontri con Dalla Chiesa

Più avanti Biagi scriveva: "*La Galleria è poi diventata un posto di lavoro per me che ho avuto un ufficio alla Rizzoli, proprio lì. Ricordo la gente che mi veniva a trovare o che incontravo, da Sciascia al generale Dalla Chiesa. Passava a salutarmi in borghese, in quei momenti difficili, quando sparavano sulla gente e, in particolare, sugli ufficiali dei carabinieri. Ero diventato amico di tutti i negozianti della zona; mi consideravano, e mi consideravo, un loro collega perché anch'io la mia bottega l'avevo lì*".
Anche adesso la sua bottega è al primo piano. Al di là di una porticina verde c'è Pierangela che fa buona guardia. E poi la sua stanzina: una scrivania, e un paio di sedie per gli ospiti. Sono andato a ricordargli il mio debito e, per pagarlo, gli ho proposto un'altra intervista. Anche perché la popolarità di Enzo Biagi è sempre ad alti vertici. Lo si è visto quando è comparso, ospite di Fabio Fazio domenica sera 22 maggio, nella intelligente e garbata trasmissione condotta da uno dei più seri intrattenitori televisivi. Gli applausi del pubblico presente non erano di convenienza e non c'erano segnali luminosi a comandarli.

Con …Romolo e Remolo arriva l'ora dei dilettanti

Anche Biagi che ha risposto con pacatezza, non perdendo l'occasione per qualche risposta arguta e pepata, si è sinceramente commosso. La voce gli si è rotta in gola quando ha accennato alla morte della figlia Anna, la più giovane, che aveva donato le retine (e adesso c'è chi vede con i suoi occhi). Una frecciatina l'ha tirata quando gli è stato chiesto come vede la situazione e ha risposto: "*Mi sembra che ci sia aria da ora del dilettante, quando si parla di Romolo e Remolo*". La filosofia di vita l'ha espressa quando ha detto: "La mattina leggo i necrologi sul *Corriere*. Se non trovo il mio nome metto giù il giornale". Più ricordi che sguardi in avanti. A proposito di Tv, alla domanda se deve essere educativa ha espresso con una parola un complesso pensiero: "*Educata, perché all'educazione ci devono pensare i genitori e la maestra*". Una risposta secca l'ha data all'intervistatore. Fazio gli aveva chiesto quali fossero i primi libri che aveva letto. Alla risposta di Biagi: "*La Bibbia e i Miserabili*", Fazio si era lasciato sfuggire un "davvero?" al che Biagi ha replicato: "*Non ci crede? Io non dico bugie. Se dovessi dire una bugia, la direi su altre cose*". Fazio che aveva evidentemente capito che Biagi avesse letto quei libri a 5 anni quando ha cominciato ad andare a scuola, gli ha prontamente chiesto a che anno avesse letto due libri così impegnativi. "*A dodici o 13 anni*". Tutto ridimensionato.

Corre su Internet l'indice della popolarità

La popolarità di Biagi, anche se non compare in Tv, è sempre alta. Basta controllarla ad esempio, nei siti Internet, che rappresentano di questi tempi un autentico indice di notorietà e di gradimento. C'è un sito internazionale nel quale il suo nome figura 13 milioni 37 mila 693 volte (l'ho riscontrato il 15 maggio scorso). In due siti italiani, sempre a metà maggio, questa è la situazione: Yahoo.com 67. 500, Google.com 92. 900.
In linea di massima, in ciascuno il doppio di Indro Montanelli. Quando sui giornali riemergono le polemiche sulla Rai, sui cambiamenti dei vertici, e sui contenuti dei programmi, il suo nome risalta fuori: a cominciare dalla gaffe di Berlusconi, quando dalla Bulgaria, parlò di informazione criminosa facendo i nomi di Biagi, Santoro e Luttazzi. Più che quella batTuta a Biagi spiacque il comportamento dei burocrati, a cominciare dal direttore generale, che affidarono il suo congedo a quattro righe in una fredda comunicazione scritta.
Su questo argomento non ama parlare (unico commento: "se fosse *criminosa* non capisco perché la magistratura non è intervenuta") ma si capisce che è stato ferito profondamente nella dignità.
Altre sono le ferite che in questo periodo hanno lasciato il segno: "*Nella mia vita ho avuto tante soddisfazioni, ma negli ultimi anni ho avuto due dolori tremendi, la morte di mia moglie e quella di Anna la mia figlia più giovane (al suo nome è stata intitolata una Fondazione per aiutare ragazzi a crescere e studiare*)". E guarda, con commozione che si rinnova ogni volta, verso lo scaffale della stanza di lavoro dove sono comparse nuove fotografie davanti ai libri che gli servono di consultazione: foto di famiglia, la moglie, i genitori, le figlie e una con papa Giovanni Paolo II, al cui fianco c'è il cardinale Tonini. E poi la foto di un personaggio tra le migliaia da lui incontrati in sessantacinque anni di lavoro, uno che ha fatto tanto bene all'umanità: il dottor Sabin, il medico che ha vinto la poliomielite.

Scrive i pezzi con la biro sui taccuni d'una volta

Biagi continua a scrivere, nonostante i sei by pass, e la sua vestale ribatte i testi su una macchina elettrica, fotocopia gli articoli che possono interessare e li archivia. La modernizzazione non va più in là.
Biagi non ha confidenza con il computer. I suoi pezzi continua a scriverli con la biro, sui taccuini a righe che una volta usavano gli stenografi. Non so dove li trovi ancora.
Gli ho proposto di rileggere il testo trascritto dal nastro di cinque anni fa, e magari mettere risposte nuove a fianco di quelle di allora.
Mi ha detto: "*Molto poco è cambiato e quindi non ho mutato opinioni, in questi cinque anni*". E la chiacchierata con Fabio Fazio ha confermato, ad esempio che non ha invidia per nessuno, perché non ha ancora trovato qualcuno per cui valga la pena di essere invidioso.
Una curiosità, non certamente banale, gli è rimasta. Ricevette, un mattino presto, una telefonata da Gianni Agnelli, sul quale aveva scritto un libro (*Il signor Fiat*) e che ogni tanto lo chiamava: "*Biagi, devo vederla, ho da dirle una cosa molto importante*".
Cosa fosse quella cosa non lo seppe mai. L'avvocato morì dopo qualche giorno.

"A 13 anni ho deciso di fare questo mestiere"

Ma ecco la trascrizione, riveduta e corretta da me, per il passaggio dal parlato alla pagina, senza alcuna alterazione o taglio, della chiacchierata avvenuta il 14 settembre 2000, a Milano, in Galleria, in quello stesso ufficietto nel quale trascorre le ore produttive della giornata.

Il 9 agosto il grande giornalista compirà 85 anni

In famiglia. Qui sopra, Enzo Biagi nel 1961 con la moglie e le tre figlie (da sinistra, Bice, Anna e Carla).

Nella foto a destra, Biagi riceve la medaglia d'oro per i cinquant'anni di iscrizione all'Albo lombardo.

Accanto al titolo, Biagi interpretato dalla matita di Fabio Sansoni (www.sansonifabio.it).

Ho visto che in Internet il tuo nome c'è più di 100mila volte. Non so se tu l'hai fatto riscontrare…
Io non so assolutamente niente, non ho mai visto Internet, come vedi scrivo ancora con una biro, sono in tutti i sensi superato. Ho bisogno per fare il mio lavoro, quello che mi disse una volta Faulkner: "un po' di pace e una cassa di whisky". Io del whisky – sono nato nel paese del Lambrusco – non ho bisogno; il Lambrusco lo bevo a tavola. Faccio questo mestiere perché ho deciso così, era l'aspirazione che avevo quando avevo tredici anni. In un tema scolastico, il solito tema "che cosa vuoi fare da grande" dissi: voglio fare il giornalista. Sono arrivato ad ottant'anni, alla conclusione, ho più ricordi che speranze di una lunga vita fortunata, perché ho fatto quello che volevo fare e spero di uscire dalla scena decorosamente con le mani pulite. Ho fatto certamente degli errori ma li ho fatti in buona fede. Trovo che nel nostro mestiere la cosa più umiliante sia di essere stupidi in conto terzi, a titolo personale può capitare; ma insomma non possiamo arrivare dappertutto.

Hai detto un tema di scuola… l'hai conservato? Ti ricordi che voto ti hanno dato?

Un voto quasi eccessivo, poco meno di dieci. Poi la professoressa, che si chiamava Lina Zanetti Cavalieri, una signora che ha contato moltissimo nella mia vita, mandò a chiamare mia madre, perché io sono nato, in un villaggio di 50 anime, da una famiglia operaia e disse: "sto ragazzino, se potete, fatelo studiare". Mio padre era vice magazziniere allo zuccherificio, mia madre cuciva camicie a cottimo per un grande magazzino, ma ho avuto un'infanzia felice, non mi è mancato niente, non ho mai sentito umiliante la mia condizione sociale. Ero fin da ragazzino appassionato di teatro, il loggione delle Duse mi ha visto arrivare tutti i pomeriggi di ogni festa, perché la sera i ragazzini devono andare a letto presto. Hemingway disse: "Io ho vissuto e ho scritto". Se dovessero mettere una lapide anche per me, potrebbero scrivere: "Ha vissuto e ha scritto". Se faccio un bilancio io devo moltissimo a tanti e sono stato circondato di tanta gente migliore di me e ho dei motivi di gratitudine nei confronti di tante persone, che rimpiango, perché molti non ci sono più.

Al tuo paese natale sei rimasto legatissimo.

Il paese dove sono sepolti i miei morti, dove se vai nella chiesa il mio nome è ripetuto due o tre volte nelle lapidi, perché i miei antenati invece che lasciare quegli scudi che avevano a me li hanno lasciati alla chiesa perché fosse detta un'altra messa per i pastori. Lì è sepolta mia madre e mio padre no. Siamo divisi anche lì, uomini da una parte donne dall'altra, secondo le tradizioni per cui anche alla messa le donne stanno in certi banchi e gli uomini in altri. Quello è il mio paese, un villaggio dell' Appennino tosco-emiliano, probabilmente neanche è segnato nelle carte topografiche o lo è con caratteri minimi. Il paese si chiama Lizzano. A Berlino ho visto una vecchia mappa del '700, lo chiamavano Lizzammatto; vuol dire che per le nostre teste c'è qualcosa che non combacia proprio con la normalità.

E il primo viaggio?

Il primo viaggio a Roma, 1933. Ho vinto un concorso di religione e sono stato ricevuto dal papa Pio XI, con altri ragazzi. Ero cresciuto in un circolo parrocchiale, giocavamo a football. A questo proposito ti racconto che un giorno, prima di un collegamento televisivo, l'onorevole Fini mi ha portato i saluti di suo padre. Io l'ho ringraziato e gli ho risposto, sa, onorevole Fini, quando Longanesi sull'*Assalto* scriveva: "meglio un balilla di dieci chierici" suo padre ed io giocavamo a football nella squadra dei chierici.

L'itinerario che stiamo percorrendo vuol coniugare nostalgia e grande sincerità. Apriamo una parentesi seria. Vorrei che tu dessi qualche consiglio utile ai giovani.

Diceva un umorista: non datemi consigli perché so sbagliare da solo. Quindi i giovani faranno i loro errori, anche perché si muovono in un mondo così diverso da quello dal quale abbiamo incominciato noi. C'è Internet, era già una meraviglia che ci fossero le telefoto allora; abbiamo visto nascere la televisione, poi abbiamo visto un uomo camminare sulla luna in diretta. Si diceva: nessuno piange per la morte di un mandarino cinese. Poi abbiamo visto piazza Tien An Men e quei ragazzi con la camicia bianca che andavano contro ai carri armati. È cambiato il mondo: non c'è più il senso della distanza. In tre ore sono andato col Concorde da Parigi a Washington; le madri che sventolavano i fazzoletti nelle stazioni sono sparite. È cambiato tutto quanto il mondo. Ad un ragazzo che vuol fare questo mestiere direi: fallo proprio se lo ritieni necessario. Si pensi: una volta si diceva la vocazione. È forse un termine che sa un po' di mistico, di voti per la vita. Fallo proprio se credi che questo sia il tuo lavoro. E allora se è questa la tua aspirazione, non c'è nulla di meglio. L'illusione di mettere una virgola nel grande romanzo che si scrive ogni giorno, con una tua parola. Orgoglio, vanità? Quando abbiamo incominciato noi, l'obbiettivo era diventare una firma. Adesso forse è più importante diventare una faccia, è più facile. Credo che poi sia sempre essenziale possedere una testa.

A proposito di avere una faccia: tu ormai una faccia ce l'hai. Ti conoscono, non dico in tutto il mondo, ma siamo lì.

Sono a tutti gli effetti, una persona normale. Non ho mai avuto nessun tipo di pensiero per il look. Credo che poi la televisione sia una faccia in una telecamera che parla. Poi dietro può avere dei pinguini, dei cammelli, delle donne, degli uomini, dei bambini, dei paesaggi. È un rapporto molto semplice.

Il piacere dell'anonimato come gioia di mangiare qualcosa di sapore antico non ce l'hai?

Si ce l'ho, mi considero a tutti gli effetti un contemporaneo. Non vedo nessuna giustificazione, ho sempre trovato un po' ridicoli quei nostri colleghi che si presentano dicendo "stampa". Parole che non ho mai peraltro avuto bisogno di usare. Credo che noi abbiamo già tanti privilegi come quello di fare un mestiere che se l'hai fatto perché da ragazzo sognavi di farlo, sei una persona molto fortunata.

Hai ancora quell'entusiasmo di scattare sulla notizia, di scattare sull'avvenimento, di non guardare che giorno della settimana e che cosa hai programmato, pronto ad andare a prendere il primo aereo per incontrare Tizio o Caio?

Mi è rimasto, l'interesse per quello che accade intorno a me. Quando è scoppiato il caso della fabbrica di Seveso, un bel po' di anni fa, ricordi l'inquinamento? io ero in campagna, quel giorno. Al *Corriere della Sera* cercavano un inviato e non trovavano nessuno. Era un sabato. Ci sono andato io partendo da Sassomarconi e andando a Seveso. Trecentocinquanta chilometri buoni. "Dove il lavoro ivi è la mia vita". Dove c'è il fatto è importante esserci. Un grande giornalista di cui i nostri colleghi non si ricordano più, Tommaso Besozzi, è morto in maniera tragica. Hemingway che aveva visto certe cose disse: "questo è anche più bravo di me". Besozzi scoprì la verità sulla morte di Salvatore Giuliano, fece liberare un certo Cornu in Francia, che stava per finire sulla ghigliottina, scoprendone l'innocenza. Besozzi diceva che ad un certo momento se sei in una baracca nel deserto e sai guardare attorno, perché non si tratta solo di guardare, si tratta di vedere, puoi scoprire una storia meravigliosa.

Posso, per i lettori, testimoniare a questo punto dell'intervista che le citazioni che fa Enzo Biagi le sta facendo a memoria, e non avendo sottomano un utile archivio.

Io ho due dizionari, perché ho sempre dei dubbi e cerco di andare a controllare. Poi uno dei dizionari l'ha fatto un mio amico fraterno, Pittano, e quindi ogni volta che vado a cercare qualcosa è un modo anche per ricordarmi di lui.

E quando leggi il giornale la mattina ti arrabbi ancora quando trovi refusi magari sui tuoi articoli?

I miei articoli tendo a non rileggerli. I refusi e gli errori fanno parte del mestiere, e poi c'è sempre l'alibi di dare la colpa ai correttori di bozze (categoria scomparsa, *ndr*). Del resto spesso erano più bravi dei giornalisti; una grande soddisfazione era quando loro potevano venirti a dire: scusi, ma qui che cosa voleva dire, guardi che non è Muzio Scevola quello che ha fatto… ma invece Attilio Regolo…

Erano quasi tutti insegnanti che arrotondavano lo stipendio, covando però il desiderio di diventare giornalisti.

Molto bravi, molto bravi.
Abbiamo citato di passaggio, il teatro, al quale ti sei dedicato poco. Un paio di commedie messe in scena a Bologna alla Soffitta e a Milano, sl teatro Nuovo. Questa seconda si intitolava *Noi moriamo sotto la pioggia* ed aveva come interpreti Romolo Valli, Valentina Fortunato ed altri bravi attori guidati da Fantasio Piccoli. Un tuo collega. Dino Buzzati, aveva un vero debole per il teatro. Lui che aveva avuto molti successi come scrittore ovviamente e addirittura come pittore, come autore teatrale, dai critici non era molto amato. Una certa critica era un po' compiacente ma quelli che non avevano legami con via Solferino, non lo trattavano bene. Lui ci restava male.

Doveva sapere che non gli avrebbero mai permesso di invadere un altro campo. Era un giornalista famoso, era uno scrittore tradotto in giro per il mondo e un giorno vuole anche fare teatro. Dicevano ma dove vuole arrivare? Sono tentazioni che non bisogna avere, anche se puoi avere interesse per questo straordinario mezzo per raccontare. E già per qualcuno facciamo troppo, già il fatto solo di esistere, magari anche ad una certa età di essere ancora sulla piazza. Bisogna camminare in punta di piedi senza far rumore.

E quali sono le stanze dentro alle quali hai deciso di non entrare e che magari forse, forse sono un po' nel cuore?

Io sono piuttosto solitario come carattere. Sono goffo, imbarazzato, non ho mai fatto vita sociale. La sera sono sempre in casa. Pochi amici, anche i conoscenti erano di solito gente che aveva a che fare con me per ragioni di lavoro. Non ho mai pensato al mio mestiere come carriera, ho fatto semplicemente il cronista come avevo cominciato da ragazzo. *Il Resto del Carlino* mi sembrava già tanto, e quando sono tornato al *Carlino* come direttore – ed è stato un errore perché come mi disse Dollmann, interprete di Hitler e Mussolini, e aveva ragione "non bisogna mai ritornare dove si è stati felici" – tornavo al giornale dove avevo cominciato da ragazzo e passando davanti alla Certosa dov'è sepolto mio padre, mi venne spontaneo da dire: "vedi babbo che non ero un fesso?".
Sono tornato qua in un certo modo. Invece un po' fesso lo ero, perché proprio non bisogna guardare indietro. Ho visto anche altri colleghi che hanno fatto la stessa cosa, le cose riviste con gli occhi della giovinezza non sono più quelle, perché neanche noi siamo più quelli. Bernanos ha detto: "ci sono tanti morti nella mia vita, il primo morto di tutti è il ragazzo che io fui". Una cosa che io ho sempre in mente perché se è vero che portiamo dietro i sogni dell'adolescenza, le illusioni, una certa visione del mondo fatto in un certo modo… Poi col tempo…; è Pirandello che dice: "sono quei frutti che maturano a forza di ammaccature". Forse è stato così per la nostra generazione. Chi aveva vent'anni nel 1940 ha vissuto un'esperienza. Quelle esperienze tristissime che sono segnate dagli

> Non ho traguardi da pormi. Arrivati a questo punto non voglio tanto guardare indietro ma guardo davanti a me, al presente. Il presente è un giorno, poi un altro giorno, senza porsi delle mete così lontane. Poi, che tipo di ambizione? Sono tanto soddisfatto e contento di potere continuare a fare il mio mestiere

Enzo Biagi alla soglia degli 85 anni

Biagi con Indro Montanelli e il Presidente Ciampi.

L'ottavo premio Ilaria Alpi a Biagi per la carriera

Roma, 7 luglio 2005. Enzo Biagi alla carriera e Maria Cuffaro per i servizi in onda su tg e rubriche sono alcuni dei vincitori del "Premio Ilaria Alpi", giunto all'undicesima edizione: "Una verifica annuale della qualità del prodotto televisivo e di quanta possibilità ci sia nelle tv nazionali e locali di affrontare i temi ispiratori del Premio stesso, la solidarietà, la denuncia, la giustizia", ha commentato il presidente della giuria, Italo Moretti.

I vincitori dell'XI edizione: per i servizi giornalistici in onda su tg e rubriche, Maria Cuffaro; per i servizi in onda su trasmissioni diverse dai tg, Carla Baroncelli e Francesca Cersosimo; per i servizi e inchieste superiori ai 12 minuti in onda su trasmissioni diverse dai tg, Sigfrido Ranucci; per i servizi andati in onda su tv locali e regionali, Paola Proietti; Riccardo Iacona (Premio della critica); per il Premio Europa, Gregoire Deniau; per il Premio produzione (produzioni indipendenti di giornalisti freelance), Emanuele Piano; per il Premio Miran Hrovatin (riservato agli operatori cinetelevisivi), Alessandro Bellini; per il Premio giovani (cui concorrevano automaticamente i filmati realizzati dai giornalisti con età inferiore ai 32 anni), Christian Bonatesta. **(g.c.)**

eventi. Auguro ai ragazzi, i nostri figli, i nostri nipoti, quelli che verranno, di avere pochi eventi, una vita il più possibile normale, consueta, abitudinaria.

Citando Pirandello hai usato il vocabolo frutto: c'è qualche frutto proibito che avresti voluto assaggiare?

Ma no, io ho avuto tanto, io sono una persona che ha ricevuto tantissimo. Non c'è motivo, mi è andata bene così. Sono ancora qua, mi guardo attorno, manca tanta gente nei miei appelli sentimentali della memoria. Ancora posso lavorare, non mi hanno ancora detto di scendere dal ring. Spero di farlo con le mie gambe. Quando sarà il momento, se mi accorgo o se mi faranno capire che non è più il caso di insistere.

Beh, una volta tutti i giovani giornalisti ambiziosi credevano di avere nello zaino il bastone di maresciallo, cioè quello di direttore del *Corriere della Sera*.

Io non ho mai avuto nello zaino queste cose, ma quello che mi serviva per sopravvivere.

Io so che qualche candidato direttore del *Corriere della Sera* è venuto a chiederti il permesso di occupare quella poltrona che lui riteneva fosse più giusto proporre a te.

Ma, caro Emilio, non ho mai avuto dei sogni di direzione e quando l'ho fatto è stato perché me l'hanno chiesto. A me è sempre piaciuto fare le cose con gli altri, certo qualche volta si vede solo la punta dell'iceberg. Nel lavoro che io ho fatto c'era tanta altra gente. A molti io debbo molto, insisto, ma è così.

Ho fatto una citazione senza fare il nome del protagonista e so anche chi te l'ha detto; probabilmente te ne ricorderai forse più di uno.

Va bene, ma mi credi se ti dico che non ricordo niente? È andato tutto molto bene, faccio le cose che mi piace di fare. Ho avuto dei giovani direttori che sono stati con me di una gentilezza infinita. Forse sarò anche alquanto sentimentale, ma mi fa piacere. Quando uno compie ottant'anni è già un traguardo inconsueto nella normalità della vita. Se uno poi fa il nostro mestiere che è un mestiere impudico, siamo esposti alla curiosità di tutti. Ho avuto tantissime cose, addirittura, fuori da ogni previsione. Sto per andare dieci giorni in Argentina, dove l'università di Buenos Aires vuole darmi la laurea per la comunicazione e devo fare una specie di discorso ai giovani colleghi che sono là e faranno la nostra professione.

Ma la lezione la scriverai o la improvviserai?

Parlerò, così come stiamo parlando noi adesso. Credo che sia meglio. Poi dirò: "provate ad allenarvi a fare l'intervista, fatemi delle domande!".

Provo io a fartene una e chiederti: hai qualche sassolino nella scarpa da toglierti?

No, no, posso camminare agevolmente. Io credo che anche per avere dei rancori bisogna avere molta memoria e con la memoria che ho… la mia testa è fatta in un certo modo per cui ricordo le cose che mi servono per il mio lavoro. Per esempio non ho nessuna prontezza, se tu mi chiedi ad esempio: "Con chi stava Tizio?". Mia moglie dice: "perché sei ipocrita e queste piccole storie degli uomini non le vuoi dire!". È che a me di queste storielle, non m'importa proprio niente. Invece per le cose che mi servono, si, ho buona memoria.
Ci sono però anche le cose che noi rifiutiamo quelle che teniamo in mente sono quelle che ci premono di più o quelle che ci fanno compagnia. È anche legittima la difesa dell'uomo che vuole cancellare certe cose. Io trovo che si possa fare. Non si toglie niente; e poi guarda, per avere spazio e tempo per il rancore…, se ne può avere un po' per i rimorsi, per le cose che abbiamo fatto. Io non sono praticante, sono religioso perché penso che fra noi e i lombrichi ci sia una certa differenza come destino, anche se non so come è fatta la società dei lombrichi, perché potrebbe essere migliore della nostra. Questo non lo posso escludere. E la sera, prima di addormentarmi, mia madre mi diceva sempre: "dì l'atto di dolore, perché se muori stanotte, vai in Purgatorio". Non era una prospettiva di grande letizia. Io non mi addormento mai senza chiedere perdono a Dio per quello che posso aver fatto di ingiusto, o posso aver ferito qualcuno. Anche scrivendo, può capitare. Mi ha detto Raimond Aron, una persona che io ho molto ammirato: "ci sono delle persone che non mi piacciono e faccio il possibile per farglielo sapere". Anche io nel mio piccolo mi comporto così.

Però di querele mi pare che tu non ne abbia avute tante.

No, pur avendo diretto per otto o nove anni delle cose, credo di averne avute un paio e anche di aver vinto le cause.

E tu ne hai date di querele?

Ne ho data soltanto una, credo.

A chi?

Beh, lasciamo stare. È uno che ha detto che mi faccio scrivere i libri. Se ci sono dei negri è ora di farli diventare bianchi. Sul mio lavoro non accetto scherzi, battute.

Chi ti ha deluso?

Per essere delusi bisogna aver avuto delle speranze. Non ho tante delusioni. Per le persone che hanno accompagnato la mia vita io non ho avuto molte delusioni. Poi sai, la memoria è un peso troppo grande per certe persone, anche delle quali magari sei stato buon amico. Quelli che spariscono è giusto che spariscano. Rimane quello che deve essere vivo negli affetti, nei rapporti. Io la penso così.

Mi pare che nella vita, a parte le delusioni professionali, ci siano anche appunto le delusioni a cui tu non dai grande importanza, cioè non senti il dolore di un coltello che ti gira nella piaga della memoria. Questo vuol dire avere una filosofia, magari una filosofia quasi orientale.

No, vuol dire avere rassegnazione. Io ho avuto tre interventi al cuore, cioè il mio cuore è stato fermato tre volte e ho sei bypass; quindi ho chiara una mia idea della vita e della morte. Ho fatto anche 14 mesi sulla Linea gotica in una brigata partigiana a suo tempo. Il senso della morte, ce l'ho. Io sono abbastanza sereno e abbastanza contento di vivere queste giornate, anzi, contento, senza abbastanza.

Faccio io una citazione a questo punto. Diceva Seneca: "non è importante imparare a vivere ma imparare a morire". La trovi giusta?

No, io credo che a morire siano capaci tutti. Imparare a vivere è molto più difficile.
Bisogna avere rispetto per gli altri, rispetto per sé. Ci sono persone che non ne hanno tanto. Vedo delle cose sguaiate, ogni tanto, in giro: e certe esibizioni le trovo molto di cattivo gusto.

Oggi, 14 settembre, è stata una giornata nella quale la cronaca ha fornito molti spunti, che prenderanno connotazioni molto più ampie quando quest'intervista sarà pubblicata. Ecco, una tua considerazione, non tanto sui fatti in sé (voglio citarli così disordinatamente: si sta aspettando la decisione finale se mandare sulla sedia elettrica Rocco Barnabei).

Questo è il fatto del giorno. Quello che colpisce è come tutto sia diventato spettacolo. La notizia si sta dilatando sarà tutta la serata, questa sera dedicata a questo disgraziato, protagonista della sua ultima pagina. con collegamenti continui, su tutte le reti, in ogni casa. La morte dovrebbe essere affrontata, la morte degli altri, in ben altro modo.

E la stessa giornata nella quale si sta attendendo notizie su quella madre che ha partorito una bimba e altri sette feti, c'è quella donna da Napoli che si è buttata…

E poi i drammi cosiddetti sociali, l'alluvione, la tempesta, vanno visti come tante storie individuali. Voglio dire sono i cosiddetti fenomeni della natura, no? L'alluvione, il temporale che distrugge, il ciclone, tutto!

A proposito di Soverato, un vescovo ha detto: dov'era Dio la mattina dalle 4. 30?

Terribile, sono questi i destini che si incrociano come in quel bellissimo libro *Il ponte di San Louis Rey*, dove tutte le vicende e i drammi di una piccola città si mescolano. Chi c'è su quella diligenza che cade, che crolla sul ponte? Ecco sarebbe curioso dire chi erano, o chi sono. Sono tutte storie da ricostruire.

Io penso ad una parola che ha usato Mario Luzi a proposito del mondo come va. È un mondo che si sta sbriciolando…

Sai, nell'Ecclesiaste si dice: "una generazione va e un'altra viene". Quelli che sono stati i nostri sogni sono quelli dei ragazzi che crescono oggi. Gli orsi quando sono al Polo diventano bianchi, quando vanno sulle montagne dei Carpazi diventano bruni. Si adattano al tempo che gli tocca di vivere. Se penso a quella che è stata la nostra infanzia, la nostra adolescenza, ai piccoli piaceri, alle avventure che erano i film di Tom Mix…. Ma cosa vuoi, noi ormai partecipiamo, almeno visivamente, alle cose del mondo in diretta. Solo bisognerebbe insegnare a guardare la televisione. Come peraltro leggere il giornale. Leggere anche al di là di quello che sono le parole scritte.

Non so se questa domanda, che è molto banale sia giusto portela, ma io lo faccio: si parla spesso di sogni nel cassetto. I sogni possono essere grandi, piccoli… tu hai scritto più di 100 libri, magari potresti scriverne altri 100.

Per fortuna meno! Io non ho grandi programmi o grandi traguardi. Ogni giorno secondo me è una bellissima avventura. Il piacere di esserci, così, stando ragionevolmente bene. Non ho traguardi da pormi. Arrivati a questo punto non voglio tanto guardare indietro ma guardo davanti a me, al presente. Il presente è un giorno, poi un altro giorno, senza porsi delle mete così lontane. Poi, che tipo di ambizione? Sono tanto soddisfatto e contento di potere continuare a fare il mio mestiere. Chi ha avuto certe esperienze umane come ho avuto io, si considera già un grande privilegiato.

Fra le tante interviste che ti sono state chieste, fra le mille domande che ti sono state fatte, ce n'è qualcuna che non è stata fatta e che tu hai magari temuto che qualcuno te la ponesse?

Se una cosa non la so, dico: non lo so. Non ho nessun problema, nessun imbarazzo. E se è una cosa che riguarda altre persone dico: beh, su questo posso parlare, non voglio parlare, desidero parlare, tutto lì.

A uno che ritiene di aver letto quasi tutti i tuoi libri…

Un gesto di buona volontà.

Un gesto di amicizia e anche di fiducia nel libro successivo. Ce ne sono alcuni nei quali maggiormente, per quanto mi riguarda, mi sono ritrovato, alcuni mi hanno colpito anche per le anticipazioni. Se tu dovessi fare un viaggio e potessi portare anche un solo libro, porteresti un tuo libro o il libro di qualcun altro?

Ah, porterei un altro libro: il Vangelo.

E a me cosa suggeriresti di leggere fra i tuoi libri?

Quelli più personali, quelli in cui racconto attraverso la mia storia anche delle altre storie. Quelli più narrativi. Poi dipende dall'interesse del momento. Forse anche le testimonianze su certi paesi, *La mia Geografia*, perché è fatta di uomini. Io sono stato in America 50 volte, l'ho girata coast to coast. Non ho mai visto le cascate del Niagara. Sono sempre andato a cercare delle storie, perché è l'unica cosa che so fare. **Emilio Pozzi**

Milano, 23 giugno 2005. Il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia ha approvato all'unanimità la delibera che prevede, in via sperimentale e per sei mesi, a partire dal 1° settembre 2005, il gratuito patrocinio contrattuale a favore dei giornalisti "che abbiano introiti non superiori ai 15mila euro lordi annuali". Tale delibera, opportunamente emendata, ha accolto le osservazioni dei sette consiglieri presenti (su nove).

Questo servizio, che intende tutelare il diritto costituzionale alla difesa dei giornalisti "sprovvisti di mezzi economici o con mezzi economici molto limitati", si aggiungerà ai preesistenti e tuttora funzionanti servizi di assistenza legale e fiscali predisposti a favore dei cronisti free lance. La delibera è una maniera innovativa per festeggiare i primi 40 anni di vita dell'Ordine professionale.
Ecco il testo della delibera:

Una delibera che rilancia il ruolo dell'Ordine professionale dopo 40 anni di attività

Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia
Delibera sul servizio di gratuito patrocinio contrattuale

Il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, riunito in data 23 giugno 2005,

premesso che l'Ordine va visto quale "*ente esponenziale di una categoria di professionisti" portatore di "interessi collettivi, non solo morali, ma anche giuridici ed economici*" della categoria stessa (Cass. 336/1993) e che la funzione attribuita all'Ordine dei giornalisti è quella di assicurare "*nel complesso mondo della stampa e dei rapporti tra giornalisti ed editori la rigorosa osservanza di quella dignità professionale che si traduce nel non abdicare mai alla libertà di informazione e di critica e nel non cedere a sollecitazioni che possano compromet terla, rafforzando quella libertà di manifestazione del pensiero che è cardine dell'ordinamento democratico*" (Corte Cost. 98/1968);

richiamate la sentenza 71/1991 della Corte costituzionale che recita: "*L'ordinamento della professione di giornalista, come costruito dal legislatore del 1963, soprattutto attraverso l'istituzione dell'Ordine e l'obbligatorietà dell'iscrizione all'Albo, persegue fini che superano 'di gran lunga la tutela sindacale dei diritti della categoria' nel rapporto di lavoro subordinato con l'impresa giornalistica.*
L'Ordine dei giornalisti, come questa corte ebbe a sottolineare nella sentenza n. 11 del 1968, ha il compito di salvaguardare, erga omnes e nell'interesse della collettività, la dignità professionale e la libertà di informazione e di critica dei propri iscritti";

sottolineato che l'Ordine ente pubblico, ex sentenze 11/1968 e 71/1991 della Corte costituzionale, deve tutelare (a favore degli iscritti) il diritto alla dignità (art. 2 Cost.), sia il diritto all'uguaglianza (art. 3 Cost.), sia il diritto al lavoro (art. 4 Cost), sia il diritto alla salute (art. 32 Cost.), sia il trattamento economico (art. 36 Cost.), sia le mansioni e le qualifiche (art. 13 legge 300/1970 o Statuto dei lavoratori);

osservato che quote annuali sono da definire «**tassa**» ai sensi dell'articolo 7 del citato Decretolgslgt n. 382/1944 e che la tassa implica l'erogazione di servizi a favore di chi la paga;

visto l'articolo 11 (punti **a** e **b**) della legge n. 69/1963 che fissa le attribuzioni del Consiglio dell'Ordine tra le quali appaiono preminenti quelle di "*curare l'osservanza della legge professionale e di tutte le disposizioni in materia*", vigilare "*per la tutela del titolo di giornalista",* procedendo *"in qualunque sede, anche giudiziaria"* ad ogni *"attività diretta alla repressione dell'esercizio abusivo della professione*". **Sul punto si richiamano queste massime**:
a) "*L'ente pubblico esponenziale del gruppo di professionisti ad esso obbligatoriamente associati gode di una posizione giuridica soggettiva direttamente tutelabile dinanzi al giudice, che gli consente di agire per rimuovere una situazione vietata perché considerata pregiudizievole per la categoria professionale e per l'interesse pubblico al legale esercizio della professione, alla cui tutela l'Ordine è preposto*" (Cass. civ., sez. I, 22 marzo 1993 n. 3361 in Giur. It., 1994, I,1, 1226).
b) "*Non è, invece, necessaria una espressa previsione normativa che legittimi l'Ordine professionale ad agire in giudizio per la tutela degli interessi (non solo corporativi ma anche pubblici) che affida alla sua cura, dovendosi ritenere coessenziale alle attribuzioni innanzi indicate il conferimento dei poteri necessari per il concreto espletamento dei compiti e per la realizzazione dei fini istituzionali dell'ente, tra cui il potere-dovere di invocare l'intervento del giudice per far cessare situazioni illegittime o comportamenti illeciti di terzi, che ledano i suddetti interessi e che l'Ordine non potrebbe rimuovere mediante l'emanazione di propri provvedimenti. Se così non fosse, risulterebbe vanificata la funzione e l'esistenza stessa degli Ordini professionali e si renderebbe in non pochi casi impossibile il ripristino della legalità nell'esercizio di professioni che il legislatore ha ritenuto meritevoli di particolare protezione, dettandone gli ordinamenti, sancendo la nullità del contratto e negando il diritto al compenso per le prestazioni eseguite da soggetti non iscritti nell'albo o elenco professionale (art. 2031 cod. civ.) e sanzionando penalmente l'esercizio abusivo delle professioni per le quali è richiesta una speciale abilitazione dello Stato (art. 348 Cp)*" (Cass. civ., sez. I, 22 marzo 1993 n. 3361 in Giur. It., 1994, I,1, 1226);

osservato che il Cnlg ha forza di legge (ex legge 741/1959 e Dpr n. 153/1961) e che l'articolo 1 del Cnlg richiama le regole deontologiche contenute nell'articolo 2 della legge professionale n. 69/1963 come presupposto dell'autonomia della professione;

ritenuto che l'Ordine debba tutelare i propri iscritti anche "*per fatti che comportino la responsabilità dell'editore, quando nelle aziende si sia creata una situazione evidentemente incompatibile con la loro dignità*" (art. 32 Cnlg);

ritenuto che siffatta tutela intende preservare e garantire la dignità del lavoro giornalistico **e che non si estende alle controversie sindacali (singole o collettive), in base al Cnlg, di esclusiva pertinenza dei CdR, dell'Alg o della Fnsi e alle controversie collegate agli articoli 18 e 28 dello Statuto dei Lavoratori (o legge 300/1970);**

sottolineato che la legalità delle spese per il gratuito patrocinio contrattuale va collegata, per costante giurisprudenza contabile, "*al criterio generale della rispondenza della spesa stessa agli interessi e alle finalità dell'ente*";

letto l'articolo 24 (II comma) della Costituzione secondo il quale "*Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione*";

DELIBERA

di istituire, con uno stranziamento di 12.500 euro e per un periodo sperimentale di sei mesi, il servizio di consulenza e di gratuito patrocinio contrattuale al fine di garantire il diritto costituzionale di difesa (art. 24, I comma, della Cost.) **soltanto a favore di chi sia sprovvisto di mezzi economici o abbia mezzi economici molto limitati**;

ed **EMANA**

le seguenti norme del servizio di consulenza e di gratuito patrocinio contrattuale, cui gli iscritti dovranno attenersi nella richiesta delle relative prestazioni, e che sono dirette anche ad evitare sovrapposizioni con le competenze del sindacato.

1 - Soggetti aventi diritto

Hanno diritto di usufruire del servizio di consulenza e patrocinio contrattuale gratuito **i giornalisti professionisti e i pubblicisti** esercenti la professione o l'attività giornalistica come dipendenti o fittiziamente in chiave autonoma, che risultino regolarmente iscritti negli elenchi dell'Albo alla data della richiesta. **Analogo diritto hanno i praticanti giornalisti iscritti nel Registro**. **Le segnalazioni di intervento dovranno pervenire all'OgL tramite il sindacato regionale o nazionale. Nel caso di richiesta diretta all'OgL, gli uffici dell'OgL provvederanno ad informare tempestivamente il sindacato regionale o nazionale. Deve in ogni caso essere assicurato il "filtro" del sindacato regionale**.

2 - Affari ammessi

Possono formare oggetto di consulenza e di gratuito patrocinio contrattuale, a carico dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, tutte le violazioni di legge relative all'attività lavorativa del richiedente e/o al rapporto di lavoro in essere con il datore/editore, ma innanzitutto le previsioni descritte dall'articolo 11 (punti a e b) della legge n. 69/1963 che fissa le attribuzioni del Consiglio dell'Ordine tra le quali appaiono preminenti quelle di "*curare l'osservanza della legge professionale e di tutte le disposizioni in materia", vigilare "per la tutela del titolo di giornalista",* **procedendo** *"in qualunque sede, anche giudiziaria"* **ad ogni** *"attività diretta alla repressione dell'esercizio abusivo della professione*".

3 - Condizioni di ammissibilità

3.1- Possono richiedere il servizio di cui sopra tutti gli iscritti nell'Albo e nel Registro **che siano** in regola con il versamento della quota annuale dovuta **e che abbiano introiti non superiori ai 15mila euro lordi annuali**;

3.2- **L'esercizio del gratuito patrocinio contrattuale** è subordinato all'insindacabile parere del legale responsabile del servizio in ordine alla probabile fondatezza delle pretese prospettate, anche in relazione alla documentazione prodotta. **È in ogni caso dovuto al richiedente il servizio di consulenza**;

3.3- In caso di ricorso al gratuito patrocinio contrattuale, il richiedente dovrà sottoscrivere una relazione sui fatti dedotti, nonché produrre tutta la documentazione relativa;

3.4 - **In caso di ammissione al servizio di gratuito patrocinio contrattuale il richiedente si impegna inoltre a non conferire ad un proprio legale di fiducia incarico relativo alla medesima questione per la quale si è richiesta l'ammissione al servizio. In caso contrario, il richiedente dovrà provvedere al pagamento degli oneri maturati sino a quel momento a carico dell'Ordine per l'espletamento del servizio medesimo**.

4 - Revoca del gratuito patrocinio

4.1 - Per il caso di dichiarazioni false e reticenti che incidano sulle valutazioni di fondatezza delle pretese, l'ammissione al patrocinio gratuito sarà revocata per colpa del richiedente con addebito a suo carico degli oneri procedurali maturati e sino ad allora sopportati dall'Ordine;

4.2 - In ogni caso l'Ordine si riserva il diritto di revocare l'ammissione al patrocinio in ogni stato e grado della vertenza qualora emergano circostanze non prima conosciute che consiglino la non prosecuzione della controversia, restando libero il richiedente di coltivarla **in nome e per conto** proprio a suo personale giudizio, con assunzione diretta di ogni ulteriore eventuale onere.

Approvato all'unanimità dal Consiglio nella seduta del 23 giugno 2005.

Francesco Abruzzo, presidente
Sergio D'Asnasch, segretario

Patrocinio gratuito in sede co
a favore dei giornalisti sen
per garantire il diritto costitu

ricerca di Franco Abruzzo

presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Docente a contratto di Diritto dell'informazione all'Università degli studi di Milano Bicocca e all'Università Iulm

1. Premessa

La quota annuale è una tassa e la tassa presuppone l'erogazione di servizi agli iscritti da parte dell'Ordine. La legge 10 giugno 1978 n. 292 stabilisce l'esazione delle tasse e dei contributi per il funzionamento degli Ordini e dei collegi professionali secondo le norme per la riscossione delle imposte dirette. Gli articoli 11 (lettera h) e 20 (lettera g) della legge 3.2.1963 n. 69 (sull'ordinamento della professione giornalistica) conferiscono al Consiglio nazionale e al Consiglio regionale la potestà di imporre quote annuali e contributi per il raggiungimento dei fini istituzionali e per le spese del proprio funzionamento. In virtù dell'articolo 14 del Decretolgslgt 23 novembre 1944 n. 382 (che detta norme sui Consigli degli Ordini) il Consiglio nazionale determina, come afferma il richiamato articolo 20 della legge n. 69/1963, la misura del contributo da corrispondersi annualmente dagli iscritti dell'Albo.
Il contributo e le quote annuali sono da definire «tassa» ai sensi dell'articolo 7 del citato Decretolgslgt n. 382/1944. La tassa implica l'erogazione di servizi a favore di chi la paga. Oggi l'Ordine di Milano assicura gratuitamente a chi esercita la libera professione l'assistenza legale rivolta al recupero dei crediti e anche l'assistenza fiscale-amministrativa. Presso la sede dell'ente funziona il Centro di assistenza fiscale, Caf di base, per modelli 730, Unico, Ici. L'ente, inoltre, ha allestito il portale www.odg.mi.it, che realizza una sintesi tra comunicazione con gli iscritti negli elenchi dell'Albo e con il grande pubblico. Il rafforzamento del canale di comunicazione digitale permetterà in futuro agli iscritti all'Albo di effettuare molte operazioni direttamente via internet, contribuendo così in maniera determinante a snellire la gestione dell'ente. L'iscrizione al portale è gratuita.
L'Ordine, inoltre, edita *Tabloid*, mensile dedicato ai temi della professione, agli argomenti giuridici dell'attività giornalistica, alla storia del giornalismo. Tiratura: 24mila copie. È consultabile anche in www.odg.mi.it. Viene alimentato anche giornalmente il portale (www.odg.mi.it), che costituisce un ricco archivio sui temi del giornalismo, della deontologia, delle grandi questioni della professione. Il Consiglio è impegnato, tramite l'Afg e l'Assemblea dei soci benemeriti dell'Afg, nell'alta vigilanza sull'Istituto "Carlo De Martino" per la Formazione al Giornalismo (meglio noto come "Scuola di giornalismo di Milano" nata da una collaborazione con la Regione Lombardia). Il Consiglio, inoltre, premia ogni anno sette tesi di laurea sul giornalismo e sulle istituzioni della categoria, così valorizzando il rapporto professione-Università. Tutte queste prestazioni sono da inquadrare come servizi resi dall'ente agli iscritti e alla valorizzazione della professione.

2. Le attribuzioni del Consiglio dell'Ordine (articolo 11 della legge n. 69/1963)

Tra le attribuzioni dell'Ordine dei giornalisti, appaiono preminenti quelle di "**curare l'osservanza della legge professionale e di tutte le disposizioni in materia**" e di vigilare "**per la tutela del titolo di giornalista**", procedendo "**in qualunque sede, anche giudiziaria**" ad ogni "**attività diretta alla repressione dell'esercizio abusivo della professione**" (art 11 lett. a) e b) della legge n. 69/1963).
Lo svolgimento di tale attività di vigilanza si deve necessariamente svolgere anche nei confronti di **soggetti estranei all'ordinamento facente capo all'Ordine, cui sono attribuiti poteri di controllo e di gestione essenzialmente nei confronti di giornalisti iscritti**, altrimenti sarebbe priva di significato la previsione normativa di poteri di impulso per la repressione dell'esercizio abusivo della professione. Neppure può ritenersi che tale ulteriore attribuzione sia limitata "*all'azione (precipuamente ex art. 348 Cp) rivolta nei confronti dei professionisti che, pur non essendo iscritti all'Albo, svolgono propriamente attività giornalistica abusiva*" (Tribunale civile di Milano, sentenza n. 14821/2002, depositata il 5 dicembre 2002; rif. art. 45 legge n. 69/1963). Sullo stesso tema, la Suprema Corte di Cassazione ha autorevolmente stabilito che "*a meno di non volere ridurre a mera ed inconcludente apparenza tale funzione di vigilanza, non può non riconoscersi in capo all'ente pubblico esponenziale del gruppo di professionisti ad esso obbligatoriamente associati, una posizione giuridica soggettiva direttamente tutelabile dinanzi al giudice, che gli consenta di rimuovere una situazione vietata" (...) pregiudizievole per la categoria professionale e – al tempo stesso – per l'interesse pubblico al legale esercizio della professione, alla cui tutela l'Ordine è preposto*"(Cassazione civile, sentenza 3361/1993). Premesse per tale conclusione sono, da un lato, il riconoscimento della natura dell'Ordine quale "**ente esponenziale di una categoria di professionisti**" portatore di "**interessi collettivi, non solo morali, ma anche giuridici ed economici**" della categoria stessa (Cass. 336/1993), e dall'altro i risvolti di interesse generale della funzione attribuita dell'Ordine dei giornalisti di assicurare "*nel complesso mondo della stampa e dei rapporti tra giornalisti ed editori, la rigorosa osservanza di quella dignità professionale che si traduce nel non abdicare mai alla libertà di informazione e di critica e nel non cedere a sollecitazioni che possano comprometterla, rafforzando quella libertà di manifestazione del pensiero che è cardine dell'ordinamento democratico*" (Corte Costituzionale, sentenza 98/1968).

Ed ora passiamo ad esaminare le funzioni che l'articolo 11 (punti a e b) attribuisce ai Consigli regionali dell'Ordine dei giornalisti:

● "**Curare l'osservanza della legge professionale e di tutte le disposizioni in materia**". Ciò evidentemente vuol dire che rientra nei compiti istituzionali dei Consigli dell'Ordine dei giornalisti far rispettare le leggi "*in materia*" di professione giornalistica e di difesa dei diritti costituzionali del cittadino giornalista: la stessa legge professionale n. 69/1963, la legge sulla stampa 47/1948, il Testo unico sulla privacy (Dlgs n. 196/2003) con l'annesso Codice 3 agosto 1998, lo Statuto dei Lavoratori (legge 300/1970), le leggi radiotelevisive (103/1975, 223/1990, 249/1997 e 112/2004) e sull'editoria (416/1981, 67/1987, 62/2001), la legge sul diritto d'autore 633/1941 e il Contratto di lavoro giornalistico Fnsi/Fieg che ha assunto forza di legge con il Dpr 153/1961. Il pretore di Monza (sentenza n. 164/1995 del 1° marzo 1995) ha scritto che il Contratto dei giornalisti è quello Fnsi-Fieg, non quello Frt: "*...ciò non solo perché l'attività giornalistica è estranea alle mansioni, alle qualifiche e ai profili contemplati da tale contratto collettivo (Frt, ndr), ma anche e soprattutto perché la disciplina in tema di rapporto di lavoro giornalistico trova la sua fonte nel Dpr 16 gennaio 1961 n. 153 in forza del quale il contratto collettivo di categoria (Fnsi-Fieg, ndr) del 10 gennaio 1959, reso efficace erga omnes, ha assunto natura e forza di legge, potendo essere superato solo da successive clausole contrattuali più favorevoli ai lavoratori*". *Anche al Cdr, dice l'articolo 34 del Cnlg, è "demandata la tutela dei diritti morali e materiali derivanti ai giornalisti dal presente contratto e dalle norme di legge (in particolare la legge 3 febbraio 1963 n. 69 e lo Statuto dei lavoratori)*". Si cita l'articolo 34 soltanto al fine di individuare le leggi fondamentali della professione.

● "**Vigilare per la tutela del titolo di giornalista**". Ciò evidentemente vuol dire che rientra nei compiti istituzionali dei Consigli dell'Ordine dei giornalisti verificare che il titolo, la condizione, insomma lo status e l'immagine del giornalista professionista non siano in qualche modo lesi e che, in particolare, non siano commesse violazioni di norme (in primo luogo legislative) a detrimento dello status e dell'immagine del giornalista professionista. In altre parole, uno dei compiti istituzionali dell'Ordine consiste nel vigilare che lo status di giornalista professionista non sia affidato a chi giornalista professionista non è, ovvero che non siano affidati compiti sostanzialmente giornalistici a chi non abbia lo status di giornalista professionista: infatti, entrambi questi comportamenti verrebbero a ledere il "**titolo di giornalista**", vuoi perché verrebbe attribuito il titolo in questione a chi non ne ha diritto, vuoi perché quel titolo verrebbe negato a chi ne avrebbe diritto;

● "**Vigilare per la repressione dell'esercizio abusivo della professione giornalistica"**. Ciò vuol dire, con un'evidenza ancora maggiore, che è compito istituzionale dei Consigli dell'Ordine quello di vigilare affinché la professione del giornalista sia svolta da chi ne abbia realmente titolo e, simmetricamente, chi ha il titolo di giornalista professionista svolga effettivamente attività di natura giornalistica.

3. Corte costituzionale e professione giornalistica

La Corte costituzionale ha portato la lettera della legge professionale alle sue naturali conseguenze. In altre parole, la Consulta ha osservato che l'attività giornalistica professionale è peculiare, coinvolgendo importanti diritti di libertà quali quello alla informazione e quello alla critica. Questi diritti rischiano di essere compromessi dalla circostanza che, di fatto e normalmente, l'attività di lavoro giornalistico viene svolta nelle forme del lavoro subordinato. Pertanto, a differenza di ogni altro lavoratore subordinato, che è adeguatamente tutelato sotto il profilo rivendicativo ed economico dalle organizzazioni sindacali, il giornalista necessita di una tutela più incisiva: questa più significativa tutela è appunto offerta dall'Ordine dei giornalisti, istituzionalmente deputato a vigilare sul rispetto della dignità professionale e, quindi, sul rispetto della libertà di informazione e di critica. In altre parole, secondo la Corte, l'Ordine dei giornalisti è l'organismo istituzionalmente deputato, tra l'altro, a vigilare affinché, nel rapporto tra giornalista ed editore, la subordinazione del primo non comporti alcun sacrificio ai diritti strettamente connessi all'attività giornalistica: "*Il fatto che il giornalista esplichi la sua attività divenendo parte di un rapporto di lavoro subordinato non rivela la superfluità di un apparato che, secondo altri, si giustificherebbe solo in presenza di una libera professione, tale in senso tradizionale. Quella circostanza, al contrario, mette in risalto l'opportunità che i giornalisti vengano associati in un organismo che, nei confronti del contrapposto potere economico dei datori di lavoro, possa contribuire a garantire il rispetto della loro personalità e, quindi, della loro libertà; compito, questo, **che supera di gran lunga la tutela sindacale dei diritti della categoria** e che perciò può essere assolto solo da un Ordine a struttura democratica che, con i suoi poteri di ente pubblico, vigili, nei confronti di tutti e nell'interesse della collettività, sulla rigorosa osservanza di quella dignità professionale che si traduce, anzitutto e soprattutto, nel non abdicare mai alla libertà di informazione e di critica e nel non cedere a sollecitazioni che possono comprometterla*" (Corte cost. 23/3/68 n. 11, in Foro it. 1968, I, 863). In buona sostanza, allorquando l'Ordine vigila, ai sensi del citato art. 11, per "*la tutela del titolo di giornalista*", svolge una funzione che trascende il mero interesse della categoria professionale, coinvolgendo l'interesse di tutti al rispetto delle fondamentali libertà di informazione e di critica: "*Chi tenga presente il complesso mondo della stampa nel quale il giornalista si trova ad operare e consideri che il carattere privato delle imprese editoriali ne condiziona la possibilità di lavoro, non può sottovalutare il rischio al quale è esposta la sua libertà, né può negare la necessità di misure e di strumenti idonei a salvaguardarla*" (Corte cost. 23/3/68 n. 11, in Foro it. 1968, I, 863). Concetti analoghi sono stati sviluppati dalla Corte costituzionale con la sentenza 71/1991 (in Foro it. 1992, I, 600): "*L'ordinamento della professione di giornalista, come costruito dal legislatore del 1963, soprattutto attraverso l'istituzione dell'ordine e l'obbligatorietà dell'iscrizione all'Albo, persegue fini che superano 'di gran lunga la tutela sindacale dei diritti della categoria', nel rapporto di lavoro subordinato con l'impresa giornalistica. L'Ordine dei giornalisti, come questa Corte ebbe a sottolineare nella sentenza n. 11 del 1968, ha il compito di salvaguardare, erga omnes e nell'interesse della collettività, la dignità professionale e la libertà di informazione e di critica dei propri iscritti*". Nel concetto di dignità professionale rientrano anche la tutela sia delle mansioni professionali sia del trattamento economico.

Il dovere e l'ob
dell'Ord
pagata ogni

ntrattuale
za mezzi
zionale di difesa

4. L'interesse dell'Ordine ad agire

I limiti (per le imprese) dell'articolo 41 della Costituzione. La legge 741/1959. Una volta messo a fuoco il compito dell'Ordine, non si potrà mancare di riconoscere, in capo all'Ordine stesso, l'interesse ad agire, - **come il Consiglio della Lombardia ha fatto nelle vicende "Guida al Lavoro/Il Sole 24 Ore" e di una iscritta (S.L.) alla quale l'azienda aveva negato l'applicazione del Cnlg Fnsi/Fieg** -, in difesa della professione e dei propri iscritti. Non avrebbe senso riconoscere all'Ordine dei Giornalisti una funzione così importante e delicata, in quanto posta a presidio delle fondamentali libertà che sono state prima citate, se allo stesso Ordine fosse poi disconosciuta la facoltà di rivolgersi all'Autorità giudiziaria allorquando, nella sua opera di vigilanza, venissero riscontrate violazioni alla "*tutela del titolo di giornalista*" o delle altre "*disposizioni in materia*". In altre parole, il fatto che all'Ordine sia riconosciuta quella forma di vigilanza comporta inevitabilmente che all'Ordine stesso sia implicitamente riconosciuto l'interesse ad agire in giudizio, per la repressione di ogni comportamento difforme alle lettere a e b del citato articolo 11 della legge n. 69/1963.
Non si può mancare di trascurare che la stessa norma offre almeno due elementi testuali su cui fondare, ancora una volta, l'interesse ad agire. In primo luogo, la lettera b. dell'art. 11 citato indica esplicitamente la sede giudiziaria tra quelle astrattamente utilizzabili dall'Ordine per la sua attività di vigilanza: ciò evidentemente vuol dire che, al fine di esercitare il potere in questione, l'Ordine può legittimamente rivolgersi all'Autorità giudiziaria. In secondo luogo, la stessa norma afferma che dall'Ordine può essere svolta "*ogni attività diretta alla repressione dell'esercizio abusivo della professione*": evidentemente, quindi, non potendo l'Ordine farsi giustizia da sé, l'attività repressiva non può che essere esercitata per il tramite dell'Autorità giudiziaria.
Procediamo con un esempio. Se un'azienda utilizza personale non giornalistico, è indubbio che la stessa...

1. leda lo status di giornalista, in quanto assegna attività giornalistica a chi giornalista non è, né è contrattualmente inquadrato nel Cnlg;

2. ponga conseguentemente in essere un'ipotesi di esercizio abusivo della professione giornalistica;

3. crei un serio pregiudizio alla libertà di informazione e di critica: gli impiegati non giornalisti utilizzati da un'azienda non solo si contrappongono a un editore senza essere tutelati dall'ente istituzionalmente deputato a vigilare sulla loro indipendenza; oltre a ciò, gli stessi non sono assoggettati, in quanto non giornalisti, ai diritti e ai doveri specificamente sanciti appunto per i giornalisti dall'articolo 2 della legge 69/1963: "*È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica [...] ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri imposti della lealtà e della buona fede*". Questo precetto deontologico garantisce l'autonomia della professione (art. 1 Cnlg).

Per lo svolgimento dell'attività giornalistica, l'iscrizione all'Albo rappresenta un presupposto imprescindibile. La migliore riprova è fornita dalla giurisprudenza che, pacificamente, nel caso di lavoro giornalistico svolto da chi non sia iscritto all'Albo, considera nullo il rapporto di lavoro, ammettendo ex art. 2126 Cc l'applicabilità del Cnlg limitatamente al tempo in cui il rapporto di lavoro ha avuto svolgimento.
C'è una deroga, ma essa riguarda il solo caso dei periodici a carattere tecnico, professionale o scientifico. L'articolo 28 della legge 69/1963 dispone quanto segue: "*All'Albo dei giornalisti sono annessi gli elenchi dei giornalisti di nazionalità straniera, e di coloro che, pur non esercitando l'attività di giornalista, assumano la qualifica di direttori responsabili di periodici o riviste a carattere tecnico, professionale o scientifico, esclusi quelli sportivi e cinematografici*". La legge ammette la realizzazione di periodici senza l'ausilio di personale giornalistico solo con riferimento alle riviste contemplate dalla norma appena citata. Si deve subito sottolineare che nelle testate in questione non viene svolta attività prettamente giornalistica, dal momento che tali periodici, a causa del carattere tecnico-professionale-scientifico, non fanno informazione in senso stretto.

5. Il concetto giuridico di giornalismo o di attività giornalistica

Né la legge né il Cnlg forniscono una definizione dell'attività giornalistica o del giornalismo. L'unico riferimento legislativo è fornito dall'articolo 2 della legge 69/1963: "*È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica […]*". Pertanto, dalla norma ora citata si può desumere che l'attività giornalistica sia essenzialmente volta alla informazione o, meglio, all'informazione critica. Dagli articoli 32 della legge professionale e 44 del Regolamento di esecuzione della stessa (Dpr 115/1965), - che, per la prova scritta dell'esame di idoneità professionale, prevedono "*la redazione di un articolo su argomenti di attualità*" -, si desume che il giornalismo (o attività giornalistica) è informazione critica collegata a fatti di attualità. Una simile definizione appare ancora troppo laconica. A tale carenza supplisce l'elaborazione giurisprudenziale e dottrinale che, nel corso degli anni e facendo anche riferimento ai canoni della comune esperienza, ha evidenziato le caratteristiche salienti della attività giornalistica. In particolare, la giurisprudenza ha messo a fuoco le seguenti caratteristiche, quali elementi caratterizzanti l'attività giornalistica:

- la raccolta, il commento e l'elaborazione di notizie (quindi di fatti caratterizzati dalla attualità), destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale. In buona sostanza, il giornalista si occupa di fatti di attualità, che vengono da lui raccolti, commentati ed elaborati (con lo scritto, con la grafica, con la fotografia o con riprese video) per essere forniti al pubblico;

- la creatività: è importante sottolineare che l'attività del giornalista non si esaurisce nella raccolta della notizia, e dunque nella sua prospettazione asettica; al contrario, la notizia viene sempre selezionata, elaborata e commentata, in modo tale che il giornalista funge da filtro tra il fatto e il pubblico che di esso viene portato a conoscenza. Per questa via, l'attività giornalistica è anche un'attività intellettuale, presentando inoltre la caratteristica della intermediazione critica tra il fatto e il pubblico;

- la tempestività dell'informazione, così da sollecitare i cittadini non solo a prendere conoscenza, ma anche coscienza e consapevolezza di fatti ritenuti meritevoli, per la loro novità, della attenzione del pubblico.

Più precisamente, in giurisprudenza è stato per esempio ritenuto:

- "È di natura giornalistica la prestazione di lavoro intellettuale volta alla raccolta, al commento e all'elaborazione di notizie destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale (che può indifferentemente avvenire mediante l'apporto di espressioni letterali, o con l'esplicazione di espressioni grafiche, o ancora mediante la collocazione del messaggio), attraverso gli organi di informazione" *(Cass. 1/2/96 n. 889, in D&L 1996, 687, n. CHIUSOLO, Il giornalista grafico e l'iscrizione all'Albo dei giornalisti)*;

- "Rientra nell'ambito del lavoro giornalistico l'attività di colui che, in modo creativo e con opera tipicamente intellettuale, provvede alla raccolta, elaborazione e commento delle notizie, destinate a formare oggetto di comunicazione attraverso gli organi di informazione di massa, con un apporto espressivo critico" (*Cass. 21 febbraio 1992 n. 2166, in Foro it. 1992, I, 3322, con richiamo di precedenti conformi*);

- "Per attività giornalistica deve intendersi quella prestazione di lavoro intellettuale volta alla raccolta, al commento ed alla elaborazione di notizie, destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale" (*Cass. 20 febbraio 1995 n. 1827, in Foro it. 1995, I, 1152*);

- "La nozione dell'attività giornalistica, in mancanza di una esplicita definizione da parte della legge professionale 3 febbraio 1963, n. 69 o della disciplina collettiva, non può che trarsi da canoni di comune esperienza, presupposti tanto dalla legge quanto dalle fonti collettive, con la conseguenza che per attività giornalistica è da intendere l'attività, contraddistinta dall'elemento della creatività, di colui che, con opera tipicamente (anche se non esclusivamente) intellettuale, provvede alla raccolta, elaborazione o commento delle notizie destinate a formare oggetto di comunicazione interpersonale attraverso gli organi d'informazione, mediando tra il fatto di cui acquisisce la conoscenza e la diffusione di esso attraverso un messaggio (scritto, verbale, grafico o visivo) necessariamente influenzato dalla personale sensibilità e dalla particolare formazione culturale e ideologica".
(*Cass. 23/11/83 n. 7007, in Foro it., Rep. 1983, v. Giornalista, 6*).

La raccolta delle notizie non è sufficiente ad integrare l'attività giornalistica; piuttosto, alla raccolta deve fare seguito l'attività, tipicamente intellettuale, della elaborazione della stessa. Questo aspetto più tipico e caratterizzante l'attività giornalistica si esplica, in particolare, nella realizzazione dei titoli, dei sommari e delle didascalie (quella che nel gergo giornalistico viene definita cucina redazionale), che trasforma il fatto, quale materiale grezzo, in notizia, così come prospettato al pubblico. Questa attività, insieme al passaggio dei pezzi dei collaboratori e alla partecipazione alle riunioni di redazione, fanno del giornalista un soggetto non isolato, ma inserito, come corpo organico, nella vita redazionale, partecipe a tutti gli aspetti della stessa. Il Tribunale di Milano ha ritenuto che "*[...] il redattore è colui che integrandosi con gli altri soggetti dell'organizzazione dell'impresa giornalistica collabora alla formazione della pagina e del giornale", precisando:*
"[...] si deve ribadire che per essere redattore occorre lo svolgimento delle seguenti attività:

- il passaggio dei pezzi cioè la rilettura dei pezzi altrui e propri;
- la riduzione delle loro misure;
- la titolazione dei pezzi;
- la stesura delle didascalie;
- la scelta delle fotografie o la collaborazione attiva in tale scelta onde definire la miglior collocazione del supporto visivo sulla pagina;
- la rielaborazione di notizie in articoli o in informazioni più articolate o complesse;
- la chiusura della pagina o delle pagine o quantomeno una collaborazione nella definizione dell'aspetto della pagina, a tal fine prendendo contatti con la tipografia" (Trib. Milano 5 maggio 1995, causa Bacchi c. EDI.A. Srl, doc. 10; conf. Trib. Milano 8 settembre 1993, in Dir. prat. lav. 1994, 127).

L'attività giornalistica può essere definita come quella attività complessa ed articolata che, partendo dal fatto grezzo (che deve essere di attualità), mediante un'opera tipicamente intellettuale e creativa o critica, lo elabora in notizia da sottoporre all'attenzione del pubblico.
L'opera di elaborazione non solo consiste nella scrittura dell'articolo, ma anche nella ideazione dei titoli e delle didascalie, nonché nel posizionamento dello stesso nella pagina e, ancora, nella scelta delle immagini che eventualmente lo accompagnino.

bbligo di solidarietà
dine nascono dalla quota (= tassa)
anno dagli iscritti all'Albo e al Registro

6. Attività giornalistica e Cnlg Fnsi/Fieg

L'articolo 41 della Costituzione. Il Cnlg deve obbligatoriamente trovare applicazione nel caso di svolgimento di attività giornalistica, e ciò persino nel caso di un datore di lavoro che non applichi il contratto in questione e non sia iscritto alla Fieg. A questo proposito, si deve, infatti, sottolineare che, come è stato rilevato in dottrina, "attualmente i contratti collettivi nazionali di lavoro in vigore per il settore giornalistico sono quello in data 10/1/1959 reso efficace erga omnes con Dpr 16 gennaio 1961 n. 153 in virtù della legge 14 luglio 1959 n. 741 e quello avente effetto dall'1 novembre 1988" (**Domenico D'Amati, Il lavoro del giornalista, Padova, 1989, pag. 31, doc. 1**). Il contratto del 1988, ad efficacia privatistica, è stato da ultimo rinnovato con decorrenza 1/10/95 e poi con decorrenza 1/3/2001.
Esistono più fonti normative a cui fare riferimento, aventi un diverso valore. Come è noto, infatti, mentre il contratto di natura privatistica può trovare applicazione solo in caso di ricezione, espressa o implicita, dello stesso da parte del datore di lavoro, diverso è il caso del contratto la cui efficacia sia stata sancita mediante recezione con norma di legge. Con la legge 14 luglio 1959 n. 741, infatti, il legislatore delegò il Governo ad "*emanare norme giuridiche, aventi forza di legge, al fine di assicurare minimi inderogabili di trattamento economico e normativo nei confronti di tutti gli appartenenti ad una medesima categoria" stabilendo altresì che "nella emanazione delle norme il Governo dovrà uniformarsi a tutte le clausole dei singoli accordi economici e contratti collettivi, anche intercategoriali, stipulati dalle associazioni sindacali anteriormente all'entrata in vigore della presente legge*". Tra questi ultimi rientra, appunto, il Contratto nazionale giornalistico (Cnlg Fnsi/Fieg) al quale pertanto a tutt'oggi è necessario fare riferimento nel caso di svolgimento di attività di natura giornalistica. Scrive ancora Domenico D'Amati "*il Cnlg 10/1/1959, avente forza di legge, mantiene, nonostante la sua età, una certa importanza perché non pochi sono gli editori – in particolare i titolari di piccole imprese – che non hanno aderito alla Fieg né hanno recepito, per volontaria adesione, la disciplina di natura privatistica dei contratti collettivi successivi al 1959* ".

L'applicabilità al rapporto giornalistico del contratto avente efficacia erga omnes determina rilevanti effetti sia sotto il profilo normativo che retributivo. Per quanto riguarda il primo aspetto, basti considerare che nel contratto del 1959 era disciplinata la c.d. clausola di coscienza (inserita in verità nel primo contratto 1911/1913), il cui contenuto è rimasto pressoché invariato nel corso degli anni. Non meno significative sono le implicazioni sotto il profilo economico, dal momento che il contratto in questione disciplina istituti contrattuali quali la tredicesima mensilità e l'indennità redazionale. Al giornalista deve essere riconosciuto un trattamento economico non inferiore a quello previsto dal vigente Cnlg, e ciò in base al combinato disposto delle norme che attribuiscono efficacia legislativa ai contratti collettivi (ivi compresa l'individuazione, da parte degli stessi, di una retribuzione minima inderogabile) e dell'art. 36 della Costituzione, che impone al diudice di aggiornare tali minimi allorché divenuti inadeguati. Si segnala che, già nel 1971,

la Corte Costituzionale ha sancito l'illegittimità costituzionale dell'art. 7 c. 2 della legge 741/1959, nella parte in cui "*esclude che la sopravvenuta non corrispondenza dei minimi economici al salario sufficiente conferisca al giudice ordinario i poteri che gli vengono dall'art. 36 Costituzione*" (Corte Cost. 6 luglio 1971 n. 156, in Foro it. 1991, I, 2123). Infatti, come precisato dalla Corte, sarebbe "*aberrante far discendere da una legge che si proponeva lo scopo di consentire ai lavoratori non vincolati a contratti collettivi di beneficiare del trattamento più favorevole da questi disposto l'effetto contrario di ricostituire la sperequazione salariale voluta eliminare*". Anche in presenza di un contratto collettivo con efficacia erga omnes, il giudice deve determinare l'equa retribuzione con riferimento ai vigenti contratti collettivi di diritto comune, sia pur non operanti tra le parti e, nel caso del giornalista, il contratto cui fare riferimento non potrà che essere il Cnlg Fieg/Fnsi.
L'unico limite che l'applicabilità del contratto del 1959 al giornalista che svolga attività giornalistica incontra è quello relativo alla qualità del datore di lavoro. Come ha infatti precisato sempre la Corte Costituzionale, "*rientra nei compiti del giudice ordinario individuare i concreti confini della categoria cui la legge delegata si riferisce, desumendoli dalla stipulazione collettiva e con riferimento alle associazioni stipulanti*" (Corte Cost. 23 maggio 1966 n. 45, in Foro it. 1966, I, 1483). A questo proposito si deve dunque tenere presente l'art. 1 del contratto del 1959, che così recita: "*Il presente contratto regola il rapporto di lavoro tra gli Editori di giornali, le agenzie di informazioni quotidiane per la stampa ed i giornalisti professionisti che prestano la loro normale attività giornalistica quotidiana con carattere di continuità e vincolo di dipendenza, anche se svolgono all'estero le loro attività*"

L'articolo 41 della Costituzione garantisce la libertà di iniziativa economica; tuttavia, tale libertà non è incondizionata, ma limitata – tra l'altro – dalla necessità di rispettare la sicurezza, la libertà e la dignità umana. Possiamo, quindi, affermare:

a) che chi svolge attività giornalistica deve essere riconosciuto come giornalista; in caso contrario, la sua dignità viene sicuramente sacrificata, dal momento che viene disconosciuto il ruolo e la qualifica imposta dalla legge;
b) che il disconoscimento mina anche la libertà della persona, dal momento che il redattore non giornalista, non essendo tutelato dalla legge 69/1963 e dal suo Ordine professionale, è in balia della volontà dell'editore e delle sue esigenze di tipo economico più che informativo;
c) anche la libertà e la dignità del pubblico vengono compromesse, dal momento che l'informazione resa da redattori non giornalisti non presenta le garanzie di obiettività e professionalità che solo un giornalista in senso stretto può garantire.

7. L'Ordine di Milano di fronte a un bivio

O tiene i quattrini in banca o, di concerto con il sindacato regionale, assicura la difesa gratuita dei propri iscritti privi di mezzi. L'articolo 24 (I e II comma) della Costituzione. Il dovere e l'obbligo di solidarietà collegati alla quota annuale (= tassa) pagata dagli iscritti negli elenchi dell'Albo.
Abbiamo già notato che "*la quota annuale è una tassa e che la tassa presuppone l'erogazione di servizi agli iscritti da parte dell'Ordine*". Tra i servizi oggi deve esserci anche l'assistenza gratuita legale a favore degli iscritti attaccati sul terreno dei valori e principi costituzionali, contrattuali, previdenziali, della tutela del posto di lavoro, della salute, della firma, dello stipendio, delle qualifiche e delle mansioni, della loro identità e della loro dignità professionale
L'Ordine è un ente pubblico, che deve concorrere, pur nelle sue modeste dimensioni, alla politica generale della Repubblica, contribuendo a garantire i diritti inviolabili dei cittadini giornalisti e sviluppando interventi a favore dei propri iscritti nel campo della "solidarietà economica e sociale". Appare insufficiente affermare che tutti abbiamo il diritto di difendere i loro diritti e i loro interessi, se poi sul terreno concreto non operi qualcuno che garantisca i mezzi perché quei diritti (i diritti di chi non ha i mezzi materiali) possano trovare una tutela pronta e fraterna. Il diritto di difesa è un principio che è fissato nel primo comma dell'articolo 24 della Costituzione e che, in favore dei soggetti deboli economicamente, ha una forte tutela nel II comma dello stesso articolo 24 secondo il quale "*Sono assicurati ai non abbienti, con appositi istituti, i mezzi per agire e difendersi davanti ad ogni giurisdizione*". Allora il Consiglio dell'Ordine deve tenere i quattrini in banca o, di concerto con il sindacato regionale, deve contribuire economicamente alla difesa (gratuita) dei diritti e degli interessi costituzionalmente garantiti dei propri iscritti privi di mezzi? È compito esclusivo del sindacato, invece, agire in giudizio per far riassumere i giornalisti ingiustamente licenziati e per far cessare i comportamenti antisindacali delle aziende editoriali (articoli 18 e 28 della legge 300/1970 o Statuto dei Lavoratori). Il Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia deve garantire la difesa ai suoi iscritti, privi di mezzi, quando vengono minacciati i loro diritti e i loro interessi sanciti nella Costituzione, nella legge professionale 69/1963 e in "*tutte le disposizioni in materia*". Il Consiglio ha un obbligo e un dovere di solidarietà, che nascono dalla quota annuale (= tassa) pagata dagli iscritti negli elenchi dell'Albo.

Nuova Informazione: "Una vittoria della solidarietà e del buon senso"

Milano, 24 giugno 2005. «Una vittoria della solidarietà e del buon senso, all'Ordine dei giornalisti della Lombardia, una vittoria finalmente raggiunta dopo giornate di dibattito anche sgradevoli e minacciose. Ma è tutto bene quel che finisce bene, ossia nella delibera che giovedì sera 23 giugno ha stabilito all'unanimità (un astenuto) di tendere la mano ai colleghi in difficoltà, nel rispetto della legge istitutiva, per un periodo sperimentale e senza sovrapporsi alle competenze del sindacato. Una cifra limitata, ma significativa, 12.500 euro, è infatti stata messa a disposizione di un servizio di consulenza legale e di gratuito patrocinio destinato a colleghi dagli scarsi mezzi economici i cui casi di lesione dei diritti precipuamente ordinistici siano stati segnalati dal sindacato regionale o da quello nazionale. La delibera infatti sottolinea che la priorità dell'intervento legale debba rispondere all'articolo 11 della legge istitutiva dell'Ordine, ossia debba mirare a "curare l'osservanza della legge professionale e di tutte le disposizioni in materia per la tutela del titolo di giornalista" e a reprimere, anche in sede giudiziaria, l'induzione "all'esercizio abusivo della professione".
È stata una battaglia non facile, condotta con pacatezza e ricchezza di argomentazioni inizialmente dall'unica consigliera "di opposizione", ma presto condivisa da altri membri del Consiglio, anch'essi tanto sensibili alla solidarietà quanto rispettosi degli ambiti di competenza e delle procedure, oltre che del bilancio. Il risultato unanime dimostra che gli spazi per esercitare un collegiale buon servizio ai colleghi esiste, senza scivolare nei personalismi o in drammatiche minacce di dimissioni o di denunce. In quest'epoca in particolare i giornalisti lombardi già soffrono crisi occupazionali e aggressioni all'autonomia ed hanno quindi bisogno, più che mai, di avere al proprio fianco un Ordine saggio: autorevole ed operativo».

Nuova Informazione

Movimento liberi giornalisti: "Provvedimento utile e necessario"

Milano, 26 giugno 2005. "Un provvedimento utile e necessario a tutela dell'intera categoria". Pierfrancesco Gallizzi, segretario dell'Associazione lombarda dei giornalisti, in rappresentanza del Movimento liberi giornalisti, commenta così la decisone assunta dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia, dal presidente, Franco Abruzzo, e dal vicepresidente, Damiano Nigro, in relazione alla delibera sul patrocinio gratuito, che giovedì sera 23 giugno, ha stabilito di offrire un sostanziale aiuto ai colleghi in difficoltà, nel rispetto della legge istitutiva e senza sovrapporsi alle competenze del sindacato. "Questo tipo di provvedimento – aggiunge Pierfrancesco Gallizzi – fa parte del programma che ci ha permesso di far eleggere 6 nostri consiglieri nel direttivo della Lombarda. Sono certo che l'azione e la collaborazione tra Ordine e sindacato sarà fattiva e costante. Quando, come in questo caso, si opera per migliorare e tutelare lo status di colleghi in difficoltà offrendogli nuove ed importanti opportunità il giudizio non può che essere favorevole".
"Un'ultima considerazione – conclude Pierfrancesco Gallizzi - riguarda la differente posizione esplicitata da Nuova Informazione sulla vicenda. I rappresentanti di questa corrente presenti all'Ordine della Lombardia salutano con soddisfazione l'approvazione della delibera sul patrocino, mentre in sede di sindacato milanese altri colleghi, sempre di Nuova Informazione, hanno utilizzato toni fortemente critici e polemici nei confronti della stessa"

Presidenza dell'Associazione lombarda dei giornalisti: "La doppia posizione di Nuova Informazione"

Milano, 24 giugno 2005. C'è da rimanere a bocca aperta. Mentre sul sito della Fnsi appariva il comunicato di Nuova Informazione dal titolo: *"Gratuito patrocinio all'Ordine di Milano. Una vittoria della solidarietà e del buon senso"*, nel corso del Consiglio direttivo dell'Associazione lombarda dei giornalisti, che si è tenuto oggi, i rappresentanti di Nuova Informazione criticavano pesantemente la decisione dello stesso Ordine, capace secondo le loro dichiarazioni (regolarmente registrate per il verbale) di creare confusione nei colleghi tra diversi organismi della categoria e di essere in ogni caso estranea alle prerogative dell'Ordine.
I consiglieri di Nuova Informazione mettevano inoltre sotto accusa il presidente dell'Alg per aver sostenuto l'iniziativa del presidente dell'Ordine di Milano, Franco Abruzzo, con una lettera ufficiale del 31 maggio in cui si sostenevano anche con le medesime motivazioni che si leggono nel comunicato pubblicato sul sito della Fnsi. Il presidente dell'Alg aveva peraltro proposto il tema del gratuito patrocinio all'interno del programma presentato e discusso nel Consiglio direttivo all'atto del suo insediamento, e dichiarato apertamente di voler avviare un confronto con l'Ordine di Milano sul tema. Confronto aperto dal dicembre scorso, con un dialogo costante con il presidente dell'Ordine regionale lombardo Franco Abruzzo sul tema del gratuito patrocinio.
Peccato, infine, rilevare che il comunicato entusiastico di Nuova Informazione dia un'informazione parziale della votazione che ha portato all'approvazione all'unanimità con un astenuto della delibera da parte del Consiglio dell'Ordine di Milano, in cui per Nuova Informazione siede Letizia Gonzales. Senza, però, fare il nome del consigliere che si è astenuto. Solo per una questione di rispetto delle regole sulla privacy?

Premi “Saint Vincent di Giornalismo”: “C’è bisogno di una informazione attenta a ciò che accade in Paesi lontani”

Ciampi ai giornalisti

“Mi raccomando: la spina dorsale e la schiena sempre diritta”

Lorenzo Del Boca: *“La crisi dell’informazione è planetaria, eppure viene sottovalutata, e si crede di poter rispondere con l’aumento della quantità a scapito della qualità, con più gossip a scapito del lettore, con telegiornali che somigliano sempre più a fiction”. U*na situazione insostenibile per il presidente dell’Ordine: *“Alcuni studi prevedono la fine della carta stampata per il 2040 e poi ci sono le ipotesi americane di affidare l’informazione non più a giornalisti, ma a news manager che dovrebbero saper alternare notizie tristi e allegre. Chi è in grado di fare qualcosa deve intervenire subito”.*

Roma, 9 giugno 2005. Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha rinnovato l’invito a “tenere la schiena dritta” e a difendere quel pluralismo che fu al centro del suo discorso alle Camere (l’unico), nel 2002, in una situazione che, gli stessi rappresentanti dell’informazione, hanno definito “molto difficile”. “C’è bisogno, molto più che in passato, di una apertura internazionale, di una informazione attenta a ciò che accade in Paesi lontani. L’ampliamento dell’orizzonte della stampa e della comunicazione è un bisogno vitale per aiutare imprese e individui ad orientarsi, e poi a sapere competere rinnovandosi, innovando, rendendo sempre più rispondente alle nuove esigenze del mondo globale, il nostro modello di vita non solamente alla nostra economia, ma proprio alla nostra società. La qualità e la tempestività dell’informazione sono fattori determinanti di competitività del sistema”. Così il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi intervenendo nel Salone delle feste del Palazzo del Quirinale, alla cerimonia di consegna dei Premi “Saint-Vincent di Giornalismo”, giunta alla 40ª edizione. Dopo avere sottolineato che “una stampa informata, preparata, articolata, pluralistica è stata per le nazioni europee un fattore essenziale di sviluppo della democrazia, della coscienza civile”, il Presidente della Repubblica ha così concluso: “Voglio citare in particolare uno dei premiati, Joaquín Navarro Vals, per tanti anni al fianco di un uomo straordinario che ha segnato la storia del mondo contemporaneo: Giovanni Paolo II. Non si è ancora spenta in tutti noi la commozione per la sua scomparsa. Non si spegnerà mai la nostra gratitudine per la sua opera di pace, per la promozione della dignità di ogni essere umano, per la sua eroica testimonianza della forza dello spirito sulla fragilità del corpo. Oggi voglio solo ricordare che Giovanni Paolo II ha dato al mondo un esempio straordinario di comunicazione moderna, aprendo un dialogo con i giovani, che ha varcato le differenze di generazione, le differenze fra costumi, etnie, religioni. Rinnovo il mio saluto a tutti voi, i miei rallegramenti a tutti i premiati. E mi raccomando: la spina dorsale e la schiena sempre diritta”. A sottolineare la crisi in cui versa il mondo dell’informazione, gli interventi del presidente della Fnsi, Franco Siddi e del presidente dell’Ordine dei giornalisti, Lorenzo Del Boca: “La crisi dell’informazione è planetaria, eppure viene sottovalutata, e si crede di poter rispondere con l’aumento della quantità a scapito della qualità, con più gossip a scapito del lettore, con telegiornali che somigliano sempre più a fiction”. Una situazione insostenibile per il presidente dell’Ordine: “Alcuni studi prevedono la fine della carta stampata per il 2040 e poi ci sono le ipotesi americane di affidare l’informazione non più a giornalisti, ma a news manager che dovrebbero saper alternare notizie tristi e allegre. Chi è in grado di fare qualcosa deve intervenire subito”.

“Dinnanzi a dilemmi etici e politici, le parti in competizione - ha dichiarato il presidente della Fnsi, Franco Siddi - trovano spesso comodo confondere le acque cercando la complicità o denunciando le carenze dell’informazione. Si vogliono giornalisti testimoni e in realtà si pretendono testimonial, anzi militanti. E accade così, che anche tra i giornalisti ci sia chi pensa che la propria professione non sia quella di cercatori e testimoni di verità, ma di sostenitori di tesi. Il giornalista deve distinguersi: è, e deve essere testimone”.

Dopo gli interventi, la consegna dei premi a Milena Gabanelli, a Ettore Mo, a Francesco Battistini e Francesca Caferri, a Giovanna Sgrena, a Joaquin Navarro Valls. Per le varie sezioni del Premio Saint Vincent, riconoscimenti sono andati a Laura Riello, Salvo Anzaldi, Lucia Vastano, Stefano Mensurati, Loredana Pianta, Saverio Montigelli, Maria Luisa Busi, Marco Bardazzi e Lorenzo Cremonesi. Infine, le onorificenze: cavaliere di gran croce a Igor Man; grande ufficiale a Antonio Sciortino, Barbara Spinelli e Lietta Tornabuoni; commendatore a Nuccio Fava e Marta Ilaria Boneschi; ufficiale a Emilia Stefania Patruno e Fabrizio Maffei. Medaglia d’argento al merito civile a Giovanni Giovannini, che fu internato in un campo in Germania. Non a caso il presidente della Regione autonoma Val d’Aosta, Carlo Perrin, ha parlato del rapporto tra giornalismo e coraggio: “Il coraggio deve essere la dimensione caratterizzante della professione giornalistica che viene ben evidenziata dai percorsi professionali dei giornalisti premiati”.

(g.c. –www.quirinale.it - www.odg.it)

Dionigi Tettamanzi

I media. Il coraggio della verità

di Ruben Razzante

Nel progetto culturale della Chiesa italiana il ruolo della comunicazione è fondamentale. Per parlare alle coscienze di tutto il mondo, per lanciare i suoi messaggi ecumenici, per promuovere ancor più i suoi valori, la Chiesa si serve anche dei media. E non potrebbe essere altrimenti, vista la capillare e magmatica mediatizzazione di tutti i fenomeni sociali e culturali. Nulla di rilevante succede senza che i media ne registrino gli echi, a volte amplificando la portata degli eventi, altre volte deformando la realtà, quasi mai riferendola con il piglio attento e l’amore della verità che ogni comunicatore dovrebbe mostrare nello svolgimento dei suoi delicati compiti. Un richiamo alla verità come saldo ancoraggio di ogni attività giornalistica che si rispetti e che abbia a cuore in primo luogo i destinatari delle notizie arriva dal cardinale arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, che ha raccolto in un volumetto tre suoi significativi interventi sul tema della comunicazione sociale.

Dalla lettura di quegli scritti emergono alcuni punti fondamentali e irrinunciabili di una corretta informazione, al servizio esclusivo dell’uomo e non di biechi e degradanti interessi di parte.

Nel primo intervento, intitolato *Informazione e missione nella Chiesa del terzo millennio* e pronunciato a Varese, il 30 gennaio 2004, in occasione del novantesimo anniversario di fondazione del settimanale cattolico *Luce* e della festa di san Francesco di Sales, il patrono degli scrittori e dei giornalisti, il cardinale Tettamanzi prende atto del fatto che ormai «il mondo vive “nei” media» e, per certi aspetti «vive “dei” media» e che questi si presentano «come una nuova ed enorme piazza dove si manifestano pubblicamente i pensieri, si scambiano le idee, si fanno circolare le notizie e le informazioni d’ogni genere». Proprio per il loro potere invasivo e onniassorbente, i media, da una parte sono un’opportunità e una preziosa risorsa per favorire il dialogo tra persone vicine e lontane e instaurare una rete di solidarietà globale; dall’altra parte, sono rischiosi perché possono essere utilizzati contro l’uomo, sostituendo la verità con l’opinione, annullando l’interiorità dei soggetti e omologando i contenuti, cioè alimentando un sincretismo culturale che tende a mettere tutto sullo stesso piano. Per questo, secondo Tettamanzi, bisogna vigilare ed educare ad un uso corretto dei media.

Nel secondo intervento, intitolato *Sapienza e discernimento nell’uso dei media in famiglia* e pronunciato a Roma il 22 maggio 2004 in occasione del convegno “I media in famiglia: un rischio e una ricchezza”, Tettamanzi tocca il tasto delle nuove tecnologie e sviluppa l’idea che «le comunicazioni sociali costituiscono di fatto uno dei principali fattori di sviluppo del processo di globalizzazione». Secondo il cardinale di Milano, nel rapporto con i media occorre operare con sapienza, tenendo conto dell’incidenza dei media sui diversi aspetti della vita familiare, e con discernimento, salvaguardando i valori autentici della comunicazione sociale. Nei processi di comunicazione, occorre rilanciare la centralità della famiglia perché «i valori della vita familiare sono, in ultima analisi, anche i valori della comunicazione».

Il terzo e ultimo intervento contenuto nel volumetto è intitolato *Per “essere” giornalisti autentici la passione e il coraggio della verità*. Il cardinale Tettamanzi lo ha pronunciato a Milano il 29 gennaio 2005 durante l’incontro con i gli studenti e i docenti delle scuole di giornalismo di Milano in occasione della festa di san Francesco di Sales. Il leitmotiv di quest’ultimo discorso è la centralità della verità: «La questione della verità è centrale e decisiva per una comunicazione umana e umanizzante, ossia posta al servizio dell’uomo». Tettamanzi traccia un parallelismo tra la perdita di tensione etica da parte dei giornalisti e la spettacolarizzazione dei media, finalizzata al business e non alla valorizzazione della verità. Da ultimo, traccia l’identikit del giornalista ideale: uomo maturo, interiormente ricco, equilibrato e colto.

Dionigi Tettamanzi,
I media. Il coraggio della verità,
Centro ambrosiano,
pagine 99, euro 4,00

Michele Loporcaro

Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani

di Ruben Razzante

L’informazione italiana gode di una cattiva fama, sia in Italia che all’estero. Le ragioni di quest’affermazione, tutt’altro che infondata, risiedono in una certa degenerazione del giornalismo italiano, che da quarto potere di memoria illuminista è diventato un compendio di populismo, ammiccamenti e superficialità.

A sostenere questa tesi è Michele Loporcaro, 41 anni, ordinario di Linguistica romanza all’Università di Zurigo e autore di numerosi saggi di linguistica, pubblicati in Italia e all’estero.

L’analisi di Loporcaro è impietosa e anche “un tantino” di parte. E prende le mosse da una considerazione di fondo: il killer della notizia come informazione è la sopravvalutazione dell’immagine, del colore. La parola soccombe di fronte ad un mix fuorviante e confusionario tra news e letteratura.

L’informazione italiana, in altre parole, si è spettacolarizzata e ha perso credibilità nell’opinione pubblica e anche all’estero. Lo stile brillante e accessoriato è una scelta per anestetizzare le coscienze e prevenire il formarsi di una pubblica opinione.

L’immediatezza dell’informazione attuale tende a diventare semplificazione populistica, strizzatina d’occhio. I media non spiegano, non si rivolgono al raziocinio del lettore, del telespettatore o del radioascoltatore, ma fanno appello alla sua emotività che, inevitabilmente, risulta superficiale.

Le notizie, a volte, sono dei gusci vuoti, senza vera informazione, sono involucri privi di contenuto, che da una parte si rivolgono alla “gente”, ma in realtà non realizzano l’ideale di un’informazione pubblica.

L’autore, dopo alcune considerazioni preliminari su comunicazioni di massa e società, svolge un’analisi assai tecnica, sul linguaggio e la retorica dell’informazione nei mass media italiani contemporanei.

I fatti linguistici dei quali si occupa Loporcaro si esplicano in testi, cioè notizie, di assoluta centralità nella vita collettiva italiana e che influenzano anche la vita socio-politica.

Di qui la natura interdisciplinare del discorso, visto che la bibliografia del volume in esame include, oltre a saggi sul giornalismo, trattazioni di linguistica teorica, filosofia del linguaggio, storia della lingua e della letteratura italiana, semiotica, retorica e narratologia, antropologia, sociologia delle comunicazioni di massa, filosofia politica, storia delle idee.

Attraverso questa rassegna, l’autore arriva ad esprimere alcuni punti di vista, a volte discutibili, in primo luogo l’idea che nell’informazione italiana si riscontrano alcune costanti linguistico-stilistiche che contribuirebbero a spiegare l’impressione di diversità e di basso livello dei media italiani rispetto a quelli stranieri. Si tratterebbe, secondo Loporcaro, di una forma linguistica non politicamente neutra, assolutamente lesiva della qualità democratica della situazione italiana. Peccato, però, che l’autore a un certo punto si lasci prendere la mano con considerazioni di tipo politico, che si sarebbero potute mantenere a un livello molto più asettico e acritico.

Discutibile anche l’idea, espressa dall’autore, circa l’impossibilità di una distinzione tra fatti e opinioni, secondo la tradizione anglosassone. In altre parole, i fatti, per il fatto stesso di doversi trasformare in notizie, sono sempre e comunque oggetto di un filtro ideologico e, secondo Loporcaro, non possono essere trattate in modo assolutamente obbiettivo.

Tale opinione che, sia ben chiaro, merita rispetto, anche perché largamente condivisa, rappresenta a volte un’abdicazione rispetto agli ideali di verità, trasparenza e lealtà dell’informazione giornalistica e un alibi per tutti quei giornalisti che non vedono l’ora di dire da che parte stanno, quasi fossero dei soldati di un esercito in guerra permanente.

Michele Loporcaro,
Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani,
Feltrinelli,
pagine 222, euro 14,00

LIBRERIA DI TABLOID

Sandro Petrone
Il linguaggio delle news

di Emilio Pozzi

Un altro? Verrebbe voglia di dirlo quando arriva l'ennesimo volume sul giornalismo televisivo e scopri che ne è autore uno dei volti familiari di un telegiornale, apparso tante volte negli scenari di guerra o come conduttore del TG2. La nota biografica ti avverte che il giornalista insegna alla facoltà di Scienze della comunicazione all'università "La Sapienza" di Roma e Teorie e tecniche della comunicazione di massa al corso di laurea in Scienza della comunicazione dell'università di Macerata. Altri addentellati di esperienza didattica – si scoprono alla lettura del testo – con la Scuola Radiotelevisiva della Rai a Perugia e con lo Iulm di Milano.
Per completare l'identikit cerchi, come d'uso, la bibliografia: non c'è.
Occorre ricostruirla attraverso le citazioni a piè di pagina o nelle pagine del testo. Lavoro da certosino ma utile per formulare un giudizio sulla completezza delle fonti: positivo anche se prevalgono testi e documentazioni anglosassoni, scuola di pensiero giornalistica verso la quale Sandro Petrone dimostra una forte simpatia. E quindi ovvio che i termini tecnici usati siano prevalentemente in inglese (anche il titolo del libro parla di news).
Occorre prendere atto che il linguaggio giornalistico della *new generation* (eccomi prontamente adeguato) è infarcito vocaboli non italiani (e poi ci lamentiamo che a Bruxelles e a Strasburgo abbiano cancellato la nostra lingua da quelle previste per le conferenze-stampa).
A parte queste considerazioni, che qualcuno definirà "nostalgiche", nell'insieme ci troviamo di fronte ad un efficace manuale per gli studenti, sempre più numerosi nei corsi di laurea sulla comunicazione, che unisce le informazioni tecniche del "come" con le motivazioni del "perché", nelle quali confluiscono le ragioni più profonde che animano il compito del giornalista se vuole stabilire con il lettore (il termine può estendersi anche a chi guarda un tg) un rapporto di chiarezza e quindi di fiducia.
L'esposizione è molto articolata ed alcuni capitoli si segnalano perché danno giustamente rilievo ad aspetti che in altri testi analoghi non sono sottolineati: ad esempio, fra gli altri, ciò che concerne l'importanza del suono nel contesto di una situazione visiva.
Un altro, non secondario, pregio di questo libro è il fatto che una prima stesura sia stata 'testata' direttamente con gli studenti di un seminario universitario nell'ambito di ricerche specifiche (una, significativa, sul tema dell'intervista)
Tre piccole osservazioni:
1) Laddove si cita giustamente lo psicologo Carlo Galimberti sui codici cinesici, prossemici e paralinguistici, si sarebbero potuto ricordare le opere di H. T. Hall, (a cominciare da *La dimensione nascosta*), padre della prossemica.
2) A pagina 46 in una nota si scrive "Sull'origine del nome" "Evelina" si racconta perfino che fosse quello della segretaria di Eurovisione a Ginevra, incaricata dei contatti quotidiani con le televisioni ", Nella prossima edizione si può togliere il "si racconta perfino". Non è una favola (e nonostante sia passato mezzo secolo ci sono ancora al mondo, e in Italia, testimoni che lo possono confermare: con mademoiselle Evelyne, voce simpatica e squillante, si parlava ogni mattina, in collegamento diretto dalle diverse redazioni europee – per l'Italia da Milano – per offrire materiali video e farsi offrire "servizi" per il proprio telegiornale.
3) Si citano (a pagina 244) le sette regole d'oro, secondo Andrew Boyd per parlare e scrivere alla radio e alla tv. Vale la pena di trascriverle:
1) scrivere in una lingua parlata; parlare nella tastiera
2) si sta sempre parlando con un'unica persona
3) non c'è una seconda occasione
4) non subordinare e non invertire le frasi
5) una lingua piana e comprensibile non significa una lingua fiacca e inespressiva
6) sostituire il concreto all'astratto
7) rendere interessante, seguire il ritmo

E alla fine chiedersi: quanti seguono questi consigli? La risposta la si può forse trovare nell'ultima pagina del volume, nel paragrafo intitolato *Rambo in crisi di identità* Sandro Petrone annota.
"Di fronte a una nuova rivoluzione in arrivo, che polverizzerà molti dei metodi produttivi diffusi oggi nel mondo e che in Italia si fa ancora fatica ad apprendere, non resta che affidare agli auto-reporter che stanno scendendo in campo il corpo di regole e di istruzioni per l'uso elaborato in anni di professione, lotte, riflessioni. Perché ognuno prenda ciò che crede e ne faccia l'uso che ritiene migliore".
Quindi addio regole, addio manuali. E addio recensioni.

Sandro Petrone,
Il linguaggio delle news,
Etas, Milano 2004
pagine 252, euro 17,00

Jay David Bolter, Richard Grusin
Remediation

di Ruben Razzante

La storia dei *media* è una vicenda priva di cesure nette, perché ciascun mezzo di informazione si affianca progressivamente a quelli già esistenti e ne rielabora caratteristiche, impostazioni, contenuti, ne innova le forme ma non fa *tabula rasa* dell'esistente. La storia dei *media* è, fondamentalmente, "mediamorfosi". Il contenuto di un *medium* è sempre un altro *medium*.
Non esiste, dunque, discontinuità tra i *media* digitali e i loro predecessori: i nuovi rimodellano i vecchi e, allo stesso tempo, i vecchi sono costretti a riproporsi in forme nuove per rispondere alla sfida e delineare il loro orizzonte futuro.
È questa la tesi di fondo del volume, scritto da due docenti americani di comunicazione e curato da Alberto Marinelli, docente di teoria e tecniche dei nuovi *media* presso la facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università "La Sapienza", di Roma. Il titolo sintetizza la dialettica insita nella storia dei mezzi di informazione. La *remediation* combina l'immediatezza e trasparenza con l'ipermediazione e l'opacità dei diversi ambienti mediali. In altre parole, da una parte i *media* ci propongono programmi televisivi basati su riprese che documentano, senza alcuna mediazione, quello che sta succedendo nella realtà; quindi, ci offrono senza veli la realtà rappresentata e si ritraggono per non frapporre nulla tra l'utente e i fatti (immediatezza e trasparenza). L'esempio tipico è quello delle web-cam, che ci portano immediatamente all'interno di ambienti naturali o domestici privati. Dall'altra parte, però, le nuove tecnologie della comunicazione, espandono ai massimi livelli anche la loro opacità e ipermediazione, quando, nello "stile a finestre" del personal computer, tanto per fare un esempio, impongono un nuovo spazio eterogeneo capace di inglobare mezzi di informazione differenti (testo, audiovisivo, animazione, grafica) e di farli dialogare attraverso i dispositivi di interazione.
Nota caratterizzante il concetto di *remediation* è la presa d'atto che nella nostra cultura un singolo *medium* non può mai operare in forma isolata poiché si appropria di tecniche, forme e significati sociali di altri *media*, costruendo forme di ibridazione innovative.

Questo libro studia le modalità con le quali i mezzi di informazione, tradizionali e nuovi, si confrontano per attirare l'attenzione e conquistare un posto di rilievo nella cultura popolare. La *remediazione* è un processo che riguarda tutti i *media* precedenti. Un *medium* si appropria di tecniche, forme e significati sociali di altri *media* e cerca di competere con loro o di rimodellarli in nome del reale. Incarnazione di questo modo di interpretare la storia dei mezzi d'informazione si ritrova nel World Wide Web, che è già passato attraverso molte fasi, ciascuna delle quali ha rimodellato alcuni *media* precedenti. «Il Web – si legge nel volume – è oggi eclettico e inclusivo, e continua a inglobare elementi e a rimediare qualsiasi forma mediale, sia di tipo verbale sia di tipo visuale, si possa immaginare. La dimensione del cambiamento continuo è il rapporto tra i diversi media che il Web sembra preferire nelle sue diverse modalità di rimediazione; ciò che rimane stabile è invece la promessa di immediatezza che si esprime nella flessibilità e nell'approccio "dal vivo" della comunicazione di rete. Attraverso quest'ultima dimensione, il Web rimodella le modalità "dal vivo" della televisione tradizionale».
Il libro, al termine di un'attenta analisi che attraversa tv, cinema, arte digitale, realtà virtuale e molte altre cose, si conclude con una previsione che altro non è se non una conferma della tesi già illustrata: ogni *medium* futuro dovrà definire il proprio significato culturale in riferimento a tecnologie già affermate. La vera novità potrebbe essere rappresentata da un nuovo *medium* che non facesse ricorso a nessuno degli altri *media* per definire il proprio significato. Ma a tale ipotesi gli autori del volume dichiarano di non credere, perché, secondo loro, «non può esistere mediazione senza rimediazione».

Jay David Bolter,
Richard Grusin,
***Remediation*,**
Editore Guerini,
pagine 315, euro 24,50

Ilaria Bonomi
L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on-line

di Mauro Castelli

«L'italiano dei giornali è da molto tempo considerato, a buon diritto, l'esempio più significativo di italiano scritto medio». Riportiamo e condividiamo. Anche se non sempre il linguaggio della carta stampata riesce a offrire, soprattutto ai giovani, una corretta "interpretazione" della nostra lingua, troppo spesso bistrattata e maltrattata, soprattutto negli ultimi anni, in termini di grammatica e di sintassi. E in questo ambito negativo anche il mezzo televisivo ha le proprie colpe, eccome. Provate a farci caso: se un "mezzo busto" commette un errore, riproponendolo nel breve periodo, ben presto si troverà affiancato da una miriade di imitatori-estimatori, culturalmente carenti, pronti ad assimilarlo come se si trattasse di una divinazione.
Stiamo però divagando, visto che di carta stampata si parlava, anche se allargata al mezzo che oggi tanto va di moda, in altre parole quello che si identifica con Internet e dintorni.
Perché proprio a questa tematica Ilaria Bonomi, docente di Grammatica, Lingua italiana e comunicazione all'Università degli Studi di Milano, ha voluto dedicare il suo particolare contributo. Frutto peraltro di una attenzione alla lingua giornalistica, di ieri e di oggi, che sta meritevolmente portando avanti da tempo. Con un occhio peraltro rivolto all'innovazione grammaticale nell'italiano contemporaneo.
Innovazione che, troppo spesso, finisce con il recepire le "devianze" per così dire letterarie dei giornalisti. Certo, viene da dire, la nostra è una lingua viva, quindi in continuo cambiamento. Sta a vedere come indirizzarla, accompagnarla e prenderla per mano in tali mutazioni. Ma questa è tutta un'altra storia.
Per i tipi della Franco Cesati Editore, non proprio fresco di stampa e offerto a un prezzo forse non per tutte le tasche (34 euro), Ilaria Bonomi propone un intrigante saggio, che forse sarebbe meglio definire ricerca, se non approfondimento: *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*. Un lungo viaggio indagatore «nell'evoluzione del periodo in cui i giornali hanno rappresentato il mezzo di informazione per eccellenza, ruolo poi passato alla televisione».
Diciamolo subito. Il testo è tosto, molto professorale, ma in ogni caso meritevole di attenzione. Perché rappresenta una specie di "processo", anche se la parola può risultare decisamente forte, o meglio una disamina della mobilità della lingua comune che, nel tempo, si è andata nutrendo dei più diversi condizionamenti (politici, sociali, storici e di costume).
Condizionamenti che hanno portato al nascere di nuove terminologie, modi di dire e via di questo passo.
D'altra parte, come ben si sa, la stampa ha contribuito in maniera robusta allo sviluppo di innovativi, spesso anche gratificanti, utilizzi della lingua. Perdendosi per strada la retorica degli anni del fascismo, l'utilizzo di una eccessiva contaminazione letteraria, nonché il divieto degli "stranierismi" che tenne banco nel ventennio. Purtroppo oggi siano arrivati a peccare, e di un bel peccato si tratta anche in questo caso, in senso decisamente opposto.
Merito dell'autrice è pertanto l'aver saputo analizzare, attraverso una lettura del tutto particolare e quanto mai attenta, i quotidiani milanesi del Novecento, a partire dall'inizio del secolo scorso e sino a quelli dei nostri giorni. Giornali quindi anche «CF2» on line «CF», ultimamente alle prese, dopo gli entusiasmi iniziali, con qualche problemuccio di sopravvivenza, anche se in ogni caso portatori di una loro connotazione del tutto particolare.
Ilaria Bonomi non manca poi di approfondire, attraverso aspetti non solo grammaticali, cambiamenti che potremmo definire storici. Come quelli legati al secondo dopoguerra, anni «nei quali si è avviata — sottolinea Maurizio Vitale nella prefazione — una rapida, tumultuosa diffusione nazionale (peraltro accelerata dalla popolarità sempre più viva della radio, del cinema e successivamente della televisione) della lingua italiana "comune"». Pagata peraltro alla grande, aggiungiamo, in termini di lessico e di sintassi.
Insomma, per chi ne avesse voglia, un bel ripassino su tutto un po': dall'uso degli articoli alle preposizioni articolate, dai nomi ai pronomi, dai verbi alle congiunzioni e via di questo passo. Con puntate sulla sintassi del periodo, l'interpunzione, la testualità, l'iper-testualità, l'oralità e via di questo passo. Certo, con i ricordi scolastici che si sono andati via via perdendo per strada, quanti brividini di ignoranza ci attanaglieranno?

Ilaria Bonomi,
L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on-line,
Franco Cesati Editore,
Firenze 2002,
pagine 388, euro 34,00

LIBRERIA DI TABLOID

Carlo Baldi e Roberto Zarriello

Penne digitali. Dalle agenzie ai blog: fare informazione nell'era di internet

di Ruben Razzante

L'informazione on-line è una delle novità più rilevanti della storia mediale degli ultimi decenni. Tante volte le notizie che viaggiano in rete sono scadenti, poco importanti, scarsamente o per nulla verificate, ma esistono anche tanti esempi di uso corretto e altamente professionale della rete, di giornalismo di qualità che elabora inchieste, confronti di opinioni, valutazioni alternative e non omologate di eventi mediaticamente strumentalizzati.
A fare chiarezza nella storia dell'editoria on-line e, per quanto possibile, nel futuro delle nuove tecnologie applicate all'informazione hanno pensato Carlo Baldi e Roberto Zarriello, entrambi attivamente impegnati nel settore, dando alle stampe un volume agile e di taglio divulgativo, appassionante e arricchente per quanti non conoscono a fondo tutti i prodotti informativi che attraverso la rete si possono confezionare e veicolare.
Alcuni blog gestiti personalmente da giornalisti e inviati sono diventati veri e propri punti di riferimento per migliaia di lettori, pur essendo sganciati dai circuiti dell'informazione dominante. Brani musicali di gruppi semisconosciuti al grande pubblico e segnalati solo sul web da e-zine specializzate hanno superato, nell'indice degli ascolti, gli idoli proposti e pubblicizzati dalla televisione. In altre parole, come emerge nitidamente da questo libro, internet non è solo un canale di diffusione a basso costo, bensì un veicolo, per certi versi insostituibile, di informazione di qualità. D'altronde, la diffusione di internet nelle case è ormai un dato innegabile in tutt'Europa.
Sul versante giornalistico, il primo quotidiano a sperimentare la rete è stato, nel 1994, l'*Unione Sarda*, di Nichi Grauso. Ma la vera novità non sono tanto i quotidiani cartacei che si riproducono in rete in modo pedissequo, bensì i nuovi quotidiani on-line, come *Il Nuovo.it*, che però scontano la mancanza di finanziamenti e i costi di gestione eccessivi e quindi non sopravvivono per più di qualche anno. Uno dei miracoli dell'informazione on-line è il "glocal", cioè la conciliazione tra gli aspetti globali e globalizzanti dell'informazione e quelli locali. Il giornalista riesce a collegarsi direttamente ai siti stranieri in tempo reale e a rendere immediatamente fruibili al grande pubblico contenuti informativi diffusi all'estero. Nello stesso tempo, le piccole testate che fanno informazione in provincia, acquistano una visibilità potenzialmente internazionale. Ad esempio, l'emigrante italiano all'estero può tenersi informato sulle vicende anche marginali della sua piccola città natale, in tempo reale, benché distante da essa migliaia di chilometri.
Queste forme nuove di fare informazione hanno ridefinito il ruolo dei giornalisti e hanno modificato profondamente il rapporto tra chi fa informazione e chi la riceve. Con un uso corretto della rete è possibile fare informazione di qualità e stimolare la navigazione attraverso siti che forniscono notizie a volte assenti dai grandi circuiti mediatici, ma non per questo meno importanti e meritevoli di segnalazione.
Nel volume si parla della nascita, nell'ottobre 2001, dell'Agenzia giornalistica Europa, con una redazione composta da giovani giornalisti campani, che, nello svolgimento del loro lavoro, si rivolgono soprattutto a coloro che fanno dell'informazione su internet il loro pane quotidiano.

Carlo Baldi e Roberto Zarriello, *Penne digitali. Dalle agenzie ai blog: fare informazione nell'era di internet,* Centro documentazione giornalistica, pagine 173, euro 15,00

Sofia Basso Pier Luigi Vercesi

Storia del giornalismo americano

di Ruben Razzante

Dal primo foglio coloniale del 1690 alla crisi post-11 settembre, i giornali americani hanno vissuto varie fasi, che sono scandite dagli eventi più importanti della storia americana. In qualche misura, la storia del giornalismo americano diventa lo specchio della realtà statunitense degli ultimi tre secoli, nell'interazione costante tra politica estera e politica interna, tra scelte isolazionistiche e scelte espansionistiche. Nel presente volume, si recupera il filo di una cronologia esaltante, fatta di orgoglio patriottico ma anche di ferite da rimarginare, di vittorie sofferte e di scandali disarmanti. L'evoluzione del giornalismo americano coincide con il progredire di una realtà storica, sociologica e culturale che molti di noi conoscevano, ma non attraverso le lenti della stampa e dei media. Merito degli autori di questo libro è di aver fatto rivivere momenti fondamentali della storia degli Usa attualizzando i resoconti che di quegli eventi sono stati forniti dai mezzi di informazione, con differenti e sempre nuovi approcci.
Il giornalismo americano nacque come giornalismo di parte. La lotta per l'indipendenza e la nascita della nuova repubblica furono dominate da una stampa fortemente schierata, pronta a mentire pur di far avanzare la propria causa. Solo agli inizi del Novecento si afferma l'idea di fatti separati dalle opinioni. Nel frattempo, però, mentre gli stampatori delle monarchie europee limitavano ancora fortemente la libertà di stampa attraverso la censura, la nuova Costituzione americana (1791) dedicava il Primo emendamento alla libertà di stampa, precisando che il Congresso non avrebbe fatto alcuna legge per limitarla. Fatto sta che il cinquantennio tra la Guerra d'indipendenza e l'avvento della stampa di massa (1783-1833) fu il periodo più fazioso dei giornali americani, che nascevano come esempi di stampa militante e propagandistica. I giornali, in quel periodo, erano vere e proprie casse di risonanza dei partiti politici. Nel 1830, gli Usa, con 1.200 testate, erano in testa alla classifica mondiale per diffusione di periodici. In quegli anni esplose la *penny press*, una stampa rivolta all'uomo comune, poco interessato alla propaganda e alla cronaca politica. La *penny press* era popolare, sia per i contenuti sia per il prezzo (un centesimo a copia), e favorì una sorta di approfondimento del giornalismo personale, con una stretta identificazione tra le testate e i loro direttori. Venne meno l'enfasi sulla stampa di partito e si diffuse sempre più un giornalismo neutrale e indipendente.
La prima guerra mondiale segnò la fine del giornalismo trasparente e obbiettivo. Né in Europa né negli Usa i giornali raccontavano più ciò che accadeva perché l'entrata in guerra di molti Stati corrispose al canto del cigno dell'informazione neutrale.
In quegli anni la radio aveva già minato il predominio della carta stampata. Gli anni cinquanta e sessanta furono invece gli anni in cui la tv si impose come principale mezzo informativo, rivoluzionando le dinamiche sociali. Per quanto riguarda, infine, il giornalismo on-line, le sue origini, negli Usa, vengono fatte risalire al 1992, con la nascita del *Chicago Online*. Dodici nel 1993, i quotidiani americani sul web erano diventati sessanta nel giro di tre anni. Nella seconda metà di quel decennio, quasi tutti i giornali avevano redazioni on-line separate e indipendenti. Tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001 la crisi della new economy colpì anche il giornalismo on-line.

Sofia Basso e Pier Luigi Vercesi, *Storia del giornalismo americano,* Mondadori Università, pagine 222, euro 13,90

Gianluca Gardini

Le regole dell'informazione. Principi giuridici strumenti e casi

di Sabrina Peron

Il volume di Gianluca Gardini (docente di Diritto dell'informazione e della comunicazione presso l'Università di Bologna), *Le regole dell'informazione. Principi giuridici strumenti e casi*, come sottolineato dallo stesso autore nella sua prefazione, nasce sia dalla constatazione di una scarsa attenzione sociale verso i temi dell'informazione e della comunicazione, che dall'esigenza di dare conto e di spiegare, a coloro che si avvicinano alla materia, il funzionamento giuridico di un sistema in apparenza razionale, per tentare di capire cosa si cela «dietro ai suoi fallimenti e alle sue incoerenze».
Difatti, il diritto dell'informazione è dotato di una struttura complessa (l'autore lo definisce un «diritto di secondo livello») che presuppone conoscenze in grado di spaziare dal diritto pubblico, costituzionale e amministrativo, al diritto civile e, per finire, anche al diritto penale.
Per cercare di dare conto e di venire a capo di questa complessità e rendere comprensibili al lettore (sia esso studente, operatore dell'informazione o semplice appassionato di temi della comunicazione), le regole sistemiche che governano le diverse attività di informazione, l'opera di Gardini si articola in tre parti.
La prima parte, ha natura introduttiva e concerne le nozioni generali del diritto dell'informazione. Tra queste, prima tra tutte, viene esaminata la libertà di manifestazione del pensiero sia in termini di valutazioni generali sia, in termini di analisi nell'ambito del nostro quadro costituzionale, senza peraltro dimenticare di sottolineare come la cronaca rappresenti una forma privilegiata di attività di manifestazione del pensiero.
Ma anche questa forma di libertà - come tutte le libertà - ha i suoi limiti che, tuttavia, non possono essere «diversi da quelli fondati sulla stessa Costituzione». Si tratta quindi di individuare correttamente tali limiti, che sono anzitutto quelli esplicitati nello stesso art. 21 della Costituzione ossia il limite del buon costume, ma sono anche quelli cosiddetti impliciti e ricavabili dal (faticoso) bilanciamento con altre norme costituzionali, nella misura in cui queste sono portatrici di valori costituzionali contrapposti. In particolare ci si riferisce ai diritti di natura individuale con particolare riferimento ai cosiddetti diritti della personalità - quali onore, riservatezza e identità personale - nonché a quelli di natura pubblicistica come le esigenze di giustizia, la tutela dei segreti, la salvaguardia dell'onore delle istituzioni e l'ordine pubblico (di cui molto si discute a causa della sua matrice autoritaria e dei rischi di strumentalizzazione in senso antidemocratico a cui si presta).
La seconda parte analizza i vari settori del mondo dell'informazione (stampa, radiotelevisione, spettacoli, telecomunicazioni ed internet). Nel far ciò l'autore muove dalle norme che regolano la stampa, nella consapevolezza che questa rappresenta il presupposto logico-giuridico della disciplina che regolamenta gli altri mezzi di comunicazione, come quello radiotelevisivo ed internet (le cui regole, sovente, non sono altro che un'applicazione analogica ed evolutiva delle disposizioni originariamente nate per il settore della stampa). Vengono inoltre analizzati gli aspetti più significativi della professione giornalistica (dalle finalità dell'Ordine, ai doveri deontologici e la clausola di coscienza), mettendo poi in evidenza la specifica peculiarità del mezzo radiotelevisivo e, soprattutto, quello televisivo, che oramai ha raggiunto «dimensioni imponenti», dato che «nessun altro mezzo di comunicazione di massa ha una platea così vasta». A quest'ultimo riguardo viene puntualmente ricostruita la disciplina radiotelevisiva del nostro Paese, significativamente intitolando il relativo paragrafo «storia di un'anomalia». L'ultimo settore preso in esame è quello della rete, dove vengono evidenziati i problemi che sorgono quando si tenta di regolare un mezzo, «anarchico per natura», quale è internet, rivendicando comunque lo sforzo di estendere anche alle attività di manifestazione del pensiero svolte in rete, tutti i limiti che trovano il loro fondamento nella tutela di beni di pari rango costituzionale. Difatti, l'attuale assenza di una «regolamentazione specifica, l'estrema difficoltà di disciplinare un mezzo endemicamente pluralista caratterizzato da tali e tante peculiarità, non deve tradursi nell'affermazione della non assoggettabilità di internet al diritto».
La terza parte, infine, è dedicata ad alcuni temi trasversali, primi tra tutti privacy e riservatezza, ancora una volta accompagnate da opportune ricostruzioni storiche svolte attraverso l'enucleazione di alcuni casi, quali: il caso Caruso (relativo ad un film che ricostruiva la vicenda umana di Caruso, enfatizzandone le umili origini, l'inclinazione all'alcolismo ed il tentativo di suicidio); quello Petacci (relativo la pubblicazione di un libro che narrava, negli intimi particolari, la relazione tra Claretta Petacci e il duce); e quello di Soraya Esfariandi (che riguardava la pubblicazione da parte di un noto settimanale, di immagini fotografiche, riprese con il teleobiettivo, all'interno dell'abitazione privata della stessa). Gardini, in ogni caso, non dimentica di evidenziare i problemi lasciati aperti dalla recente introduzione in Italia del Codice per la protezione dei dati personali, quali ad esempio: la necessità di trovare un equilibrio tra il diritto alla riservatezza e quello della trasparenza nell'accesso ai documenti amministrativi; oppure la mutevolezza del concetto stesso di riservatezza, che non è un «diritto "sacro", ma contingente, legato alle esigenze sociali di certi momenti storici». Altro tema trasversale che viene esaminato è quello relativo la comunicazione nelle pubbliche amministrazioni, considerata la crescente attenzione al tema della comunicazione e dell'informazione pubblica, anche grazie all'affermarsi delle nuove tecnologie e dello sviluppo della «società dell'informazione». In particolare l'autore evidenzia l'importanza di una informazione pubblica di qualità, poiché è dalle informazioni pubbliche che si sviluppano i comportamenti dei soggetti privati. L'ultimo tema trasversale analizzato è quello relativo la comunicazione politica, con specifico riferimento alle competizioni elettorali: ossia la propaganda, la pubblicità e l'informazione. La prima, mira semplicemente a influenzare la volontà dei votanti; la pubblicità elettorale, invece, è una mera species della prima, mirando ad influenzare il voto attraverso le tecniche tipiche del marketing. L'informazione elettorale o politica, infine, si caratterizza per la sua neutralità, ossia per il compito di trasmettere, dati, notizie e opinioni, nel modo più ampio possibile. Per tale motivo, questo tipo di informazione dovrebbe rispettare - a differenza di quella propagandistica o pubblicitaria – i canoni della correttezza, dell'obiettività e dell'imparzialità.

Gianluca Gardini, *Le regole dell'informazione. Principi giuridici strumenti e casi,* Bruno Mondadori, 2005, pagine 303, euro 22,50

di Emilio Pozzi

Quattro libri sulla storia degli ultimi sessant'anni

In questi mesi tutti gli editori hanno mandato in libreria nuovi libri o aggiornamenti di testi dedicati ai sessant'anni della Liberazione, alcuni ripercorrendo le tappe più significative della Resistenza, altri offrendo nuovi punti di vista sugli eventi della storia italiana dal 1943 a oggi.
Non sono mancati dibattiti e convegni, in tutta Italia. Tra i più stimolanti il ciclo svoltosi fra il 7 e il 31 maggio al Palazzo della Ragione, dove sono stati presentati 13 volumi in tema di cui erano autori, Mimmo Franzinelli, Edgarda Ferri, Mario Isnenghi, Filippo Focardi, Carlo Vallauri, Raoul Pupo, Vieri Poggiali, Roberto Chiarini, Marina Addis Saba, Michele Sarfatti, Guri Schwarz, Mirco Dondi e Luigi Ganapini L'iniziativa era delle Civiche Raccolte storiche che contestualmente ha allestito due mostre: al Palazzo della Ragione quella dedicata al Memoriale della Liberazione di Milano e al Museo di Storia contemporanea quella dedicata alla Resistenza in Europa (Le radici di una coscienza comune)

Fra i libri pubblicati da Mondatori abbiamo scelto quattro volumi dei quali sono autori Pasquale Chessa, Pierluigi Baima Bollone, Mimmo Franzinelli ed Edgarda Ferri.

Pasquale Chessa

Guerra civile 1943-1945-1948 Una storia fotografica

Non è un caso se questo libro ha la prefazione di Giampaolo Pansa. Quando uscì *Il sangue dei vinti* a *Panorama* notarono che l'autore faceva molti riferimenti a documenti fotografici, ma il romanzo era privo di fotografie. Pasquale Chessa scrisse un articolo corredato di molte immagini evocate da Pansa nel suo libro. Era quindi giusto pensare a lui per due pagine introduttive quando Chessa si è dedicato a selezionare centinaia e centinaia di foto per comporre un volume che raccontasse per immagini sessant'anni e più di storia, senza strabismi. Pansa spiega anche qui come si sia deciso a superare il muro del silenzio di chi aveva fatto la Resistenza e non aveva raccontato cosa fosse successo dopo la Liberazione, il dopoguerra di sangue. Per Pansa avrebbero avuto tutto il diritto di raccontarlo. Ma nessuno l'ha fatto. Si è deciso lui, sgravandosi di un peso sulla coscienza che aveva accompagnato tutta la sua vita. E da allora si è aperta la diga. Ne hanno scritto in tanti. Per Pansa c'è ancora molto da raccontare. E secondo lui Pasquale Chessa fa un passo avanti, molto importante.
Il denso saggio di Pasquale Chessa che introduce la storia per immagini, analizza nel groviglio delle guerre italiane i fatti e i problemi, i temi e le riflessioni critiche su chi è patriota e chi è ribelle, chi è traditore e chi si considera fedele servitore, chi è occupante, chi invasore, chi occupato.
Nell'avviare la sua ricognizione parte dalle parole di Beppe Fenoglio che al partigiano Johnny attribuisce "disincanto" e ricorda le parole di Italo Calvino. Basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima, e ci si trova dall'altra parte"
"Che cosa ci fosse dall'altra parte - scrive invece Chessa - è il problema cruciale che la cultura storica ha rimosso dalla vicenda politica del dopoguerra, presto condizionata dai riflessi italiani della guerra fredda. Subito Salò è diventato un buco nero, della memoria del passato, un capitolo indicibile della nostra storia"
E propende, nella scelta del titolo, per la tesi sostenuta storiograficamente da Claudio Pavone, usando lo stesso titolo *Guerra civile*, considerandola nella geometria mentale del tempo, sintesi di tutti i conflitti. Una frattura etica, comunque, che non si è ancora composta.
Concludendo la lunga introduzione al racconto delle immagini, Chessa si rifà a due giudizi. Cita Adolfo Mignemi, storico esperto di fotografia il quale ha dato questi pareri. L'immagine fu una necessità per la repubblica sociale fin dalla sua nascita. Il problema di rendere visibile una realtà istituzionale e la sua progettualità politica andando oltre il logoro uso degli slogan e delle parole d'ordine, era enorme".
E per la Resistenza "Il desiderio di fissare avvenimenti significativi, carichi d'emotività, di costruirne in modo inoppugnabile la memoria, ha lasciato tracce profonde, indelebili". Conclude Pasquale Chessa: "Seppur considerata più indizio che prova, la fotografia esalta la sua funzione narrativa proprio nel racconto della lunga guerra civile attraverso quel processo di'intensificazione della realtà di cui ha parlato Susan Sontag"
Da queste premesse, da considerare istruzioni per l'uso, scorriamo 180 pagine di foto. Un album di famiglia, la grande famiglia italiana, tra fratelli divisi. Per la copertina però l'editore ha privilegiato quattro ragazzi arruolati nella brigata nera di Montefiorino. Spavaldi e sorridenti con il mitra in mano.

Pasquale Chessa,
Guerra civile 1943-1945-1948. Una storia fotografica,
Le scie Mondadori, pagine 216, euro 19,00

Pierluigi Baima Bollone

Le ultime ore di Mussolini

Alle centinaia di libri dedicati a Benito Mussolini, si aggiunge questo volume che, per l'autore, va a colmare una lacuna. Nella premessa scrive infatti Pierluigi Baima Bollone, riferendosi al moltiplicarsi di pubblicazioni: "Manca però uno studio organico dedicato alle sue condizioni psicofisiche, all'influenza di queste sulla vita quotidiana e sulle proiezioni dello stato di salute fino al suo tracollo". Cioè alla tragica morte e ai molti interrogativi che in sessant'anni non hanno avuto risposte certe.
Il professor Baima Bollone, noto ai telespettatori per gli studi sulla Sindone (sulle diverse articolazioni del suggestivo tema oltre ad essere il protagonista di tutte le trasmissioni in argomento curate da Giovanni Minoli, ha scritto tre libri) è passato da Gesù al Duce illustrando le sue ricerche scientifiche e investigative nella trasmissione "Enigma" di Rai Tre, nel gennaio 2003 e nella "lezione magistrale" in apertura del Congresso internazionale VI Giornate medicolegali romane ed europee nel giugno sempre del 2003.
Il volume raccoglie anzitutto riflessioni teoriche sulla formazione di una personalità e ripercorre, con mentalità e linguaggio da medico, aspetti particolari della vita del capo del fascismo. Cita anzitutto il ferimento di guerra ("alla faccia, alla regione anteriore della spalla destra, alla regione sottoascellare destra e a entrambi gli arti inferiori, recita il foglio matricolare) che avviene il 23 febbraio 1917 mentre Mussolini assiste all'istruzione sul lancio delle bombe con cannoncino Alsen. E pensare che se l'era scampata in almeno sette circostanze, quando bombe o granate gli erano scoppiate vicino e avevano fatto morti e feriti. Un'altra volta si è salvato, grazie ad una protezione di ferro, da due fucilate di una vedetta austriaca. Era intrepido il bersagliere Mussolini.
Baima Bollone ricorda l'episodio datato 21 febbraio 1917 allorché scorto nell'oscurità il puntino rosso della sigaretta accesa di un austriaco, riesce a centrarlo con una granata. Il capitano deplora l'azione e lui risponde "Signor capitano, allora andiamo tutti a spasso in Galleria a Milano, che è meglio!". Nella puntigliosa cronaca sanitaria si registra anche un ricovero in ospedale a Cividale per "ittero catarrale" o paratifo.
Più capitoli sono dedicati alla "presunta infezione luetica". Dal 1919 fino al 1945, quando viene effettuata la necroscopia del cadavere dal medico legale professor Caio Mario Cattabeni al quale si associano i professori D'Abundo e Scolari, rispettivamente docenti di neuropsichiatria e di clinica dermosifilopatica, la leggenda perseguita con maligna insistenza il "privato" di Mussolini.
Prima di arrivare a ragionare sulle risultanze che emergono dal corpo steso sul gelido marmo dell'obitorio di Milano il professor Baima Bollone, sveste il camice del medico e indossa gli abiti dell'investigatore confrontando le diverse tesi delle inchieste giornalistiche, i documenti e le dichiarazioni di coloro che hanno vissuto da testimoni o da protagonisti le ultime ore di un dittatore stanco. E arriva ad alcune conclusioni che non anticipiamo per lasciare al lettore la sorpresa, come si usa per i libri gialli. Questo anche per rispettare il "taglio" che lo stesso autore ha dato al racconto, nella seconda parte del libro, sia pur corredando la versione finale rigorosamente basata su dati scientifici, con immagini, ripristinate con programmi elettronici appositi.
Perché, sotto certi aspetti, questa malamorte conserva, fra silenzi e reticenze, aspetti oscuri di cronaca, al di là dei giudizi etici e politici. Unica eccezione al riserbo che mi sono imposto è quella di anticipare una valutazione di Baima Bollone già nota e cioè che sia da escludere la cosiddetta "pista inglese".

Pierluigi Baima Bollone,
Le ultime ore di Mussolini,
Mondadori, Milano 2005, pagine 272, euro 17,00

Mimmo Franzinelli

Ultime lettere di condannati a morte e deportati della Resistenza (1943-1945)

La prima volta che incontrammo una raccolta di lettere di condannati a morte della Resistenza italiana fu nel 1952. Del volume, edito da Einaudi, erano curatori Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli. L'introduzione era scritta da Enzo Enriquez Agnoletti. In pochi mesi furono ristampate molte edizioni.
Testimonianze drammatiche e commoventi, dolorose e orgogliose, scritte con estrema, limpida semplicità: di fronte agli ultimi istanti di vita si trovano le parole essenziali. Anche se a chi non si è mai trovato in quella situazione possono apparire ingenue. La poetica antologia di Spoon river, anche con i suoi valori letterari, poteva impallidire al confronto.
Venne poi, nel 1954, sempre a cura di Malvezzi e Pirelli la raccolta che comprendeva le *Lettere di Condannati a morte della Resistenza europea*, con prefazione di Thomas Mann. Quindi *Le ultime lettere da Stalingrado*, scritte da soldati tedeschi assediati nella sacca delle truppe sovietiche, partite nel dicembre '42 con l'ultimo aereo e mai arrivate alle famiglie.
Numerosi sono poi i libri, pubblicati fra il 1960 e il 1990, che raccolgono lettere di morti fascisti, (*La RSI nelle lettere dei suoi caduti*, *Lettere dei condannati a morte della Rsi*, *Lettere di caduti della Repubblica sociale italiana*). In una nota del suo nuovo libro, Mimmo Franzinelli segnala anche *Ho il cuore buono-Lettere di condannati a morte della Resistenza e della Rsi che considera una "ibrida antologia"*.
Meraviglia tuttavia, anzi lascia sorpresi, che un attento studioso dell'Italia fascista, che dal 1999 in qua ha sfornato sette libri, vincendo un Premio Viareggio nel 2000 (con *I tentacoli dell'Ovra*), un Premio Benedetto Croce nel 2003 (con *Squadristi*), insignito del Premio internazionale Silone nel 2002, citi soltanto cronisticamente, quasi di passaggio e una sola volta, nello studio introduttivo (salvo poi i doverosi riferimenti nelle note a lettere pubblicate nel loro libro e qui riproposte) Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli autori della prima raccolta. Il loro nome peraltro non si trova nell'indice dei nomi per il semplice fatto che l'indice, prezioso strumento di consultazione in testi storici, non c'è. C'è soltanto quello degli autori delle lettere. Che esistano testi di base e che siano anche fondamentali il curatore lo sa, tant'è che nelle prime delle settanta pagine introduttive all'epistolario, cita Nuto Revelli, salvatore del "più straordinario corpo epistolare sul secondo conflitto mondiale". E allora? Perché non dare il giusto rilievo anche a Malvezzi e a Pirelli? Non posso pensare ad ignoranza, perché i testi sono corredati di note minuziose (in qualche caso è vero, si cita, con il solo titolo, uno dei due volumi ai quali mi riferivo) e nemmeno al troppo peso di un lavoro solitario, perché i collaboratori, generosamente ringraziati sono molti. Rimozione? Censura ideologica? Vorrei non doverlo pensare perché, trattandosi di documenti e non di opinioni, lo storico non dovrebbe avere pregiudizi.
In tempi di revisionismo spudoratamente fazioso si è portati a pensare di tutto.
Sgombrato il terreno da queste amara perplessità, mi appresto a render conto al lettore della corposità di una raccolta che è con criterio scientifico ordinata in quattro filoni: i fucilati, i deportati politici i deportati razziali, i testamenti spirituali.
Ogni lettera è introdotta da una succinta nota biografica su chi ha scritto la lettera, accompagnata dalla fotografia del martire. Foto che hanno il sapore del tempo ma che non sono migliorate dalla stampa su carta di non buona qualità.
Ogni testo, dal più semplice e ingenuo stilisticamente, rispetto al più impegnativo sul piano ideologico, etico o umano, ha uguale valore: un uomo, una donna, un ragazzo, un vecchio, di fronte alla morte, prevista, sospettata, annunciata, sanno trovare la parola giusta, la loro ultima parola, da lasciare a chi resta, come un fiore che non appassirà mai. In questa chiave sono da leggere i saluti, i messaggi, le testimonianze.
E il lavoro di raccolta, certamente faticoso e logorante di centoquarantacontributi, è dunque meritevole di un ap-

Edgarda Ferri

L'alba che aspettavano.Vita quotidiana a Milano nei giorni di piazzale Loreto - 23-30 aprile 1945

La storia di Franco e Giampiero detto Peo. Un libro dentro un libro. I personaggi, rappresentativi delle condizioni di vita a Milano, fra l'8 settembre '43 e gli inizi del maggio '45, si stagliano, nel volume di Edgarda Ferri come autentici protagonisti. Su di loro si potrebbe costruire un film e il regista ideale potrebbe essere Pupi Avati. E si intuisce che della autenticità dei due giovani la scrittrice si è innamorata. Le vicende di Franco e Giampiero detto Peo sono raccontate con la secchezza di una cronaca, periodi brevi, pochi aggettivi, sul filo delle ore, dei minuti, che passano, troppo veloci per qualcuno, eterne per altri.
La loro storia, un'amicizia che ha come molla il comune amore per la musica, e che, superati insieme momenti difficili, rischi di vita, necessità di scelte esistenziali, si cementa negli anni. Fratelli potrebbero essere.
Dalle 2 del mattino del 23 aprile alle 11. 50 di lunedì 30 Franco e Giampiero sono il filo narrativo di quelle giornate a Milano, punteggiate di centinaia di episodi, di mille persone e personaggi: con pazienza certosina Edgarda Ferri ha ricostruito, attraverso le voci di testimoni e protagonisti e anche la rilettura di documenti dell'epoca, minuto per minuto il clima di una città, dalla vigilia dell'insurrezione, al convulso esplodere di azioni e di reazioni, dai gridi di gioia dei vincitori agli urli di dolore di vinti e di vittime.
Chi ha vissuto quelle ore, ritrova l'ansia dell'attesa, lo smarrimento per la ferocia degli sgherri dalle nere divise, il timore di tragici errori,

la liberazione dalla paura per arresti improvvisi e brutali, lo stupore per disumane barbarie di folle scatenate e inferocite, il ritorno ad una speranza di normale quotidianità e l'entusiasmo e la gioia per la scoperta di un nuovo modo di vivere, di esprimersi, in libertà.
Una nuova alba, dunque.
Chi ha vissuto quelle ore può tuttavia cogliere una forse involontaria reiterazione di episodi sgradevoli, e dolorosi certamente, come se ci fosse stato un accanimento spietato nella caccia ai repubblichini, dopo il 25 aprile.
La bilancia, nell' elencare fatti sembra pesare più da una parte che dall'altra. Così come la pagina di piazzale Loreto (dove non dimentichiamolo erano stati trucidati, per rappresaglia, per un tedesco ucciso, quindici cittadini, nell'agosto '44) riflette cronisticamente quanto avvenuto, sull'onda di quei comportamenti che rispecchiano, dalla Rivoluzione francese in qua, la psicologia delle folle, studiata da Le Bon.
E chi non ha vissuto quei momenti, chi non ha subito le angherie del fascismo verso chi non era iscritto al partito, chi ha accantonato la memoria delle Fosse Ardeatine, di Boves, di Marzabotto e la colpevole sottomissione alle leggi razziali e allo sterminio nei lager, può anche oggi nel leggere queste pagine essere sdegnato ed emettere un severo giudizio morale di condanna.
Non fu certo una bella pagina, deplorata da molti che pure atrocità avevano subito. Ma il sottotitolo mi disturba. Puzza di revisionismo. Non erano i giorni di piazzale Loreto (un episodio) ma della Liberazione (un evento epocale).
La folla non ha colore, non ha un'anima. È pronta agli entusiasmi. Il 10 giugno 1940 in piazza Venezia la folla era effettivamente "oceanica" ma al Teatro Lirico di Milano, al ritorno di Mussolini, nel '43 non c'era tutta la città in delirio (come è scritto a pagina 13).
La folla è pronta agli odii. Può diventare una bestia feroce, impazzita.
Chi ha vissuto quei mesi, e che in molte pagine si è ritrovato, anche se la penna della scrittrice ha qualche volta lavorato di fantasia nel creare cornici più adatte alla narrazione, si augura che in una nuova edizione del libro, poiché diventerà in futuro certamente un testo da consultare, siano corrette alcune imprecisioni, nei fatti e nei nomi, dovute a fonti testuali che già contenevano errori.
Ne avrei qualcuna da segnalare e lo farò con una lettera privata a Edgarda Ferri.
Una però è giusto che sia resa pubblica, perché ne va dell'onore di una persona:
A pagina 143, si parla del 27 aprile, ho letto "Sono infine stati arrestati, e subito rilasciati, i collaborazionisti Franco Fucci, Harisi von Papp, Salvatore Scuderi, Gaetano Console".
Non so gli altri, ma il primo della lista (a meno che si tratti di un omonimo) va escluso.
L'unico Franco Fucci che tutto il mondo giornalistico conosce per esser stato caporedattore a Il Giorno, è stato un giovane ufficiale degli alpini che dopo l'8 settembre costituì in Brianza una banda partigiana con Giancarlo Puecher Passavalli. Catturati di notte e trovati in possesso di dinamite, furono processati e condannati a morte.
Puecher fu fucilato, Fucci, che aveva tentato di fuggire al momento della cattura, sparando, fu a sua volta ferito gravemente e trasportato prima al carcere di San Donnino a Como e poi a San Vittore, dove rimase fino a qualche giorno prima del 25 aprile.
Su quell'esperienza scrisse anche un libro intitolato *Galantuomini tra le sbarre*.
Di lui si parla anche nel volume che Giacomo De Antonellis ha dedicato a Giancarlo Puecher, partigiano cattolico come Fucci e medaglia d'oro della Resistenza. Sono certo che Edgarda Ferri, controllata anche la fonte errata, provvederà a correggere l'errore.

prezzamento. I lettori, leggendo ogni riga, guardando ogni foto, possono stabilire un contatto ideale con tutti coloro che si sono visti mettere troppo presto la parola fine a una vita piena di sogni, di speranze, di entusiasmi.
Le analisi accurate dello storico, che ha preso in esame anche i libri che sono stati dedicati ai fucilati della Repubblica di Salò, in particolare i testi di Giorgio Pisanò, sono anche utili per dare l'idea di un contesto, ormai lontano e sbiadito e spesso stravolto.
Si cataloga, si distingue, si deduce.
Le lettere, da chiunque siano state scritte, da un lato o dall'altro della barricata, sono invece una professione di fede, sempre limpida, la verità di un'ultima emozione. Non sono mai lettere di odio. Anzi. Una costante: i condannati chiedono perdono, non ai fucilatori ma alle proprie madri e ai padri, alle mogli e ai mariti, ai figli, per il dolore che, con la loro morte stanno per arrecare.
"Ogni messaggio – scrive l'autore dell'introduzione – è il tassello di una memoria fragile, destinata all'incompletezza, parte di una storia complessa e terribile, ne evoca l'epilogo e fa riaffiorare un passato che si credeva dimenticato". E di fronte a tanta angoscia – concordiamo – gli strumenti dello storico risultano inadeguati.

Edgarda Ferri,
L'alba che aspettavamo.
Le scie Mondadori,
pagine 250, euro 17,00

A cura di Mimmo Franzinelli,
***Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza (1943-1945)*,**
Le scie Mondadori,
Milano 2005,
pagine 380, euro 18,50

Giovanni Pesce (Medaglia d'oro al VM): "Franco Fucci, partigiano attivo e valoroso"

Milano, 25 giugno 2005. Giovanni Pesce, eroe della Resistenza antinazista e Medaglia d'oro al VM, l'8 giugno ha indirizzato a Franco Fucci la lettera che pubblichiamo qui di seguito:

"Caro Fucci, ho appreso che un recente libro della giornalista Edgarda Ferri (edizione Mondadori) include il tuo nominativo in un elenco di persone definite 'collaborazioniste' della Repubblica di Salò. Purtroppo nel mio libro Quando cessarono gli spari*, pubblicato nel 1977 dall'Editore Feltrinelli, avevo commesso un analogo errore. Allora mi impegnai immediatamente col mio editore perché provvedesse a corredare ogni copia in circolazione di una* errata corrige*. Il testo era il seguente:*

«A causa di un errore di lettura dei documenti, a pagina 143 del libro di Giovanni Pesce Quando cessarono gli spari*, a Franco Fucci è attribuito il ruolo di collaborazionista, mentre una lettura precisa della documentazione, oltre alla fama acquisita, permette di affermare che Franco Fucci è stato tra i partigiani più attivi e valorosi che hanno operato nella zona di Como e Milano. Di tale attività verrà infatti data ampia notizia nella prossima edizione del libro. FELTRINELLI EDITORE».*
Se risultasse che l'errore di allora è fonte di quanto ha scritto oggi la signora Ferri do, come allora, testimonianza della sua risultata infondatezza.

Con rinnovata amicizia. Giovanni Pesce"

Ferri: errore senza dolo

A pagina 143 del mio libro L'alba che aspettavamo*, (Le Scie Mondadori), fra alcuni milanesi arrestati il 27 aprile 1945 con l'accusa di "collaborazionismo" ho incluso il nome del collega Franco Fucci: arrestato e subito rilasciato perché non solo innocente, ma anche partigiano.*
L'equivoco nasce dall'aver preso i nomi e la definizione "collaborazionisti" dal libro di Giovanni Pesce, Senza tregua *edito da Feltrinelli, che come tanti altri mi è servito a ricostruire il clima di quei giorni: sfondo inevitabile alle testimonianze di persone tuttora viventi che costituiscono la trama e lo spirito del mio libro.*
Per rimediare all'errore, Pesce aveva ottenuto che la sua casa editrice incollasse un "errata" in una parte dei suoi volumi, che sfortunatamente non comprendono quello che lui stesso con involontaria ironia mi ha dedicato in edizione economica nell'aprile 1985 "perché possa trovare in queste pagine nuovi motivi di lavoro, e qualche verità".

Edgarda Ferri

Ordine/Tabloid

periodico ufficiale del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia

Poste Italiane SpA Sped.abb.post. Dl n. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n. 46) art. 1 (comma 2). Filiale di Milano
Anno XXXV - Numero 7-8, Luglio-Agosto 2005

Direttore responsabile **FRANCO ABRUZZO**

Direzione, redazione, amministrazione: Via A. da Recanate, 120124 Milano
Centralino Tel. 02 67 71 371 **Fax** 02 66 71 61 94

Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia
Franco Abruzzo **presidente;**
Cosma Damiano Nigro **vicepresidente;**
Sergio D'Asnasch **consigliere segretario;**
Alberto Comuzzi **consigliere tesoriere.**

Consiglieri: **Michele D'Elia, Letizia Gonzales, Laura Mulassano, Paola Pastacaldi, Brunello Tanzi**

Collegio dei revisori dei conti **Giacinto Sarubbi** (presidente), **Ezio Chiodini e Marco Ventimiglia**

Direttore dell'OgL **Elisabetta Graziani**
Segretaria di redazione **Teresa Risé**

Realizzazione grafica: Grafica Torri Srl (coord. **Franco Malaguti, Marco Micci)**

Stampa Stem Editoriale S.p.A.Via Brescia, 22
20063 Cernusco sul Naviglio (Mi)

Registrazione n. 213 del 26 maggio 1970 presso il Tribunale di Milano.
Testata iscritta al n. 6197 del Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC)

Comunicazione e Pubblicità
Comunicazioni giornalistiche Advercoop Via G.C.Venini, 46 - 20127 Milano
Tel. 02/ 261.49.005 Fax 02/ 289.34.08

La tiratura di questo numero è di 24.171 copie
Chiuso in redazione l'11 luglio 2005

IFG /Tabloid

A cura dell'Istituto "Carlo De Martino" per la Formazione al Giornalismo

Direttore: **MASSIMO DINI**

Associazione "Walter Tobagi" per la Formazione al Giornalismo
Presidente: **GIUSEPPE ANTONIO BARRANCO DI VALDIVIESO**
Consiglio di presidenza (triennio 2004-2007)
Giuseppe Antonio Barranco di Valdivieso (presidente),
Andrea Biglia, David Messina, Damiano Nigro (vicepresidenti),
Guido Re (segretario),
Massimo Dini (direttore Ifg),
Franco Abruzzo, Pasquale Chiappetta, Ezio Chiodini, Alberto Comuzzi, Marina Cosi, Sergio D'Asnasch, Michele D'Elia, Luca Del Gobbo, Pierfrancesco Gallizzi, Letizia Gonzales, Carlo Maria Lomartire, Antonio Mirabile, Maurizio Michelini, Laura Mulassano, Paola Pastacaldi, Luca Pierani, Giacinto Sarubbi, Pietro Scardillo, Brunello Tanzi, Marco Ventimiglia, Maurizio Vitali
Comitato ristretto:
Giuseppe Antonio Barranco di Valdivieso, Franco Abruzzo, Andrea Biglia, Luca Del Gobbo, Massimo Dini, David Messina, Cosma Damiano Nigro, Guido Re, Maurizio Vitali
Commissione didattica: **Piero Ostellino** (presidente)
Chiara Beria di Argentine, Vincenzo Ceppellini, Mario Cervi, Giovanni Degli Antoni, Massimo Dini Umberto Galimberti, Alberto Martinelli, Giorgio Rumi, Guido Vergani, Elia Zamboni
Collegio dei revisori dei conti:
Luciano Micconi (presidente), **Piergiorgio Corbia, Domenico Fiordelisi.**
Supplenti: **Agostino Picicco e Massimo Ravelli**

La Cassazione penale (sentenza n. 21998/2005) spiega perché ha confermato l'assoluzione dei tre principali imputati

"Genesi oscura" per la strage di piazza Fontana

«La strage riconducibile ad Ordine Nuovo, ma a carico di Zorzi, Maggi e Rognoni "mancano prove certe»

Roma, 14 giugno 2005. L'assoluzione di Zorzi, Maggi e Rognoni, imputati per la strage di piazza Fontana, deve essere confermata in quanto le dichiarazioni dei collaboratori e la mancanza di prove certe non sono sufficienti per un giudizio di responsabilità degli imputati, pur essendo la strage riconducibile ad Ordine Nuovo. Queste in sintesi le motivazioni della lunga sentenza con la quale la Seconda sezione penale della Corte di Cassazione ha confermato, lo scorso 3 maggio, la sentenza di assoluzione dei tre principali imputati della strage di piazza Fontana emessa nel 2004 dalla Corte di appello di Milano. Secondo il Collegio presieduto da Francesco Morelli la strage di piazza Fontana ha ancora una "genesi oscura", pur essendo parte di un "programma eversivo ben sedimentato" con la responsabilità materiale di Franco Freda e Giovanni Ventura. La Suprema Corte, in particolare, ha ritenuto la sentenza di secondo grado ben motivata, logica e coerente, condividendo la tesi, espressa dai giudici dell'appello, secondo la quale la responsabilità della strage di piazza Fontana sarebbe di Freda e Ventura, anche se assolti nei rispettivi procedimenti, mentre non sarebbe dimostrata la collaborazione del gruppo ordinovista di Mestre e Venezia al quale appartenevano Maggi e Zorzi, anche a causa dell'insufficienza delle dichiarazioni dei principali collaboratori e della scarsa attendibilità di uno di essi, Digilio. La Suprema Corte ha in buona sostanza respinto i ricorsi dell'accusa - contenenti "margini di notevole suggestione" - sottolineando che la sentenza assolutoria di appello si è meticolosamente concentrata nel rivalutare l'intera gamma degli elementi posti alla base del giudizio formulato dai primi giudici investiti della questione, concludendo che i tragici fatti del 1969 non avevano rappresentato una "scheggia impazzita" ma erano piuttosto il frutto di un coordinato "acme" operativo "iscritto in un programma eversivo ben sedimentato, ancorché di oscura genesi, contorni e dimensioni". Sulla condanna al pagamento delle spese processuali, che aveva suscitato vivaci polemiche, i giudici della Seconda sezione penale si sono limitati a ricordare che tale condanna è prevista "ex lege" a norma dell'art. 616 del codice di procedura civile. (da www.cittadinolex.it).

(Il testo della sentenza in https://www.odg.mi.it/docview.asp?DID=1876)

Gerardo D'Ambrosio
La giustizia ingiusta

di Filippo Senatore

Fernando Bona, indimenticabile maestro, descriveva la nascita del diritto come rimedio alla contesa di un trofeo di caccia a suon di clava tra due trogloditi.
Il giudice dell'antichità ha evitato faide e vendette, ma quello moderno ha dovuto affinare gli strumenti per rendere efficace la convivenza civile: l'equità nel misurare la pena (Grozio) con l'equilibrio della stadera romana e l'ineluttabilità della pena (Beccaria), mezzo decisivo per rendere efficace l'ordinamento.Gerardo D'Ambrosio è stato molti anni al Palazzo di Giustizia di Milano giudice istruttore ai tempi della strage di piazza Fontana e poi Procuratore aggiunto della Repubblica nella stagione del terrorismo e di tangentopoli fino a diventare negli ultimi anni, succedendo a Francesco Saverio Borrelli, Procuratore capo della Repubblica. Oggi egli è commentatore all'*Unità*.
D'Ambrosio analizza i mali della giustizia italiana di oggi nel suo ultimo libro *La giustizia ingiusta*. A volte gli ossìmori contengono nodi irrisolti dell'umana esistenza.
È un libro agile e chiaro nonostante le difficoltà della materia penale e processuale. Come stile ricorda lo psicanalista Cesare Musatti. Partendo dalle esperienze concrete vissute nel proprio lavoro si sviluppano, concetti idee e proponimenti. "Perché è verissimo e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita" (Francesco Guicciardini).
Quello che colpisce è l'obiettività e il distacco anglosassone nel narrare soprattutto le vicende degli ultimi mesi.
I cinque capitoli affrontano l'analisi della giustizia italiana e lanciano l'allarme sulla politica giudiziaria della XIV legislatura.
L'amministrazione della giustizia, ha trovato nella Costituzione e nella legislazione degli anni Ottanta sviluppi progressivi e migliorativi. Autonomia ed indipendenza dei magistrati dal potere politico, processo accusatorio, garanzie per la difesa, sono stati riconosciuti dai Paesi dell'Unione europea cardini di un sistema avanzato, quello italiano, da imitare ai fini dell'armonizzazione.
Il cammino è stato molto lento per adeguare alla Costituzione la legislazione vigente troppe volte travolta dall'emergenza (terrorismo, mafia ecc.) o da inspiegabili cambiamenti regressivi, troppi e tanti soprattutto negli ultimi anni.
Nell'ultima legislatura sembrerebbe che la legislazione processuale sia portata ad esasperanti lungaggini, non sempre attuazione della garanzia di difesa e del principio accusatorio. Il processo è la sede dell'accertamento della verità, quella processuale. Occorre uno speciale approfondimento, ma è evidente che qualcosa non funziona quando è possibile allungare i tempi sino alle prescrizioni del reato e delle pene. La legislazione vigente non rende il processo più giusto, ma si traduce nei casi più estremi in diniego di giustizia soprattutto per le vittime del reato. Nel "credo nessuno possa dubitare" Gerardo D'Ambrosio analizza fatti sconcertanti che potrebbero portare alla paralisi del sistema processuale ed alla conflittualità, tra i poteri dello Stato. "Una fra le attribuzioni della magistratura consiste nell'opporsi alla volontà del sovrano, quando declina dal retto sentiero" (Joseph De Maistre)
"La legge è uguale per tutti? Possono esistere cittadini di serie A e di serie B"? si chiede l'illustre giurista.
Quarant'anni fa Ennio Flaiano auspicava l'attuazione del dettato costituzionale con scetticismo corrosivo.
Oggi constatiamo con l'autore che quando la regola non è attuata l'ordinamento è debole, il patto sociale si dissolve e la libertà trasmoda nell'arbitrio. Sulla scorta di un'esperienza, maturata sul campo per decenni, egli si schiera con la maggioranza della magistratura italiana, contro la riforma del ministro della Giustizia tenendo aperta la porta del dialogo e del confronto. Nell'ultima parte del libro D'Ambrosio propone in sedici punti le modifiche al Codice di procedura penale per creare un'inversione di rotta che porti al miglioramento dell'efficacia dell'ordinamento penale e alla riduzione dei tempi di giustizia.
Ad esempio al punto dieci delle proprie riflessioni, l'ex magistrato propone la riforma del sistema delle impugnazioni. Restituire alla Cassazione i poteri di mera legittimità, rendere il processo pienamente accusatorio, per arrivare all'eliminazione delle lungaggini e delle ripetizioni degli atti nei successivi gradi di giudizio, dove il formale principio d'oralità è sostituito dal controllo puntuale degli atti del primo grado.
Il principio d'astrattezza, d'oralità e d'immediatezza tanto caro ad uno dei maggiori processualisti dell'altro secolo, Giuseppe Chiovenda, sono gli obiettivi ideali per abbreviare i tempi della giustizia e per raggiungere celermente il verdetto di colpevolezza o assoluzione. Una volta che la colpevolezza è accertata la pena dovrà essere applicata altrimenti l'opinione pubblica e i cittadini perderanno la fiducia nell'ordinamento.
Nel libro traspare il rispetto e la lealtà nei confronti del mondo dell'informazione, anche nei momenti d'alta tensione (vedi il caso Buccini).
Anche coloro che non condividono le posizioni di D'Ambrosio, apprezzeranno il buon senso e lo spirito costruttivo per porre rimedio ai mali dell'amministrazione giustizia.
"Là c'è la porta che divide il cammino della Notte e del Giorno, col suo architrave e con la sua soglia di pietra: e la porta, chiara come il cielo, è chiusa da grandi battenti, dei quali Dike vendicatrice possiede le chiavi che aprono e chiudono" (Parmenide). Non vorremmo che Dike, la dea alata della Giustizia, nota come Justa Justitia, perdesse la pazienza e abbandonasse le nostre borgate.

Gerardo D'Ambrosio,
La giustizia ingiusta,
Rizzoli 2005,
pagine 247, euro 11,00

Anche l'attentato alla Fiera senza colpevoli

di Enzo Magrì

Prima del 12 dicembre 1969, la cieca violenza del terrorismo aveva ferito Milano altre due volte. Accadde negli anni Venti. La prima nel 1921; la seconda nel 1928. Quella del 1921 è passata alla storia come la strage del Teatro Diana; l'altra, del 1928, è nota come l'attentato alla Fiera. I due atti criminosi provocarono quarantuno morti e centoventi feriti Soltanto nel primo caso si riuscì ad acciuffare i responsabili.
Quanto al misfatto della Fiera (com'è accaduto per piazza Fontana), gli autori non furono mai individuati. In quest'ultimo caso, la rozzezza impiegata dagli inquirenti nella conduzione delle indagini provocò la morte di due innocenti. Il primo morì nei giorni che seguirono l'atto criminale per le botte subite durante gli interrogatori: era Romolo Tranquilli, fratello di Ignazio Silone.
La seconda vittima fu un chimico milanese, Umberto Ceva. La polizia fascista lo aveva fermato per un attentato dimostrativo che esponenti di G.L. avrebbero dovuto compiere nei primi mesi del 1930 e che l'avvocato Carlo Del Re, la "spia del regime" aveva denunciato all'Ovra. Forzando labili connessioni, il fascismo aveva tentato di accollargli la strage della Fiera.
Profondamente turbato da quel sospetto, il professionista si tolse la vita dopo aver lasciato una nobile lettera alla moglie.

(Il testo in https://www.odg.mi.it/docview.asp?DID=1802)

Agostino Giovagnoli
Il caso Moro

di Michele Giordano

Qualcuno potrebbe chiedersi: perché un ennesimo saggio sul caso Moro? Sul rapimento e l'uccisione del leader democristiano, infatti, sono stati scritti fiumi di parole e realizzati due film, sia pure di taglio assolutamente differente, nel giro di un anno, il 2003: prima *Piazza delle cinque lune* di Renzo Martinelli e, subito dopo, *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio. Senza contare quello che rimane il film più illuminante sulla Democrazia Cristiana, Todo modo, tratto dal romanzo di Leonardo Sciascia, e realizzato da Elio Petri solo due anni prima di via Fani. Il fatto è che, nel libro di Agostino Giovagnoli, docente di Storia contemporanea all'Università Cattolica di Milano, già autore de *La cultura democristiana* (1991), *Il partito italiano* (1997), *Storia e globalizzazione* (2003), tutti pubblicati da Laterza, e che, per il Mulino, ha curato anche *Le interpretazioni della Repubblica* (1998), si profila una interpretazione del tutto nuova delle conseguenze del tragico evento del 16 marzo 1978, anche alla luce di una ricerca storica che l'ha visto impegnato a consultare centinaia di documenti interni di Dc, Psi e Pci. In definitiva, la tesi di Giovagnoli è che la Dc, o meglio l'atteggiamento tenuto dalla Dc in quei 54 giorni, non segnò le basi per la definitiva débâcle del partito (avvenuta, comunque, una quindicina d'anni dopo), ma, al contrario, in un certo senso, ne salvò l'immagine che, allora - e non a caso abbiamo citato *Todo modo* - era quella di un "tramificio" antiquato, decisamente inadeguato alle esigenze di un'Italia moderna che aveva detto sì al divorzio. Questa Dc, che è anche quella dipinta a tinte fosche, e persino grottesche, da Petri, viene recepita in vasti settori dell'associazionismo cattolico e persino, in parte, anche nell'ambito delle aree più "avanzate" dello stesso partito. Del resto, quando Moro venne rapito, le Brigate rosse già operavano e certo la Dc, al governo, non aveva dato grande prova di efficientismo. L'atteggiamento intransigente, umanamente crudele, ma politicamente fermissimo, di piazza del Gesù nella vicenda Moro, porta invece credibilità al partito e - questa, in sintesi, la tesi di Giovagnoli - i drammi interiori (ed esteriorizzati) di Zaccagnini, le successive dimissioni di Cossiga, portano acqua al mulino mediatico della Dc.
Nel paragrafo I *giornali e le città* - notazione di rilievo per il mensile dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia - scrive Giovagnoli: «Tra i protagonisti del dibattito pubblico che si sviluppò durante i cinquantaquattro giorni del sequestro Moro, ci furono indubbiamente i giornali e, in particolare, i quotidiani. Un ruolo importante, naturalmente, fu svolto anche dalla televisione: già il 16 marzo il comizio di Lama e l'appello di Andreotti contribuirono a coagulare un comune sentire davanti alla tragedia. Ai quotidiani spettò invece un compito diverso: mantenere un dialogo costante tra classe politica e opinione pubblica sulle scelte che si imposero giorno per giorno. È rimasto vivo il ricordo della discussione sull'opportunità di pubblicare o meno, e in quale forma, i comunicati delle Brigate rosse, con particolare attenzione ai rischi della censura e dell'autocensura o della complicità e del fiancheggiamento. Era infatti la prima volta che tale problema si imponeva». E i giornali si divisero. Un dibattito che si ripresenterà negli anni Duemila, con l'omicidio di Marco Biagi. Ma, ciò che emerge con maggior forza dal libro di Giovagnoli, è la personale convinzione che con la morte di Moro abbia avuto inizio un inesorabile «tramonto di un modo di intendere la nazione, di praticare la politica e di guardare il mondo».

Agostino Giovagnoli,
Il caso Moro.
Una tragedia repubblicana,
Il Mulino,
pagine 382, euro 22,00

Daniele Biacchessi
Walter Tobagi, morte di un giornalista

di Marco Volpati

Tra le vicende del terrorismo e degli anni di piombo soltanto il rapimento e l'uccisione di Moro hanno richiamato più attenzione e provocato una letteratura più ampia del «caso Tobagi». Nel ventincinquesimo della morte saggi e cronache sono comparsi numerosi. I filoni di indagine sono due, distinti. Uno è quello politico, sulla figura e sul pensiero del giornalista del *Corriere* e presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, personaggio di spicco nel panorama intellettuale degli anni '70, divenuto obiettivo dei terroristi proprio per il suo acume di inviato e di commentatore; e ancor più per la sua particolare posizione rispetto agli avvenimenti di quegli anni: né indulgente verso l'eversione, né votato alla repressione.
L'altro è quello che affronta l'assassinio di Tobagi come un giallo, alle ricerca di punti ancora non chiariti in una storia che presenta parecchie lacune e qualche anomalia.
Dianiele Biacchessi, giornalista che ha pubblicato numerosi libri sugli anni di piombo, con il suo *Walter Tobagi, morte di un giornalista* sceglie una via mediana: una sintesi interessante tra le due tendenze.
La materia è spesso complessa, specialistica. Comunque Biacchessi ha il pregio di narrarla sempre con il ritmo incalzante del racconto; anche quando i fatti non sono avvincenti di per sé, ma riguardano – per esempio – il laborioso formarsi, dividersi e riorganizzarsi di gruppi eversivi che poi sfociano nel terrorismo.
Interessante, e utile per una lettura di avvenimenti ormai lontani, il rapporto continuo che Biacchessi istituisce tra i fatti della politica, quelli della cronaca, e la vicenda specifica di Tobagi e del gruppo 28 Marzo.
Intanto delinea molto bene, con date e circostanze, l'apprendistato di Barbone e dei suoi compagni. Documenta l'impressionante crescendo che, passando per gli "espropri proletari", le azioni dimostrative, gli scontri armati in piazza con l'uso sistematico delle armi, esplode poi nelle azioni violente contro i singoli: il ferimento a domicilio di Guido Passalacqua prima, e poi, tre settimane dopo, l'assassinio di Tobagi.
La prima anomalia è quella del gruppo di fuoco. Giovani di intenti eversivi e di ideologia violenta che lavorano in proprio. Hanno sfiorato le organizzazioni consolidate del terrorismo di quegli anni – Brigate Rosse e Prima Linea – seguendo però una propria specializzazione. I piccoli intellettuali di buona famiglia Barbone, Morandini e Laus si dedicano a mondo dell'informazione e dell'editoria, prediligendoli come l'ambiente da colpire. È il circuito familiare ai loro padri. E, paradosso ulteriore, è il medesimo settore in cui alcuni di loro lavorano adesso (eccettuato Morandini, che vive a Cuba) dopo essere usciti dal carcere.
Nel giro di pochi mesi i giovani "terroristi in carriera", prima di ferire Passalacqua e di uccidere Tobagi, compiono attentati ad un parco macchine del *Corriere della Sera*, e poi ad una sede dell'agenzia di pubblicità Manzoni.
Ricchissimo di riferimenti alla storia dei gruppi eversivi - dall'Autonomia che faceva riferimento a Toni Negri, passando per "Rosso", le Formazioni Comuniste Combattenti, Guerriglia Rossa e poi la Brigata 28 Marzo - il lavoro di Biacchessi mostra con chiarezza quanto fosse stretto il legame - personale, politico e infine operativo - tra la parte visibile dell'eversione e quella segreta che operava a livello criminale.
Esemplare il curriculum di Barbone, documentato da Biacchessi attraverso alcune "imprese". Dagli espropri che accompagnarono la Festa del proletariato giovanile al Parco Lambro nel '76, all'assalto alla sede dell'Assolombarda nel '77, quando vennero sparati colpi d'arma da fuoco; dagli scontri armati in via De Amicis dove cadde ucciso l'agente di polizia Antonio Custrà (e Barbone agiva come dispensatore di armi da fuoco tra i compagni), all'agguato contro i carabinieri davanti al carcere di Novara, quando due uomini dell'Arma si salvarono per miracolo da un tiro al bersaglio (gennaio '78).
Biacchessi riassume anche i contributi più recenti alla ricostruzione del caso Tobagi, comprese le rivelazioni di due carabinieri, il capitano Roberto Arlati e l'appuntato Dario Covolo, sull'informativa stesa in base alla soffiata dell'informatore Rocco Ricciardi. Informativa su cui ancora tanto si discute: troppo generica per consentire si sventare l'agguato a Tobagi secondo la magistratura e secondo l'Arma; sufficiente a provocare un'attenzione che non ci fu, secondo Arlati (e anche secondo Bettino Craxi, che per primo ne rivelò l'esistenza).
Biacchessi mette anche opportunamente in rilievo la figura più misteriosa di tutta la vicenda: Caterina Rosenzweig, fidanzata e convivente di Barbone nei giorni dell'agguato a Tobagi, più volte arrestata negli anni precedenti perché implicata in attentati e casi di eversione. Caterina venne sempre assolta o scagionata; anche per l'attentato a Tobagi l'inchiesta giudiziaria stabilì che la convivenza non si tradusse in complicità (tesi che ha lasciato increduli molti di coloro che si sono occupati del caso). I complici accusati da Barbone urlarono al processo che la libertà per Caterina era la prima rata di un pagamento che il capo della 28 Marzo aveva ottenuto in cambio del pentimento, e delle sue dichiarazioni agli inquirenti che portarono alla sbarra 160 persone.
Caterina Rosenzweig vive da molti anni lontano dall'Italia, sembra in Brasile. L'unico segno che ha dato in tanto tempo è stato un necrologio comparso su alcuni giornali italiani quando morì suo padre.
Attorno al caso Tobagi restano ombre e dubbi che toccano da una parte eventuali connivenze e complicità con gli assassini; dall'altra la negligenza sospetta degli organi dello Stato che avrebbero dovuto, forse prevenire, e comunque indagare e fondo e punire.Il libro di Biacchessi non sposa tesi e non trae conclusioni: ma ha certamente il merito della ricostruzione accurata dei fatti, e della riproposizione degli interrogativi che tuttora li accompagnano.

Daniele Biacchessi,
Walter Tobagi,
morte di un giornalista,
Baldini Castoldi Dalai
editore
Pagine 184, euro 13,00

È IL PRESIDENTE EMERITO
DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Giuliano Vassalli a Franco Abruzzo: "Il grande esempio di Walter Tobagi resterà sempre nella nostra memoria"

Roma, 3 giugno 2005. Il prof. Giuliano Vassalli, presidente emerito della Corte costituzionale e già ministro della Giustizia, ha scritto a Franco Abruzzo la lettera che pubblichiamo di seguito:
"Illustre presidente, da molti anni ho il privilegio di seguire, specialmente su *Tabloid* ma anche attraverso altre fonti, la Sua straordinaria attività quale presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia; ed ora ricevo dalla Sua grande cortesia i due volumi usciti nella bella Collana "Storia e storie del giornalismo" nei giorni stessi delle celebrazioni indette a Milano per ricordare il sacrificio di Walter Tobagi nel venticinquesimo anniversario del suo assassinio. Sono tutte iniziative commoventi e riuscite. Mi dispiacque di non aver ricevuto in tempo l'invito, inviatomi presso la Corte costituzionale e tardivamente ritirato. Non avrei egualmente potuto essere presente a Milano, ma avrei partecipato con qualche segno di ricordo.
Qui a Roma, in quella ricorrenza, abbiamo ricordato Tobagi con la presentazione del libro di Paolo Franchi e Ugo Intini *Le parole di piombo*, avvenuta presso la sede della Federazione nazionale della stampa il 27 mattina. Il grande esempio di Walter Tobagi resterà sempre nella nostra memoria.
I due libri mi sembrano entrambi molto riusciti ed interessanti. Entrambi si collegano strettamente alla figura del Martire, quello di Federica Mazza attraverso gli ultimi capitoli, quello sulla libertà di stampa attraverso l'impegno personale di Walter Tobagi come studioso e scrittore.
Grazie dunque vivissime e molti auguri deferenti e cordiali. Giuliano Vassalli"

Ugo Finetti
Il caso Tobagi

di Marco Volpati

Ugo Finetti è un giornalista che dispone di un cospicuo retroterra politico. Anzi, proprio la politica – sia pure in modo non esclusivo - è stata la sua attività principale per molti anni. Nel dedicare uno studio al Caso Tobagi, porta la testimonianza diretta di come Craxi e i vertici del Psi reagirono in quel 1980 e negli anni successivi all'assassinio del giornalista del *Corriere della Sera*, che consideravano – a ragione – come una vittima dell'odio che gli aveva attirato la sua "appartenenza" al novero dei socialisti riformisti milanesi.
Finetti indaga in due direzioni: le radici più propriamente politiche del caso Tobagi, e il "giallo" mai risolto del complesso volantino con il quale Barbone e la banda 28 Marzo rivendicarono l'agguato mortale.
Tobagi, in modo coraggioso, anche se non da solo, tenne rispetto alla professione giornalistica e ai suoi canoni un atteggiamento che gli valse ostilità da più parti: si contrapponeva, infatti, al conformismo che aveva attecchito nella categoria a partire dalla metà degli anni '70, quando prese corpo la politica del compromesso storico. Una politica che, nelle redazioni, equivaleva spesso ad un sostanziale collateralismo con il Pci e ad una adesione al suo sforzo per accreditarsi come partito di governo. Anche a costo di qualche eccesso di zelo.
Finetti mostra bene come Tobagi rifiutasse la politica della "fermezza a tutti i costi", quindi del black out informativo sulle Brigate Rosse, per la buona ragione che essa contraddiceva l'etica del giornalismo: pretendeva che una specie di ragion di Stato prevalesse sulla documentazione dei fatti e sull'approfondimento. Un realismo politico al limite dell'autocensura che era funzionale al Pci di Berlinguer, che stava tentando di accreditarsi come forza "responsabile". (Più responsabile non solo del troppo umanitario e troppo garantista Psi, ma della stessa Dc che del governo del Paese era stata il perno per quasi 40 anni).
Nello stesso tempo Tobagi era inviso a quella parte del mondo dei giornali e dell'editoria che invece simpatizzava anche scopertamente con i terroristi rossi e i loro obiettivi, sognando magari confusamente di rivoluzioni che potevano sorgere dalla violenza.
Inviso perché non cercava mai appoggi o complicità. Si sforzava – verrebbe da dire "semplicemente", anche se in quella scelta di semplice non c'era proprio nulla – di studiare il fenomeno del terrorismo e degli ambienti, giovanili e non, che gli ruotavano attorno e gli fornivano il sostegno esterno. Si documentava, approfondiva. E, in questo modo, riusciva a vedere chiaro quello che gli uni si rifiutavano di ammettere, e gli altri si preoccupavano di mantenere coperto: i legami del partito armato con ambienti di fabbrica, di scuola e di quartiere, molto al di là di quanto correntemente si sapesse.
L'analisi, e i ricordi personali di Finetti forniscono un contributo fondamentale per comprendere i rapporti tra il caso Tobagi e lo scenario politico del tempo.
Al centro della ricerca di Finetti c'è il famoso volantino, che si conclude con queste parole agghiaccianti: "Oggi, mercoledì 28 maggio, un nucleo armato della Brigata 28 Marzo ha eliminato il terrorista di Stato Walter Tobagi, presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti".
Se ne è parlato e scritto a lungo. A molti – tra loro il direttore del *Corriere della Sera* Franco Di Bella, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, e un magistrato di grande autorevolezza, Adolfo Beria di Argentine – apparve subito che il testo, complesso e anche pedante, non poteva essere farina del sacco di un gruppo di giovani abbastanza sprovveduti, aspiranti brigatisti che avevano prima ferito il cronista della *Repubblica* Guido Passalacqua e poi assassinato Walter Tobagi per fare il "salto di qualità", farsi notare e quindi cooptare dai terroristi "di rango" delle Brigate Rosse.
Si è spesso equivocato. Il Pm del processo contro 160 persone, in mezzo alle quali i 6 terroristi della 28 Marzo erano solo comparse di un colossal dell'antiterrorismo giudiziario, Armando Spataro, ha sempre risposto – lo ha fatto anche recentemente con una accorata testimonianza pubblicata sull'*Unità* – alle obiezioni, spiegando che le fonti delle parti più "dotte" indicate da Barbone, che si è dichiarato autore in proprio del testo, erano riscontrabili: si tratta di riviste specializzate nei mass media come *Ikon*, *Prima Comunicazione*, e di alcuni libri specializzati.
Ma qui sta l'equivoco. Quando persone esperte come Di Bella, e con lui tanti giornalisti, osservano che ci sono "notizie" che non possono arrivare se non dall'interno del mondo dei giornali, e dell'azienda *Corriere* in particolare, non si riferiscono ai passi riassunti o copiati dalla saggistica dell'epoca.
Finetti mette in luce un punto che tradisce Barbone. Il volantino parla di una prima esperienza sindacale di Tobagi nel 1974 all'interno del "Cdr Corsera". Interrogato al processo, Barbone sostiene di aver commesso un errore: Tobagi è arrivato al *Corriere della Sera* più tardi, nel 1976; e soltanto nel 1977 è entrato a far parte del comitato di redazione.
Ma proprio perché Barbone confessa un "suo" lapsus (l'anno era il '77, non il '74), si tradisce. Perché l'informazione contenuta nel volantino è vera, ma lui non sa interpretarla. Per appena un paio di mesi Tobagi, proprio nel '74, quando era al *Corriere di Informazione*, fece parte davvero del "Cdr Corsera"; che non è , nel gergo della categoria, il comitato di redazione di via Solferino, ma l'organismo collegiale di tutta l'azienda *Corriere*, che comprende diverse testate e anche i periodici.
In più tra le fonti su Tobagi, Barbone cita anche un libro di Gianpaolo Pansa sui giornali: *Comprati e venduti*. Eppure il libro di Pansa non parla mai di Tobagi. Un lapsus di memoria molto strano, se si tien conto che Barbone, nel riferire da pentito agli inquirenti, mostra una capacità straordinaria di ricordare nomi, date, fatti e circostanze.
E allora? Il documento, nell'ampia parte che precede la rivendicazione, è probabilmente frutto della lettura di un testo brigatista già elaborato. Ma nella parte più "concreta" rivela sicuramente una mano, o almeno una fonte, che è rimasta ignota.
Certo, Finetti non è un commentatore neutrale; tutt'altro. Si potrebbe sospettare una intenzione polemica di un vecchio craxiano contro i magistrati (con i quali il Psi polemizzava già molto prima di Tangentopoli, tanto da promuovere il referendum sulla responsabilità civile dei giudici).
Agli atti, tuttavia, c'è che il giudizio di Finetti coincide con quello di Beria di Argentine, magistrato tra i più autorevoli e stimati. Il cui giudizio è nettissimo: il volantino può essere stato scritto da Barbone solo nelle frasi finali, quelle che parlano dell'agguato a Tobagi.
C'è qualcuno che sa, e mantiene segreti e omertà?
Esistono davvero, non si dice mandanti effettivi, ma complicità morali con gli assassini di Walter Tobagi?
È uno dei misteri che, un giorno o l'altro, qualcuno dovrà chiarire.

Ugo Finetti,
Il caso Tobagi,
supplemento
a *Critica Sociale* 2005,
pagine 102, senza prezzo

LIBRERIA DI TABLOID

Ugo Intini e Paolo Franchi

Le parole di piombo. Walter Tobagi, la sinistra e gli anni del terrorismo

di Ugo Finetti

Ugo Intini, all'epoca capocronista dell'*Avanti!* di Milano conobbe Walter Tobagi diciottenne nell'estate del '67. Tobagi ben presto si rivelò un collaboratore prezioso. Intini rievoca in particolare l'exploit che Tobagi da "apprendista giornalista abusivo" realizzò con una lunga intervista al leader socialista francese Defferre in visita a Palazzo Marino. Si stabilì da allora un rapporto di amicizia che andò sempre crescendo e che di fronte alla tragedia si tradusse in un forte impegno personale e professionale di Intini, diventato parlamentare e direttore dell'*Avanti*! per fare piena luce sul suo assassinio. Il libro "*Le parole di piombo*. *Walter Tobagi, la sinistra e gli anni del terrorismo*" non è, però, solo un ricordo da un punto di vista personale. Certamente il testo è animato da molte testimonianze che ci ritraggono Walter Tobagi nella sua azione professionale e sindacale, ma l'intera vicenda umana e giudiziaria di Tobagi è qui rievocata nel suo più generale contesto storico.

Il tema centrale di Intini è che cosa significasse essere riformista negli anni Settanta e come Tobagi, cattolico e socialista, lo sia stato non solo studiando e amando tradizioni storiche e culturali, ma anche elaborando e creando idee, costruendo itinerari di ricerca e di lotta, svolgendo un ruolo di profonda innovazione nel panorama culturale e giornalistico italiano. Intini ricorda il ruolo di punta svolto da Tobagi proprio perché le sue tesi erano frutto di un lavoro professionale ineccepibile: "Si basava – scrive Intini – non sul ragionamento politico e sulla polemica, ma sui fatti, sulla cronaca pacata e distaccata tratta da Walter prendendo appunti umilmente sul suo taccuino, ascoltando, chiedendo e chiarendo, con diligenza, per capire lui stesso (prima) e per raccontare (poi) ai suoi lettori. Tobagi inoltre il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, di gran lunga la più importante, e le sue posizioni perciò influenzavano la categoria, minandovi quella egemonia ideologica comunista che aveva contribuito, sino alla seconda metà degli anni '70, a fraintendere la natura del terrorismo". Intini nel libro si sofferma infatti a lungo con un'ampia documentazione su quello che è stato il dibattito nei primi anni '70 sulla nascita del terrorismo con particolare riferimento al caso Calabresi e a come certi fatti venivano "censurati" all'interno dei giornali. "Con Tobagi – prosegue Intini – finalmente si trova sul *Corriere della Sera*, dopo la infatuazione 'rivoluzionaria', il linguaggio della verità a proposito dei documenti e dei giornali che all'inizio degli anni '70 furono il terreno di coltura dell'eversione". Intini quindi ripercorre le principali inchieste svolte da Tobagi sul terrorismo ed in particolare il tema delicato (e sino al 1978 quasi tabù) dell'eversione in fabbrica: "Non faceva riflessioni astratte. Portava notizie, fatti". E quindi cita le parole con cui Tobagi conclude la sua analisi sul terrorismo in fabbrica nell'aprile 1980: "A voler essere realisti – scrive Tobagi – si deve dire che il tentativo di conquistare l'egemonia nelle fabbriche è fallito. I terroristi risultano isolati dal grosso della classe operaia. E però sono riusciti a penetrare in alcune zone calde di grandi fabbriche, come è successo alle presse o alle carrozzerie della Fiat. Si è scoperto che il terrorista non esita ad acquattarsi sotto lo scudo protettivo delle confederazioni sindacali e persino del Partito comunista. Si assiste insomma al tentativo fin troppo chiaro: il brigatista cerca di far vedere che la sua lotta armata può essere la continuazione dell'azione in fabbrica". Intini pertanto vede nell'attentato il confluire dell'odio accumulato contro Tobagi sia per i suoi articoli sia come leader sindacale. "Non sapevamo – scrive Intini – cosa pensassero i brigatisti, perché non li conoscevamo. Ma capivamo che erano maturati contro Tobagi una attenzione prima, e un odio poi, nell'area indistinta di fiancheggiatori, simpatizzanti, possibili aspiranti brigatisti". Un odio legato aggravato dal fatto che Tobagi "aveva conquistato la presidenza dell'Associazione lombarda dei giornalisti con una battaglia politica e sindacale traumatica, creando un nuovo raggruppamento che da una parte aveva ridimensionato la corrente conservatrice, dall'altra aveva tolto l'egemonia a quella comunista. Il primo cerchio di ostilità era dunque legato al mondo sindacale, dove i nemici lo chiamavano 'viperino'". È in questo quadro che Intini rievoca uno dei suoi ultimi incontri con Tobagi. Insieme a loro c'era Piero Ostellino che era appena concluso l'esperienza di corrispondente da Mosca e a cui era stata appena fatta la proposta di aprire l'ufficio del *Corriere della Sera* per la prima volta a Pechino. Di fronte alle voci sempre più insistenti del pericolo in cui ormai si trova Tobagi è proprio Ostellino a sollecitarlo a trasferirsi a Pechino per essere lui il corrispondente del *Corriere*. "Ostellino – ricorda Intini – argomenta che l'atmosfera intorno a Walter non è bella e che allontanarsi per qualche tempo (magari due anni) dal clima avvelenato di Milano gli gioverebbe, anche professionalmente e umanamente, consentendogli di riflettere su tanti temi, di fare una nuova esperienza". "Tobagi – conclude amaramente Intini – non andò a Pechino perché era troppo legato alla presidenza dell'Associazione lombarda dei giornalisti e soprattutto perché i suoi bambini erano ancora piccoli. Se fosse andato, sarebbe ancora tra noi".

Alla rievocazione di Intini nel libro si affianca il saggio introduttivo di Paolo Franchi su *Il partito della lotta armata* in cui l'editorialista del *Corriere della Sera* mette a fuoco gli "anni di piombo" vissuti quando era giornalista comunista. Franchi ricostruisce in particolare come "si allargò, e non solo tra i giovani, l'area politica e sociale che guardava con simpatia o almeno con interesse, alla 'lotta armata', e non considerava davvero i suoi protagonisti dei provocatori al soldo di qualche centrale reazionaria, ma dei compagni particolarmente risoluti, che avevano le loro buone ragioni. Entrò in voga – sottolinea Franchi – una definizione, 'compagni che sbagliano', che la dice lunga, perché l'errore, se c'era, consisteva nel terreno prescelto (la clandestinità, la tattica del mordi e fuggi), non la scelta di fondo".

Franchi quindi rievoca in quel contesto l'impegno professionale di Tobagi, "la voglia di capire, il modo in cui discuteva per ore, difendendo le proprie posizioni riformiste, con quei ragazzi di Autonomia di cui altri scrivevano senza sapere nulla, non per convincerli, si capisce, ma almeno per gettare un seme". "Erano molti all'epoca, i giornalisti che si occupavano di partito armato e di terroristi. Ma – scrive ancora Franchi – io ne ricordo solo uno, Walter Tobagi, che ne parlava e ne scriveva cercando di capire prima di tutto con che cosa aveva a che fare: e penso che questa sia tuttora una lezione molto importante, per tutti ma soprattutto per i colleghi più giovani, che non hanno conosciuto né Walter né gli anni di piombo".

Franchi così mette in rilievo le ragioni dell'assassinio di Tobagi ed il ruolo intimidatorio svolto attraverso il testo da "addetti ai lavori" del volantino di rivendicazione: "Come se avessero voluto dirci che 'extraterritorialità', se mai c'erano state, adesso non c'erano più. Che d'ora in avanti avremmo dovuto guardarci sempre alle spalle, non fidarci neanche del collega o dell'amico, badare non solo a ogni parola che scrivevamo, ma anche e forse soprattutto a ogni parola che dicevamo in un'assemblea, in un corridoio, al bar. Fu insomma quel delitto una svolta. Una svolta che ci costringeva a guardarci attorno sì, ma prima ancora a guardarci dentro". E Franchi conclude come l'assassinio di Tobagi "abbia aperto una ferita non ancora rimarginata, certo, ma anche un vuoto che non siamo stati capaci di colmare".

Ugo Intini e Paolo Franchi,
Le parole di piombo. Walter Tobagi, la sinistra e gli anni del terrorismo,
Nuova Editrice MondOperaio, Roma 2005, pagine 179, euro 12,00

Luciano Garibaldi

Com'erano rosse le mie brigate

di Marco Volpati

La storia contemporanea vista da destra è scoperta recente. Ed è paradossale che a divulgarla abbiano contribuito, più di tutti, uomini di sinistra spinti dall'impulso a scoprire verità nascoste, o comunque trascurate (pensiamo, naturalmente, a Gianpaolo Pansa).

Ma esistono anche gli intellettuali di destra. Fra coloro che scrivono di cronaca con la scientificità dello storico, o di storia con lo stile del giornalismo, un posto speciale spetta a Luciano Garibaldi.

Inviato e storiografo, Garibaldi a presentarsi come uomo di destra ci tiene, eccome. All'origine di questo atteggiamento un mix di orgoglio, puntiglio documentario e civetteria. Ci tiene talmente da indurre chi non lo conosce, o non lo ha già letto, a pensare che sia animato da ideologia e spirito di parte. Non foss'altro per fare il controcanto alle tante voci dell'altra parte. Non è così. Garibaldi non ha nessuno dei difetti tipici di chi scrive ispirato da ira e preconcetti.

Riferisce, invece, in modo sobrio, pacato, con rigore di ricerca e grande onestà intellettuale. Privilegia i ritratti dei protagonisti, siano essi le vittime o i carnefici. Lo appassiona la concretezza delle persone, con sentimenti e drammi, molto più dei contrasti tra le ideologie.

Il suo ultimo libro è una lettura di grande interessi, raccomandabile soprattutto ai giornalisti. Scarsi i commenti. Solo qualche volta l'autore si lascia andare a parole di sdegno, ma mai eccessive. Accade quando parla di vittime. Persone dimenticate, spesso emarginate.

Dicevamo della civetteria. Il libro è anche una sfida implicita ai tanti colleghi di sinistra che hanno seguito le vicende degli anni di piombo.

Lui dal 1970 al 1982 lo ha fatto per *Gente*. E oggi ripubblica tali e quali gli articoli di allora. È troppo signore per sottolinearlo, ma la domanda sorge spontanea: quanti di noi potrebbero ristampare senza ripensamenti, senza qualche rossore, tutto quello che scrivevano negli anni '70 e '80? Anni in cui le Brigate rosse erano – sui giornali e alla Rai – "cosiddette" o "sedicenti"; i loro comunicati deliranti, e via schematizzando.

Erano tempi in cui quello spirito critico che era venuto crescendo nella categoria dopo piazza Fontana, alla luce delle oscurità e dei depistaggi evidenti, e aveva insegnato ai cronisti a dubitare per metodo delle verità ufficiali, si era sviato verso strade tortuose. Fino a rovesciarsi nel suo opposto. Nel preconcetto di chi nega la pericolosità degli "opposti estremismi". Le indagini di magistrati e carabinieri erano affrontate con scetticismo; specialmente se conducevano a sinistra. Si dubitava dell'operato di Dalla Chiesa; si restava scettici di fronte all'inchiesta "Sette Aprile".

La morte di Feltrinelli sul traliccio di Segrate diventava un omicidio, una messinscena dei servizi segreti. Pochi oggi ricordano che decine di firme avvaloravano un documento che cominciava così: "Feltrinelli è stato assassinato".

Gli scritti di Garibaldi sono illuminanti e originali. Intanto perché propongono una particolare geografia del terrorismo rosso. Milano e Roma, Torino e Padova sono solitamente le capitali degli anni di piombo. Garibaldi, un ligure che ha lavorato molto a Milano, ci propone una mappa differente, dando un posto di primo piano a Genova. La città dove, sono parole sue,"da sempre, da Balilla alla spedizione dei Mille, dal 30 giugno '60 al G8 del luglio 2001, tutto ha inizio".

Effettivamente Genova è il terreno di sperimentazione di molti "salti di qualità" del terrorismo rosso. Prima il sequestro del magistrato Mario Sossi. Poi la Banda 22 Ottobre di Mario Rossi, i Gap legati a Feltrinelli; fino all'assassinio dell'operaio comunista Guido Rossa, che segna la rottura definitiva tra i brigatisti e le fabbriche.

La raccolta tralascia i casi di più frequentati – Moro, Bachelet, Tarantelli e Calabresi – e riporta alla nostra attenzione altri personaggi, importanti ma rimossi. Come Giuseppe Taliercio, direttore del Pertrolchimico di Marghera, seviziato e poi massacrato per non aver voluto "collaborare" con i suoi rapitori. O Carlo Saronio, giovane promessa della chimica, ricercatore, che ha avuto la sfortuna di incontrare Carlo Fioroni, uomo dei Feltrinelli, il quale da amico che era si è trasformato in rapitore, e lo ha consegnato a delinquenti comuni che lo hanno ucciso.

Oppure Mario Sossi, sul cui sequestro si scrissero, a suo tempo, molte cose sbagliate, dipingendolo come un maniaco della repressione, un "fascista in toga" che il rapimento, a ben vedere, se lo era un po' meritato.

Ha le sue idee, Garibaldi, molto nette. Ma non è fazioso. Non guarda da una parte sola. Riconosce al Pci, a Berlinguer in particolare, il coraggio e il merito di aver disconosciuto i "figli ribelli", evitando le ambiguità e gli atteggiamenti di indulgenza (che invece rimprovera ad altri ambienti della sinistra, compreso il "padre della Patria" Pertini per il quale " le Brigate rosse, in realtà sono nere"). Dei suoi articoli d'epoca Garibaldi si compiace di dire che erano "una stecca nel coro".

E li ripubblica senza censure. Anche quando "steccano" a distanza di decenni perché di alcuni personaggi rammentano le posizioni di una volta, si tratti di Massimo Cacciari o di Francesco Alberoni.

Buon conoscitore della storia, Garibaldi non scrive a senso unico. Documenta le azioni antiche e recenti di coloro che furono partigiani nella Resistenza. Non specula sulle compromissioni di Feltrinelli o di Giovan Battista Lazagna, sui loro legami con la sinistra "legale": spiega bene come i vecchi partigiani del Pci respinsero le sollecitazioni ad affiancare le azioni armate in tempo di pace, e isolarono i predicatori di rivoluzione e insurrezione.

Dà voce, tra i pochi, a polizia, carabinieri e magistrati – eccezion fatta per i militanti di Magistratura Democratica – che, circondati da incomprensioni e scetticismo, avevano individuato per tempo radici, complici e fiancheggiatori delle Brigate Rosse.

Nell'anno cruciale 1977, scrivendo a ridosso degli eventi più duri, quando a Roma e a Bologna l'antagonismo si trasforma in eversione esplicita con l'impiego e delle armi contro le forze dell'ordine negli scontri di piazza, Garibaldi centra immediatamente la situazione, e coglie la svolta che porterà presto alla massima esplosione del terrorismo.

Un capitolo aggiunto è sull' "olocausto del Movimento sociale italiano". Pagina, questa sì, scopertamente parziale sulle vittime di destra della violenza a Roma, Milano e in altre grandi città. Con i fratelli Mattei, Mantakas, Ramelli e Pedenovi, e altri i cui nomi si ricordano appena, Garibaldi documenta che si contano 11 morti nell'area del Msi di Almirante. Qui Garibaldi è meno freddo, più coinvolto. Parla di "martiri della destra".

Altri in quel periodo di violenze e ritorsioni caddero sul versante opposto, colpiti dallo squadrismo di destra.

Il libro si chiude con un' intervista a Maurizio Puddu, torinese, ferito gravemente dalle Brigate rosse, che presiede l'Associazione vittime del terrorismo e dell'eversione. Puddu coltiva, quasi isolato, il ricordo di che cosa furono davvero gli anni di piombo: dal Sessantanove all'Ottantanove 455 persone uccise, 4529 feriti o invalidi, più di 5000 attentati. *Com'erano rosse le mie brigate* costringe e riflettere. Specialmente noi giornalisti. Non si può pretendere dalle cronache che scriviamo giorno dopo giorno la lucidità della storia e l'intuizione dei legami più complessi tra gli avvenimenti. Ma ci spetta almeno una parte di autocritica, per il passato, e di scrupolo per il futuro.

Come esercizio potremmo scegliere questo: rileggerci dieci, venti o trent'anni dopo.

E scoprire che cosa resiste al tempo e che cosa no.

Luciano Garibaldi,
Com'erano rosse le mie brigate.
Gli anni di piombo visti da un giornalista "dalla parte sbagliata",
editrice Nuove Idee

LIBRERIA DI TABLOID

Carla Bartolo
L'interfaccia e il cittadino

di Franz Foti

Il rapporto fra cittadino e Pubblica amministrazione, purtroppo, non riesce ancora a diventare legame di fiducia, reciproco affidamento, terreno di scambio simmetrico. Non sono state ancora superate le barriere della comunicazione. I margini di diffidenza e di sospetto da parte del cittadino rimangono ancora duri.
L'atteggiamento della Pubblica amministrazione viene tuttora percepito in maniera distaccata dalla maggior parte degli utenti. Sembra di vivere con essa un rapporto permanentemente "anaffettivo", "senza anima". E allora come e quali canali attivare per mettere in moto un percorso di "affettività" che conduca il cittadino verso la partecipazione? Come agire per mettere in moto nuovi processi comunicativi capaci di promuovere nuova discorsività, solidarietà sociale e organizzativa? Carla Bertolo, con il suo volume *L'interfaccia e il cittadino*, comincia a tracciare questo percorso tessendo una cornice concettuale dentro la quale riesce a far scorrere comportamenti, idee, riflessività, responsabilità, condivisione.
Insomma tutte quelle caratteristiche capaci di disegnare e ricomporre un nuovo e più partecipato contesto di "legami sociali". In questo itinerario Bertolo mette in evidenza con molta accuratezza metodologica l'esigenza di utilizzare e vivere la comunicazione pubblica come "medium", interfaccia e motore della sfera pubblica rinnovata.
Configura un territorio, quello della comunicazione pubblica, dove Pubblica amministrazione e cittadini possano attivare relazioni scambiando conoscenze, voci, proposte.
Ritrovare uno spazio dove la comunicazione possa essere "orecchio e voce", strumento d'integrazione e di condivisione. Ma per condividere occorre scambiare pervenendo così a una comprensione reciproca fra Pubblica amministrazione e cittadini.
Riattivando la comunicazione s'innesta l'animazione del processo partecipativo che per molti versi si sta affievolendo. Il richiamo della Bertolo alla visione di Leonini su questo argomento è interessante perché proprio un certo tipo di

comunicazione si sostituisce e supplisce le relazioni, le esperienze e le interazioni. "Si abolisce la piazza, la strada, il quartiere, i luoghi d'incontro, e ci viene proposto di vivere in uno spazio artificiale del mezzo di comunicazione".
La Pubblica amministrazione non potrà più quindi presentarsi come corpo separato dal sociale, dall'emotivo, dal partecipativo. Tra cittadini e sistema pubblico si dovranno innestare momenti nuovi di interazione – riflessione – costruzione – proposizione – progettazione di spazi sociali. Si dovrà pensare a processi decisionali non più drasticamente separati, ma a percorsi di condivisione per ampliare gli spazi della democrazia e dell'agire comune.
Sono passaggi che impongono un sistema comunicativo aggiornato, dove si possa esaltare il circuito udire–sentire–ascoltare–essere ascoltati. Solo in questo modo si potrà pensare a definire confini provvisori di sfere sociali partecipative e differenti fra loro. Ciascuna con la sua peculiarità, ma tutte inserite in una giusta dimensione per ricreare fiducia (coerenza fra il dire e il fare), solidarietà, socialità, legittimazione e consenso. La Pubblica amministrazione, diventerà così un attore sociale importante, tessitore di relazioni, scambi, cultura civile, integrazione, cittadinanza.
Di tutto questo se ne parla nel volume di Carla Bartolo e con grande attenzione al particolare.

Carla Bartolo,
L'interfaccia e il cittadino,
Guerini Studio,
euro 18,50

Salvatore G. Santagata
Educazione alla legalità

di Filippo Senatore

Lo storico Paul Ginsborg narra che nel 1949 il movimento contadino marciava sui latifondi e aveva spesso attaccato all'asta delle loro bandiere, una copia della Costituzione repubblicana del 1948. L'articolo 42 in particolare era stato imparato a memoria: "La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina... i limiti allo scopo di assicurare la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti".
Nell'ottobre del 1949 i contadini calabresi marciarono ancora una volta sui latifondi. Vi presero parte circa 14 mila contadini dei comuni orientali della provincia di Cosenza e di Catanzaro. Interi paesi parteciparono ai cortei.
Un reparto della celere di Scelba arrivò a Melissa per contrastare l'occupazione del fondo Fragalà del barone Berlingieri. La mattina del 29 ottobre la polizia aprì il fuoco. Tre persone furono uccise e quindici furono ferite. I maggiori quotidiani nazionali mandarono gli inviati speciali. Vittorio Gorresio per *La Stampa* raccolse una testimonianza. Nella sola provincia di Cosenza, mezzo milione d'ettari di terreno era stato usurpato ai contadini.
Bene ha fatto Salvatore Santagata nell'incipit del suo saggio *Educazione alla legalità*, a partire da lontano dai grandi sistemi, recentemente venuti alla ribalta grazie agli interventi di due giuristi, Guido Rossi e Gustavo Zagrelbesky.
Conflitto tra ius e lex personificate secondo Zagrelbesky nelle mitiche figure rispettivamente d'Antigone e Creonte al tempo d'Eschilo.
Conflitto tra contadini senza terra e un barone calabrese al tempo di Scelba.
Ai giorni d'oggi, secondo Santagata, conflitto tra la società civile e la 'ndrangheta calabrese che dilaga nella regione, in Italia e oltre i confini nazionali.
L'autore denuncia un calo di tensione nel contrasto alla mafia dal 2001. Vengono chiamati in causa il governo e gli enti locali.
Santagata critica in questo saggio con un'ampia appendice documentale la giunta Chiaravallotti. C'è un disimpegno nella lotta e nello studio dei sistemi di contrasto all'organizzazione criminale.
L'autore traccia l'attività dell'ente territoriale calabrese a partire dal 1976.
Enunciazioni di principio, conferenze istituzionali e commissioni regionali antimafia. Emerge come priorità per il contrasto, l'educazione alla legalità dei cittadini per fare in modo di avvicinarli allo stato ed alle istituzioni.
Sono azioni lodevoli, ma insufficienti anche perché manca un coordinamento con gli altri enti locali e soprattutto con le scuole. Negli enunciati di principio si tende a spiegare il fenomeno in modo riduttivo: arretratezza e mancanza dello sviluppo economico, disoccupazione endemica e degrado culturale.
Il rischio è che senza centrare gli obiettivi si tende a giustificare in modo meccanicistico il fenomeno della criminalità organizzata.
Santagata riporta le relazioni di un'indagine del Csm e i rapporti della magistratura calabrese sul fenomeno; narra gli omicidi eccellenti e la stagione dei sequestri di persona e del salto di qualità criminale nel settore degli appalti pubblici e del traffico della droga.
Sembra un paradosso che nella terra dove ha operato il primo legislatore dell'Occidente, Zaleuco di Locri Epizephyri, precursore delle Leggi delle XII tavole, l'illegalità e l'antistato prevalgano sulla società civile e le istituzioni. Nel 1995 il Procuratore distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Salvatore Boemi denuncia la grave situazione di carenza di organico. Cinque magistrati si trovano a perseguire 3000 affiliati. C'è la possibilità di dare un duro colpo, ma lo Stato non interviene.
Il vescovo di Locri Giancarlo Maria Bregantini lancia un segnale di forte attenzione del clero al fenomeno di degrado morale. "Riannodare fili, insomma, perché io credo che un solo filo si spezza, facilmente, tanti, insieme, fanno invece una fune fortissima che può salvare". È una prospettiva nuova di lotta come strategia aggiuntiva alla repressione dello Stato che la Chiesa fa propria con le parole di don Tonino Bello, vescovo di Molfetta: denunciare ogni abuso e ingiustizia. È un modello da offrire ai giovani per agire e cambiare, per portare l'intera società verso mete più alte e coraggiose.
Parafrasando Leopardi:

"*Questo secol di fango*
o vita agogni
E sorga ad atti illustri,
o si vergogni"

Salvatore G. Santagata,
Educazione alla legalità.
Le istituzioni, i cittadini,
la 'ndrangheta
negli ultimi trent'anni,
Editore Rubbettino 2004,
pagine 152, euro 10,00

Roberto Vallini
Da Bassetti a Formigoni. Tutti i governi della Lombardia

di Gian Luigi Falabrino

Adesso che le elezioni regionali sono passate da un pezzo, si può parlare benissimo di *Da Bassetti a Formigoni. Tutti i governi della Lombardia* senza il timore di essere accusati di parzialità. Anzi, debbo dire che questo è uno dei libri più interessanti che abbia letto in questi mesi: interessante non soltanto per la storia della Lombardia, ma per la storia della politica nel nostro Paese, sia per la rievocazione della lenta applicazione dei dettami costituzionali sia per l'atmosfera di rinnovamento, speranze e trasformazione sociale che caratterizzò l'Italia fra il 1960 e i primi anni Settanta, prima del terrorismo.
Questi temi sono introdotti brevemente ma con acuta sintesi nella prefazione di Adriano De Maio (cui sono riconoscente anche per il ricordo che fa di un vecchio amico quale Luca Fabio Cavazza), e sviluppati dall'autore del libro, il notissimo giornalista Roberto Vallini.
A lui si deve, prima di tutto, anche il saggio iniziale, "Trentacinque anni visti da vicino", nel quale è riuscito a descrivere la trasformazione della società italiana e della nostra regione attraverso le sue molte esperienze, politiche e professionali.
Innovazione, libertà, partecipazione sono le parole cardine che agitavano la società e la politica alla fine degli anni Sessanta, quando cominciò ad attuarsi la cessione di parte del potere dallo Stato alle Regioni, dalle Regioni agli enti territoriali, dai Comuni (qui forse Vallini è un po' troppo ottimista) ai Consigli di zona.
Sindacalista e rappresentante del partito comunista nel Consiglio della zona di Città Studi, Vallini nel 1972 sceglie il sindacato che lascerà poco più tardi per tornare al partito come segretario della sezione universitaria; dal 1975 al 1980 conoscerà i meccanismi della politica regionale dall'interno come consigliere nella Regione Lombardia, poi diviene presidente dell'Arci, poi giornalista e direttore di Antennatre; nel 1997 è portavoce del presidente Formigoni.
Si capisce da questa biografia che i suoi giudizi sulla politica lombarda e italiana e le sue interviste agli uomini politici che hanno contato nella Regione Lombardia nascono da tutte le multiple esperienze ed aiutano il lettore a ricordare o a ricostruire il percorso e le caratteristiche del regionalismo di questa importante parte del Paese.
Così avviene con l'intervista a Piero Bassetti, esponente di quell'illuminata triade d'industriali progressisti che quarant'anni fa venivano chiamati, con più affetto che ironia, "i Kennedy della Valle

Padana": Bassetti fu dal 1970 il primo presidente della Regione Lombardia appena costituita.
Si deve a lui, in questa intervista, l'analisi delle differenze fra il regionalismo del 1970 ed il federalismo di oggi; ma anche l'orgoglioso ricordo di avere introdotto nel 1972 l'ArgeAlpe, da cui derivarono l'AlpeAdria e altre aggregazioni fra regioni di diversi Paesi e di avere costituito (in tempi nei quali una barriera rigidamente ideologica separava ancora le regioni "rosse" dalle altre) il primo comitato interregionale con l'Emilia, la Toscana e anche con due Regioni meridionali. Bassetti ha ragione di lamentare che la Dc del tempo non comprese la sua politica di decentramento, che avrebbe impedito a Bossi di svilire il concetto di Padania, contrapponendolo al resto d'Italia. E ha ragione di considerare proprie sconfitte non essere riuscito a rifondare la Dc con quell'ambizioso progetto del 1974-75, che io stesso ho conosciuto bene, seppure dall'esterno di quel partito, e non avere ottenuto il placet di Fanfani all'entrata nella Rai per attuare la terza rete realmente regionale. Rileggere oggi la lettera di dimissioni da presidente della regione, scritta da Bassetti nel 1974, è quasi emozionante.
Impossibile ricordare qui tutti i presidenti se non per nome: Cesare Golfari, Giuseppe Guzzetti, Bruno Tabacci, Giuseppe Giovenzana, Fiorella Ghilardotti (prima e unica donna), Paolo Arrigoni, leghista, Roberto Formigoni, e le interviste ad altri personaggi. Ma non si può passare sotto silenzio il commosso e riconoscente ricordo che l'editore e gallerista Gabriele Mazzotta, di ben diverso orientamento politico, fa di Mirko Tremaglia, esponente di An; giovane e colto assessore alla cultura, morto a soli 42 anni. Il volume è completato da una terza parte comprendente "numeri e nomi", l'attività legislativa e le notizie sulla comunicazione.

Roberto Vallini,
Da Bassetti a Formigoni.
Tutti i governi
della Lombardia,
Regione Lombardia,
Mursia, 2005, euro 21,00

LIBRERIA DI TABLOID

A cura di Renato Cannas

Radio brada. 8 settembre 1943: dalla Sardegna la prima voce dell'Italia libera

di Patrizia Pedrazzini

"La guerra è finita, la guerra è finita. A voi che ci ascoltate: la guerra è finita". È una voce concitata, rotta dall'emozione, a tratti coperta da sibili e fruscii, quella che il pomeriggio del 7 maggio 1945, poco dopo le 14, affida all'etere la notizia che milioni di persone aspettano da anni. È la voce di Amerigo Gomez, il direttore di Radio Sardegna, che la notizia l'ha appena appresa da un suo tecnico, il caporale radiotelegrafista Quintino Ralli. Il quale, a sua volta, l'ha appena "rubata" a Radio Algeri: "L'Allemagne s'est rendue... La guerre est finie". Parole chiare, niente di criptato, segno che i tedeschi non fanno più paura: allora è vero.
Il tempo di far volar via le cuffie (trovate due anni prima tra i rottami di un bombardiere americano abbattuto dai tedeschi tra Bortigali e Macomer), di scendere in fretta dal camion sul quale è montata la "R.6" a onde corte dell'esercito, di correre verso la casa che, a pochi metri, ospita il piccolo studio di Radio Sardegna, e Ralli è davanti a Gomez. Di lì a poco la voce del direttore arriva, insieme a quella dell'annunciatore Antonello Muroni, in tutta Italia, nei Paesi del Mediterraneo e su a Nord, fino in Olanda. Ma, soprattutto, arriva per prima: Radio Londra darà la notizia della resa della Germania una buona ventina di minuti dopo; Radio Roma addirittura alle 8 di sera, dopo il via libera del capo del governo Ivanoe Bonomi.
È così che Radio Sardegna entra nella leggenda. Anche se, in realtà, un altro primato questa emittente nata in una grotta di Bortigali, paese di duemila anime in provincia di Nuoro, il 3 ottobre 1943, già lo detiene: l'essere stata la prima voce "libera" (non "liberata": in Sardegna non c'erano trasmettitori Eiar) dopo l'8 settembre.
Un pezzo di storia sarda, e nazionale, del quale si è parlato lo scorso 6 giugno al Circolo della Stampa di Milano in occasione della presentazione del libro *Radio brada. 8 settembre 1943: dalla Sardegna la prima voce dell'Italia libera*, a cura di Romano Cannas, direttore della sede regionale Rai Cagliari.
"Doveva essere una radio in grigioverde, a cui furono affidati due precisi e modesti compiti: quello di dare ai sardi, provati dalla guerra, le notizie utili alla ripresa, e quello di comunicare ai parenti del continente che i loro cari, mobilitati in Sardegna, erano vivi e presto sarebbero tornati a casa. Doveva essere, invece fu una radio a 360 gradi, frutto della creatività, dell'improvvisazione e della passione civica di chi si trovò a farla". Così scrive, nella prefazione del libro, Jader Jacobelli, che di Radio Sardegna fu uno dei fondatori. O, meglio, uno "di quel gruppetto di ufficiali – sei, in tutto – che, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre e la ritirata dei tedeschi dall'Isola, furono incaricati dal comando militare sardo di improvvisarsi redattori radiofonici usando una trasmittente siglata R.6 installata su un camion a Bortigali".
Cose da pionieri. Ma funzionò. Un orecchio a "spiare" le emittenti proibite: Radio Londra, soprattutto, ma anche Radio Algeri, Radio Barcellona, Radio Tunisi.
L'altro a trasmettere musica à la page, come piace ricordare, nel volume, al presidente emerito della Repubblica Francesco Cossiga, che quel pomeriggio del 7 maggio 1945, studente sedicenne, era sintonizzato proprio sulla radio sarda, nel frattempo trasferitasi a Cagliari: "Glenn Miller e Artie Shaw, ma anche l'orchestra di Radio Sardegna, con Giulio Libano, Franco Pisano, Fred Buscaglione che suonava il violino e non aveva ancora scoperto la sua inconfondibile voce roca. A un certo punto il programma s'interrompe...".
Una radio libera, autonoma, un po' selvaggia: brada, appunto. Che oggi non esiste più (già dopo il 25 aprile del '45 Radio Sardegna diventa Rai Sardegna), ma che, sessant'anni dopo, continua a diffondere un chiaro messaggio.
O, meglio, una lezione da scuola di giornalismo, come ha detto, intervenendo alla presentazione milanese, il direttore del Tg3 Rai Antonio Di Bella: "La scelta dell'indipendenza, l'amore per la professione, la cocciutaggine, il piacere di raccontare senza prima chiedersi se faccia o meno piacere al potente di turno. In altre parole, l'essere al servizio di chi ascolta".
Nel volume, corredato da un Dvd con i suoni, le musiche, le voci di quella stagione, l'avventura di Radio Sardegna emerge, capitolo dopo capitolo, attraverso una serie di spaccati storici, sociali, di costume, ognuno dei quali è la riscoperta di un preciso momento della nostra storia. Dalla ricostruzione alle "luci del varietà"; dalle "radio proibite" all'autonomia; dagli "intellettuali" all'esperienza del "Controgiornale", rubrica di controinformazione condotta con un ampio utilizzo della "lingua madre", il sardo.
Per questo *Radio brada* non è solo un omaggio alla memoria, anche se le numerose fotografie, tutte in bianco e nero, delle quali è arricchito conquistano l'attenzione del lettore, riportandolo indietro nel tempo e nelle emozioni. E non è nemmeno solo la celebrazione, peraltro più che lecita, di una storica "esclusiva". È, semmai, una sorta di eredità.
Come scrive ancora Jacobelli: "Se la rievocazione di quella lontana vicenda può motivare i giovani colleghi verso un giornalismo esercitato come un servizio e non come un potere, contro ogni condizionamento di parte, questo non sarà soltanto un libro di ricordi".

***Radio brada. 8 settembre 1943: dalla Sardegna la prima voce dell'Italia libera,* a cura di Romano Cannas, prefazione di Jader Jacobelli**
Rai – Eri 2004, pagine 264, euro 30,00

Raoul Pupo

Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio

di Massimiliano Lanzafame

Tra il 1944 e la fine degli anni Cinquanta circa 250.000 uomini, donne e bambini hanno dovuto lasciare le proprie case a Zara, a Fiume e nell'Istria, per l'insostenibile oppressione del regime di Tito. Raoul Pupo, nella sua ricerca, abbraccia le vicissitudini e i movimenti migratori avvenuti nell'area Alto-adriatica dalla fine della prima guerra mondiale in poi: le persecuzioni fasciste e la conseguente migrazione di sloveni e croati, l'aggressione italiana alla Yugoslavia nel 1941, le annessioni e gli orrori della guerra partigiana e la controguerriglia, le foibe del 1943 e del 1945, l'interminabile questione di Trieste e l'ultima ondata migratoria verso l'Australia alla fine degli anni Cinquanta. L'autore ci mostra le ragioni e le conseguenze di un dramma, l'esodo dei giuliano-dalmati, quasi sconosciuto ai più e che può apparire come una piccola goccia nel mare della tragedia del secolo scorso, ma che simboleggia comunque un evento forte, la scomparsa quasi integrale del popolo italiano dai territori yugoslavi.
La ricostruzione parte dal fascismo e dal tentativo di italianizzare il territorio yugoslavo, attuato con violenze e leggi liberticide, che imponevano alle minoranze slave cognomi italiani e scuole di lingua italiana.
La conseguenza fu una forte emigrazione sloveno croata, che però non andò a intaccare né la presenza nella Venezia Giulia, né la tradizione che si alimentava con insegnamenti clandestini nelle chiese. Le brutalità fasciste, però, contribuirono a fomentare quelle altrettanto crudeli delle milizie popolari slave nei confronti degli italiani. Violenze non solo fisiche, ma psicologiche per delle persone che vedevano cambiare irrimediabilmente il terreno sociale dove erano nate e vissute fino al punto di non trovare altra via d'uscita che la fuga.
Nel libro si parla anche di un piccolo ma significativo "controesodo" di comunisti italiani che si erano recati in Yugoslavia speranzosi di partecipare alla rivoluzione socialista, sull'onda della proclamata "fratellanza italo-slava". Le speranze, però, s'infransero presto contro il muro del nazionalismo slavo e la politica del non allineamento di Tito, il che creò non pochi imbarazzi al Pci. Le pagine di storia raccontate da Raoul Pupo, arricchite dalle toccanti testimonianze degli esuli, sono molto puntigliose e hanno il pregio di mettere in luce vicende per lungo tempo messe da parte. La sinistra ha cercato di parlarne il meno possibile per non dare fiato alle forze anticomuniste, ma l'Italia, per cinquant'anni, è stata retta da un regime liberal-democratico che pure si è disinteressato alle disgrazie del confine orientale. In realtà, alla fine del secondo conflitto mondiale, Alcide De Gasperi cercò di evitare le foibe, chiedendo l'occupazione alleata della Venezia Giulia, e di scongiurare l'esodo, battendosi per recuperare all'Italia la zona B. Nel 1948, però, la situazione mutò. Era l'anno in cui Tito, allontanandosi dall'Unione Sovietica, rendeva di fatto il suo Paese un cuscinetto strategico di vitale importanza tra l'Europa occidentale e quella socialista.
Nei decenni successivi i governi italiani hanno diplomaticamente evitato l'argomento foibe ed esodo "non gradito" al prezioso vicino. Solo con la dissoluzione della Repubblica federale di Yugoslavia, all'inizio degli anni Novanta, la politica nazionale ha ripreso ad interessarsene e a parlare di "storia negata", non senza una punta di strumentalizzazione politica, bipartisan.

Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio,* Rizzoli storica, Milano 2005, pagine 334, euro 18,00

Ulderico Munzi

Gesù in camicia nera, Gesù partigiano

di Vito Soavi

Don Gino Marchesini cappellano militare presso la scuola allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana di Oderzo, visse da protagonista il momento del drammatico massacro di centotredici soldati fascisti eseguito dai partigiani comunisti nel maggio del 1945. Quella terribile esperienza rafforzò la sua convinzione che la ragione era dalla parte di Mussolini e del suo alleato tedesco. Oggi, a 88 anni, manifesta ancora fedeltà alle idee che ispirarono il suo passato, trova modo di giustificare in parte la Shoah, è dispiaciuto di non aver mai potuto celebrare la messa sulla tomba del Duce a Predappio ed è assolutamente certo di non essere mai stato un prete fuorilegge.
Don Berto Ferrari esercitò la sua missione sacerdotale negli anni della Resistenza tra i garibaldini comunisti della Divisione Mingo che operava sugli Appennini fra Genova, Varazze, Alessandria e Tortona. Dimostrò grande equilibrio nelle sue scelte, portando conforto ai condannati a morte, di qualsiasi fazione di appartenenza, perché convinto che, fra vincitori e vinti, gli onesti devono comunque sempre essere assolti.
Don Redento Belli è stato cappellano militare della "Osoppo", dove militarono i cattolici, liberali e socialisti. Questa formazione rappresentava il baluardo contro i progetti dei comunisti slavi che volevano annettere il Friuli Venezia Giulia al loro territorio. Così gli uomini della "Osoppo" si trovarono ad operare tra due fuochi: da una parte il Fronte di liberazione jugoslavo e dall'altra la Wehrmacht. Il loro comando era situato nel Comune di Faedis dove, il 9 febbraio 1945, un centinaio di comunisti, comandati dal partigiano Giacca, si introdussero con una scusa aprendo improvvisamente contro di loro il fuoco. Ne nacque una carneficina che continuò nei giorni successivi, dopo sommari processi dei superstiti nei boschi circostanti. Don Redento, scampato al massacro perché in missione nel basso Friuli, si assunse il terribile incarico di disseppellire tutti i cadaveri per riconoscerli uno a uno. Oggi a 91 anni vive a Udine e si rammarica ancora di non essere morto insieme a quei martiri.
Sono queste le figure più significative di cappellano militare tra i nove, tutt'ora viventi, che sono stati intervistati da Ulderico Munzi per tracciare altrettanti ritratti nel suo libro: *Gesù in camicia nera, Gesù partigiano*.
A mio avviso il maggiore merito di questa paziente ricerca è quello di aver raccontato con fedeltà il comportamento di questi coraggiosi sacerdoti davanti all'immane tragedia, quale fu la seconda guerra mondiale. Una preziosa testimonianza affinché le nuove generazioni di cappellani militari trovino parametri cui confrontarsi, compreso quello del dilemma di uccidere, in combattimento e per difesa, con l'arma di cui sono dotati.
Una segnalazione a parte va riservata alla ricostruzione della vicenda vissuta dall'eroico monsignor Giovanni Barbareschi, che aiutò moltissimi ebrei a salvarsi dalla caccia data loro dalle SS tedesche. Arrestato, conobbe il peso delle torture riservategli per questo motivo nel carcere di San Vittore. La comunità ebraica lo ha riconosciuto "Giusto di Israele".
Nel suo racconto, don Giovanni ricorda di essere stato protagonista della fuga dal carcere milanese di Indro Montanelli, che accompagnò personalmente in Svizzera, per incarico del cardinale Schuster, facendogli passare la frontiera davanti a consenzienti sentinelle tedesche.
Il suo racconto è molto particolareggiato ma non chiarisce per quale ragione al grande giornalista fu riservato il privilegio di salvarsi con un espatrio così consenziente e tutelato. Sia per reticenza, che per ignoranza, resta comunque un grande mistero.
Il libro è introdotto da una prefazione di Giulio Andreotti e si conclude con un intervento di Romano Mussolini.
Messe a confronto con i resoconti obbiettivi e fedeli, ricostruiti da Ulderico Munzi per futura memoria, le due testimonianze, scontata la prima e prevedibile la seconda, non hanno saputo aggiungere nulla al valore dell'opera. Peccato.

Ulderico Munzi, *Gesù in camicia nera, Gesù partigiano. Preti di guerra 1943-45,* Sperling & Kupfer Editori, Milano 2005, pagine 211, euro 17,00

Giampaolo Pansa
Prigionieri del silenzio

di Dario Fertilio

Ci sarà una ragione se in questi anni pieni di violenza e terrore i libri che ci affrettiamo ad acquistare parlano spesso di questo: del male che alcuni esseri umani infliggono ai loro simili durante il corso della storia. Eppure sarebbe logico aspettarsi il contrario, che i più si precipitassero a leggere storie divertenti e ottimistiche per dimenticare quanto succede oggi in Israele o in Iraq, gli agguati di ieri in Bosnia e nel Kosovo, e magari i regolamenti di conti, le spedizioni punitive avvenute l'altro ieri da noi, in Italia, al tempo della guerra civile. Invece, dopo il successo clamoroso de *I sangue dei vinti*, un nuovo libro di Giampaolo Pansa scala rapidamente le classifiche delle vendite quasi fosse un best-seller per tutti, conquista consensi e fomenta discussioni magari facinorose, costringe persino conduttori di programmi tv a mettere da parte gli abituali riti verbali evasivi, o ideologici, o politichesi, per affrontare temi intrisi di una dolente moralità.
Prendiamo dunque questo *Prigionieri del silenzio*, il saggio dedicato da Pansa a un semisconosciuto comunista di origine sarda, il solitario e ribelle Andrea Scano. Non è una storia da leggere con diletto, quella che ci viene presentata, nonostante le coinvolgenti avventure del suo protagonista, e non è neppure un romanzo, dal momento che l'autore ripercorre la biografia del protagonista attraverso il labile pretesto letterario di un dialogo in prima persona con un testimone dei fatti, in realtà rappresentando situazioni sempre documentate e rigorosamente "vere". Eppure, pur mantenendosi sempre in questo difficile equilibrio formale, la vicenda di Scano riesce a catturare i lettori, il "silenzio" che descrive agita il mercato editoriale, e subito la polemica si trasferisce sulle colonne dei quotidiani. Il fatto è che, dietro all'odissea del povero comunista tradito e tormentato dai compagni di fede, si intravvedono quelle di migliaia di altri, comunisti o no, italiani o di altre nazionalità, risucchiati e inghiottiti nello stesso imbuto ideologico.
Andrea Scano, dunque, si presenta a noi come portabandiera di un esercito sfortunato, i dannati della falce e martello, i condannati alla "morte rossa" (da intendersi in senso sia fisico che spirituale). Vicenda emblematica, la sua, che si dipana fino al glorioso 25 aprile del 1945 come quella di un militante comunista vincitore, ma che subito dopo prende una strana, amara piega imprevedibile (o prevedibilissima, potremmo aggiungere con il senno di poi). Per aver nascosto le armi accumulate in vista della tanto attesa rivoluzione proletaria, Scano è costretto a fuggire in Jugoslavia, uno dei tanti "paradisi socialisti" a disposizione degli illusi, sotto l'egida del maresciallo Tito. Ma qui il nostro eroe scopre, senza riuscire a credere ai propri occhi, di essere invece che un vincitore, un vinto: sospetto già in quanto italiano, poi in qualità di comunista filosovietico, di osteggiare il regime titoista. Finirà nel luogo peggiore possibile, quell'Isola Calva, nel golfo del Quarnero, che funzionò durante gli anni quaranta e cinquanta da gulag per "irrecuperabili". Su quello sperone roccioso in mezzo all'Adriatico tutto era permesso agli aguzzini, comprese le percosse e le umiliazioni, il lavoro bestiale, l'istigazione al suicidio. Chi riusciva a resistere e ad uscire dall'inferno sulle sue gambe (e Scano fu tra questi), veniva diffidato dal raccontare quello che aveva sperimentato, pena la liquidazione finale, e diventava fatalmente un "prigioniero del silenzio". Il resto lo fece l'omertà del comunismo internazionale, determinato a non lasciar circolare per nessun motivo la verità; ma anche pesò la complicità dei democratici occidentali, impegnati nella ricerca di "interlocutori sicuri" nel campo socialista, non importa se con le mani sporche di sangue.
Questa è dunque, la storia che racconta Pansa, in voluta, evidente continuità con il suo precedente *Sangue dei vinti*; come se il suo scopo fosse quello di alzare sempre più alta la voce della denuncia: anche a costo di affrontare l'ostilità dei seguaci non pentiti di quella ideologia.
Che cosa rimproverano gli "anti-revisionisti" a Pansa, non potendolo accusare di essere un nostalgico del fascismo, un "anticomunista viscerale", insomma un "uomo di destra"? In sintesi, di avere attentato ai sacri valori dell'antifascismo, mettendo la violenza rossa sullo stesso piano di quella nera, e sottraendo dunque il giudizio storico alla giusta prospettiva: da un parte c'erano i combattenti per la libertà e la giustizia, dall'altra i seguaci del nazifascismo. Pansa ha già risposto che il suo antifascismo non è in discussione, mentre lo è la faziosità di chi, pretendendo di essersi collocato dalla parte giusta della storia, adotta gli stessi metodi sommari e violenti dei fascisti che pretende di combattere.
Ma forse la storia di cui parla va anche al di là della polemica contingente e delle intenzioni dichiarate: perché raccontando la brutalità e la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, si entra nel campo della filosofia e della morale, e si finisce col disquisire sulla natura della persona umana. E infatti, chi criticando Pansa stabilisce che devono esistere due pesi e misure nel giudicare la crudeltà e l'assassinio, apre la strada al giustificazionismo ideologico, se non addirittura al negazionismo dei gulag o dei lager. Persino mentre si tenta di rendere imparzialmente omaggio sia alle vittime dell'Olocausto (Il 27 gennaio) che a quelle del comunismo (il Memento Gulag del 7 novembre), si rischia di insinuare in qualcuno l'idea che, dopotutto, alcuni morti valgano più di altri. E che (per citare alcuni storici anche recentemente saliti in cattedra) la morte rossa dei gulag fosse soltanto un "sottoprodotto" dei campi di concentramento comunista, di per sé rivolti invece alla rieducazione, per quanto durissima, dei condannati.Il libro di Pansa mette a nudo il "negazionismo di sinistra" nel modo più efficace: raccontando la vita e la morte di chi, come Andrea Scano, visse e si batté generosamente per i suoi ideali, senza accorgersi di essersi affidato all'impero del male.

Giampaolo Pansa,
Prigionieri del silenzio,
Sperling & Kupfer,
pagine 445, euro 17,00

Gigi Di Fiore
I vinti del Risorgimento

di Massimiliano Ancona

«Uno Stato protezionista, con barriere doganali, isolato nel contesto internazionale, come erano le Due Sicilie», protetto a Nord dall'acqua santa (lo Stato pontificio) e a sud, est e ovest dall'acqua del mare, secondo la definizione di Ferdinando II di Borbone. Che, forse, non avrebbe avuto un futuro – come i ceti istruiti compresero – in un periodo in cui il capitalismo stava nascendo. Ma che, certo, aveva avuto un passato e aveva un presente ben diverso – quindi migliore – rispetto a quello che la storiografia ufficiale descrive nei libri di scuola.
Un presente che «rappresentava un ostacolo all'ascesa della borghesia liberale e capitalistica», oltre che alle mire espansionistiche (e commerciali) di Inghilterra e Francia e che per questo motivo andava, in qualche modo, cancellato dalla cartina geografica.
Di qui, l'abito ideologico negativo cucito a misura sul Regno («negazione di Dio», secondo l'espressione usata dall'inglese William Gladstone nella descrizione delle prigioni delle Due Sicilie, come se, in quegli anni, sistema carcerario e regole processuali non fossero simili in tutti gli Stati europei).
Con queste premesse, il piccolo Regno della Sardegna e la dinastia dei Savoia – appoggiati all'esterno da Francia e Inghilterra – e coordinati all'interno da Camillo Benso conte di Cavour, furono «legittimati nel ruolo di artefici di quell'unità italiana realizzata soprattutto a spese di uno Stato sovrano, in quel momento non belligerante».
Quasi tremila morti, migliaia di dispersi e deportati: fu questo il Risorgimento per i vinti nel Mezzogiorno d'Italia. Dallo sbarco di Giuseppe Garibaldi alla capitolazione dell'esercito delle Due Sicilie a Gaeta passarono solo nove mesi. Tanto bastò a sfaldare un regno, che la dinastia dei Borbone (una dinastia straniera, ma anche i Savoia lo erano) aveva guidato per 127 anni. Le regioni meridionali, con 9 milioni di abitanti, furono «italianizzate»: azzerati monete, codici penali e civili, burocrazie. Tra il 1860 e il 1861, come scrive il giornalista Gigi Di Fiore nel saggio *I vinti del Risorgimento* (Utet edizioni) con sapienza narrativa e una documentazione inedita, gli sconfitti furono migliaia di pastori, carbonari e contadini del Mezzogiorno. Un esercito di oltre 50 mila uomini che difese la propria Patria.
Su quei mesi, sui militari, sulla generazione che realizzò in concreto il Risorgimento, sia nella vittoria sia nella sconfitta, l'Archivio Borbone è una miniera ancora poco esplorata. E da quelle carte, come da molte altre fonti Di Fiore ha fatto emergere piccoli drammi personali, storie di eroismi, opportunismi e miserie, comuni a tutti i trapassi di epoche e di poteri, che arricchiscono questo affresco sugli ultimi giorni dell'esercito borbonico, del Regno delle Due Sicilie e del suo ultimo monarca: Francesco II.

Gigi Di Fiore,
I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli,
Utet edizioni,
pagine 368, euro 19,00

Clemente Borando
Il delitto Matteotti tra verità e silenzi

di Silvano Bertossi

Molto si è scritto e molto si è detto intorno alla morte di Giacomo Matteotti, il deputato socialista che fu uno dei più inesorabili oppositore del fascismo. Nei suoi discorsi in Parlamento ne denunciò sempre le azioni e il suo ultimo discorso, il 30 maggio 1924, gli costò la vita.
Clemente Borando, giornalista che ha al suo attivo altre pubblicazioni, ha scritto *Il delitto Matteotti*. *Un'analisi della stampa dell'epoca* in cui parla di questo clamoroso fatto avvenuto 80 anni fa, ma che ancora fa discutere.
L'argomento del libro, come si evince dal titolo, è come la stampa di allora ha trattato questo grave fatto che avrebbe dovuto segnare la fine del fascismo e che, invece, ne ha accelerato la salita al potere.

Matteotti, nella sua ferma opposizione al regime, denunciò l'illegalità delle elezioni politiche che si erano svolte con dati e documenti alla mano e per questo fu rapito e, in seguito, ucciso.
Borando, fin dagli anni dell'Università, ha approfondito lo studio della sociologia della comunicazione di massa, con particolare attenzione all'analisi del contenuto e alla trasmissione dei valori attraverso il linguaggio dei media. Dopo la laurea ha avuto incarichi e collaborazioni in particolare con l'ateneo di Trieste come esercitatore alla cattedra di Filosofia del linguaggio, come cultore della materia nell'ambito della cattedra di Istituzioni di sociologia e come professore a contratto per corsi integrativi all'insegnamento ufficiale di Sociologia delle relazioni internazionali.
Attualmente collabora con l'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia.
Nella premessa al suo libro sul delitto Matteotti, l'autore scrive: "Una spina nel fianco per il fascismo, si disse, evidentemente insopportabile. Un politico e un deputato concreto, diciamo noi, che non fa altro che svolgere compiutamente e fino in fondo il mandato ricevuto, visto che è un parlamentare e per di più di opposizione".
L'uccisione di Matteotti fu sicuramente conseguenza di una azione repressiva voluta dal governo di allora che venne portato a conoscenza del pubblico proprio dalla stampa del tempo, fino a quando, nel giro di sei mesi, cominciò a passare sotto silenzio e fu poi archiviato in seguito ad un processo addomesticato che si tenne a Chieti, e non a Roma, due anni dopo.
Il delitto Matteotti non è, però, mai stato archiviato definitivamente. Nel 1947 viene celebrato un nuovo processo in cui i sicari fascisti vengono condannati all'ergastolo, che sarà commutato in trent'anni di carcere. Da allora convegni, pubblicazioni, articoli, inchieste tengono vivo l'interesse verso questo avvenimento storico per riuscire a capirne fino in fondo le vere e complete motivazioni.
Borando ricorda che il figlio di Matteotti, Matteo, ha seguito la cosiddetta "pista affaristica" con particolare attenzione alla concessione alla società petrolifera Sinclair per delle ricerche petrolifere. Anche nel 1990, durante un convegno dell'Associazione culturale Minelliana si è parlato di documenti sull'affare del petrolio che sarebbero custoditi negli archivi di Mosca.
Il libro di Clemente Borando è suddiviso in due parti. La prima, su carta, è la presentazione e la conclusione dell'argomento preso in esame ed è suddivisa in cinque capitoli che parlano del contesto storico, del delitto, della situazione della stampa italiana all'epoca e dei giornali che furono testimoni e attori nel caso Matteotti. Borando ha preso in esame quindici testate fra giornali di opposizione, favorevoli al regime o decisamente filofascisti: *L'Unità*, *Avanti!*, *La Giustizia*, *Il Popolo*, *Il Mondo*, *La Stampa*, *Corriere della Sera*, *Il Giornale d'Italia*, *L'Italia*, *La Tribuna*, *Il Secolo*, *Corriere d'Italia*, *La Sera*, *Il Popolo d'Italia* e *L'Impero*.
La seconda parte del libro, su cd, presenta un approfondimento e un'analisi delle testate. Di ogni giornale presenta una breve storia e, dove è stato possibile, il numero di copie diffuse nel 1924 e, soprattutto, le differenze nell'interpretazione delle notizie che ogni giornale ha dato.
Un altro interessante tassello si aggiunge, dunque, alla lunga storia del delitto Matteotti che da 80 anni continua a suscitare gli interessi della stampa e la curiosità del pubblico.

Clemente Borando,
Il delitto Matteotti tra verità e silenzi,
Edizioni Senaus – Udine 2004,
pagine 192 + cd,
euro 15,00

LIBRERIA DI TABLOID

Oliviero Bergamini

Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti

di Marzio De Marchi

Oliviero Bergamini è docente di Storia dell'America del nord e Storia del giornalismo all'università di Bergamo. Le precedenti pubblicazioni dell'autore dimostrano, in maniera inequivocabile, la sua profonda conoscenza del mondo americano ed è per questa ragione che le critiche (molte) mosse dall'autore al "sistema America" destano profonda impressione.
In *Democrazia in America*? Bergamini analizza e sviscera ogni aspetto della vita politica, sociale e culturale del Paese "alla ricerca della democrazia"; e si accorge, però, che la decadenza della sistema politico sta portando gli Stati Uniti ad essere un Paese che, dopo essere stato considerato per decenni la terra delle libertà, induce oggi all'involuzione della democrazia. L'analisi, a volte, è spietata, ma sempre dettagliata. Tra gli aspetti presi in considerazione vi è il ruolo che hanno i media nell'attuale decrescita felice dell'America.
«Il panorama dei mass media americani appare senza dubbio straordinariamente ricco e variegato: l'industria editoriale sforna ogni anno milioni di libri, su tutti gli argomenti immaginabili, di autori di qualunque orientamento politico e culturale. […] Il pluralismo dell'informazione sembra dunque essere garantito negli Stati Uniti più che in ogni altro Paese. Eppure nella classifica sulla libertà di stampa compilata da Réporters Sans Frontières […] gli Stati Uniti compaiono soltanto al diciassettesimo posto, tra gli ultimi Paesi occidentali. Come si spiega questo? Il problema è che lo scenario cambia profondamente se da una mera rassegna del "campionario" dell'offerta si passa a considerare gli assetti proprietari, la distribuzione delle quote di pubblico, i contenuti dei media più diffusi, il rapporto tra stampa e potere».
L'aggravarsi di questa situazione politica (e non solo) – continua Bergamini – è stata più evidente durante l'ultima campagna elettorale per le presidenziali e ancor più nella precedente, sempre vinte da George W. Bush. «A norma di buon senso, appare poco democratico un Paese dove fra due candidati diventa presidente quello che ha ricevuto il minor numero di voti. Questo è ciò che avvenne negli Stati Uniti con le elezioni del 2000. […] Emerge dunque un primo dato di fatto; negli Stati Uniti il sistema elettorale può "tradire", o quanto meno "contraddire" un cardine fondamentale della democrazia: il principio di maggioranza».
Le prese di posizione di Bergamini, sebbene suffragate da indicazioni e informazioni che paiono inconfutabili, sono spesso imbarazzanti e creano nel lettore l'esigenza del contraddittorio; perché così, queste affermazioni possono sembrare assolutamente fini a se stesse. Nessun riconoscimento positivo della situazione complessiva di oggi, tentativi di dimostrare che la presidenza Bush è artefice di ogni carenza e contraddizione, mancato riconoscimento dell'importante ruolo democratico, anche attuale, degli Stati Uniti: critiche eccessive, soprattutto se a questo volume si vuole dare la parvenza di un'opera didascalica. Così, forse, è assolutamente difficile giudicare obbiettivamente una situazione di vitale importanza per tutto il mondo.

Oliviero Bergamini,
Democrazia in America? Il sistema politico e sociale degli Stati Uniti,
Ombre corte,
pagine 221, euro 16,00

Maurizio Cucchi

Il male è nelle cose

di Michele Stellato

La tentazione è forte, con aspetti più che attendibili, di vedere il romanzo di esordio di Maurizio Cucchi, *Il male è nelle cose*, pubblicato da Mondadori come l'opera narrativa più divinatoria dell'inquietudine giovanile degli anni '60; quasi una protostoria testuale, che poi portò all'esplosione sessantottesca. L'accostamento ci viene fornito da una nota dell'autore, dove si informa che questa fatica letteraria risale al 1965-66, e nel 2004 è stata ripresa per l'assetto attuale.
Una connotazione del testo che ci porta inevitabilmente a storicizzare le ansie e i turbamenti che percorrono le pagine del romanzo; e a trovare in una radice comune identificabile come disagio sociale, la molla che ha segnato la storia, la cultura, la moda, degli anni '60 quando il romanzo è stato avvertito come esigenza creativa e scritto.
Un'epoca poi non lontana, anzi contigua, agli anni '50 quando la società ha visto nascere movimenti giovanili protestatari nutriti di rabbia, sentimenti anarcoidi, con rottura degli schemi della vita comune e che Anthony Burgess ha romanzato in *Un'arancia a orologeria*.
Poi però la lettura del romanzo di Cucchi fuga ogni interpretazione storico-sociale, e riduce il malessere del protagonista, Pietro, un giovane della media borghesia milanese, ad un problema individuale, di natura esistenziale; "una questione privata" che all'apparenza esula da spinte sociologiche, e piuttosto si connota come un punto caldo, un nodo, un'incrinatura non risolta, nella corsa della sua maturazione culturale e di uomo. Il ragazzo che l'autore fa muovere fin dalle prime pagine del romanzo è esemplare per abitudini, interessi, frequentazioni.
Un giovane tranquillo che ha una ragazza e una famiglia, ama la sua città, è riservato nei modi, alieno da ogni eccentricità. E poi è colto, raffinato, cita i versi di Raboni, ricorda brani dei libri che ha letto; e di libri discute con gli amici, sa di jazz, di cinema, d'arte. Ma è inquieto. Sembra che nella sua vita di tutti i giorni, pur ricca e varia, che non gli nega disponibilità economiche, amicizie e affetti, non trovi modo di spegnere tutte le sue esigenze; e ansie, richiami, impulsi, che nel più bello della sua giornata esplodono a tormentarlo.
Come se la dimensione antropomorfica delle cose di cui vive non gli bastasse e per reazione compensatoria si rendesse disponibile a subire il richiamo folle e demoniaco della rottura per rivoltarlesi contro.
E così rompere il canone delle convenzioni che lo circondano, col rifiuto della quotidianità, di ciò che è civile e corretto.
Nelle maglie della trama del romanzo di Cucchi, quindi, si alternano gesti di vita quotidiana ad episodi sconcertanti, assurdi e paradossali, in un susseguirsi incalzante, a getto pirotecnico di cui si rende responsabile Pietro, il giovane colto e raffinato. A cominciare dallo scherzo balordo e gratuito che riserva al papà della sua ultima ragazza, Maria. Poi offende mortalmente il suo caro amico Giacomazzi, un pianista compositore, dicendogli in faccia che la sua musica fa pena, roba velleitaria e rozza. Fa piangere la "bella" zia Gianna, rifiutando un affettuoso regalo che gli ha portato di ritorno da un viaggio all'estero. Uccide con le proprie mani facendogli esplodere le viscere, il criceto dell'affettuosa Maria. Dominato evidentemente da qualche motivo kafkiano, si esibisce anche in una scenata contro suo padre affrontandolo in ufficio; e contro una coppia di clienti, padre e figlia, poveri diavoli incolpevoli, avanzando sospetti sui rapporti tra l'uomo e la giovane che forse cercava un impiego. Mentre risparmia un altro originale del suo giro, Andrea, quando scopre rimanendone sconvolto che vive d'accattonaggio. Il più estremo gesto dissacratorio Pietro lo compie contro se stesso (non si suicida, tranquilli), ma è giusto, come per un romanzo di Simenon, lasciare al lettore il piacere dell'atto finale.
Ma pur intessuto di pagine sconcertanti, di intemperanze caratteriali, *Il male è nelle cose* è un raccontare fatto di momenti pacati, raffinatezze, che si legge con gusto, e letterariamente un romanzo corretto; senza abusi, attentamente controllato per la scrittura e perché i personaggi non debordino. Tutto il narrare è un muoversi e parlare con misura, una sorta di discrezione domina la pagina. Come nella sua poesia anche qui Cucchi parla di città, si conferma un poeta della realtà urbana. È la città che si snoda tra le pagine, vissuta nei dettagli, nelle pieghe più semplici e riposte, nelle zone d'ombra, nelle macchie d'umido.
Una storia di vita quotidiana catturata nelle sue vicissitudini più comuni, che l'autore monitorizza con brevi scansioni, quasi un andamento diaristico della struttura narrativa, che nel bel mezzo s'increspa nel gesto di rivolta del protagonista, come morso dall'eccessivo razionalismo della sua normalità; o dal suo esistere percepito come vuoto, da non trovare l'anima della sua vita di tutti i giorni. Il doppio profilo dell'eroe del romanzo porta anche a due atmosfere, una del fluire lento della vita di relazione, e l'altra dei raptus demenziali.
Un contrasto che dà movimento alla lettura, e cattura l'interesse; lasciando intravedere anche un certo ammiccamento ironico e compiaciuto del protagonista, che anche quando agisce da "reprobo" sembra non nasconda una certa dose di divertimento, di insano e perverso appagamento a essere irriverente, a stupire, a dissacrare schemi e buone maniere.

Maurizio Cucchi,
Il male è nelle cose,
Mondadori Editore,
Milano 2005,
pagine 145, euro 16,00

Alberto e Giancarlo Mazzuca

La Fiat: da Giovanni a Luca

Ugo Bertone

Gli Agnelli Una storia che non finisce

di Giacomo Ferrari

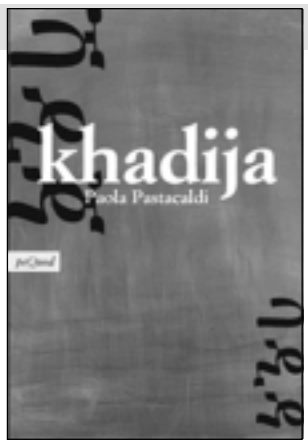
Il caso Fiat ha occupato le cronache economiche del 2004 e si appresta a rimanere costantemente sotto i riflettori anche nel 2005. La più grande holding industriale privata del nostro Paese è da qualche tempo in difficoltà. E la famiglia Agnelli, che per più di un secolo alla Fiat ha legato le proprie fortune, ha perso nel giro di pochi anni i suoi più autorevoli rappresentanti: gli uomini, tra l'altro, che avevano seguito più da vicino la gestione del gruppo. È una fase delicata quella che sta attraversando l'azienda torinese. Ma non è la prima volta che ciò accade. È il caso dunque di porsi qualche domanda. Si tratta di una delle tante crisi che nell'ultracentenaria storia della Fiat si sono manifestate e dalle quali l'azienda ne è sempre uscita? Oppure questa volta lo sbocco sarà completamente diverso? Ormai si parla sempre più apertamente di possibile cambio di proprietà se non addirittura dell'intervento dello Stato nel capitale. Ipotesi che metterebbero fuori gioco una dinastia che ha avuto un ruolo importante nella storia economica e politica d'Italia.
Riflettere su questi possibili cambiamenti è dunque in questa fase doveroso. E per farlo è necessario conoscere la storia della Fiat, il ruolo che hanno avuto gli azionisti e i manager attraverso vicende che hanno segnato l'evoluzione del Paese: basti pensare al tributo pagato dall'azienda alla stagione del terrorismo e alla marcia dei 40 mila che questa stagione ha spazzato via. Giungono a proposito due libri che affrontano in modo nuovo la storia della Fiat e degli Agnelli, con taglio giornalistico e con il gusto del retroscena. Il primo è un ponderoso volume scritto a quattro mani da due fratelli, Alberto e Giancarlo Mazzuca, entrambi giornalisti economici di lungo corso. Si tratta di una ricostruzione completa, documentata e aggiornata del cammino della Fiat. La dinastia degli Agnelli viene raccontata dalle origini. Da quel Giovanni Agnelli, cioè, nonno e omonimo dell'Avvocato, che da ricco proprietario terriero di Villar Perosa, nell'hinterland torinese, puntò per primo (siamo agli albori dell'Ottocento) su un prodotto industriale allora quasi sconosciuto, vale a dire l'automobile. Una scommessa vinta. Ma la Fiat nel corso del suo secolo di vita si è trovata ad affrontare momenti di grande successo e situazioni di difficoltà, crisi di vertice e lotte intestine, rapporti burrascosi con il potere politico di turno e fasi di grande sintonia con governi che ne hanno assecondato le strategie. Tutto questo è raccontato nel libro dei Mazzuca con grande rigore.
Abbraccia un periodo più limitato, invece, l'agile volumetto scritto da Ugo Bertone. La presidenza di Giovanni Agnelli, quella ancora più lunga di Cesare Romiti, la breve stagione di Paolo Fresco, la parentesi di Umberto Agnelli, l'arrivo, sulla poltrona di numero uno, di Luca Cordero di Montezemolo. E poi le alleanze, le acquisizioni, gli investimenti all'interno e al di fuori dell'automobile, suo tradizionale *core business*. Ma sono soprattutto gli ultimi due anni, quelli che vanno dalla scomparsa dell'Avvocato alla nomina di Montezemolo, il periodo su cui si focalizza la ricerca di Bertone, giornalista con un percorso professionale interamente sviluppato all'interno del mondo della finanza (e in più torinese, vicino quindi anche "fisicamente" al pianeta Fiat). Ricco di aneddoti e ricordi anche personali, il libro spiega gli avvenimenti più recenti in modo appassionato. Fondendo insieme strategie industriali e aspetti umani di una vicenda tuttora aperta a sbocchi imprevedibili. Entrata nel suo secondo secolo di vita, la holding del Lingotto, unica multinazionale privata italiana, sta infatti per cambiare pelle. La fine della collaborazione con General Motors, le future nuove alleanze, il ruolo delle principali banche finanziatrici, che nel settembre del 2005 del Lingotto potrebbero diventare azioniste di peso, sono tutti elementi in divenire ma che affondano le loro radici nelle scelte del recente passato.

Alberto e Giancarlo Mazzuca,
La Fiat: da Giovanni a Luca,
Baldini Castoldi Dalai Editore,
pagine 438, euro 18,60

Ugo Bertone,
Gli Agnelli. Una storia che non finisce,
Boroli Editore,
pagine 131, euro 18,00

Paola Pastacaldi

Khadija, storia d'amore per una donna e per una terra



di Matteo Collura

Nel leggere questo romanzo di Paola Pastacaldi, con un automatismo che non saprei meglio spiegare, mi è venuto alla mente uno dei libri più strani che mi siano capitati tra le mani, *La desinenza in A* di Carlo Dossi. E non perché tra Khadija della Pastacaldi e il romanzo dello scrittore scapigliato vi siano delle relazioni più o meno evidenti, ma per quel tanto di femminile che entrambi esprimono e che dimostra quanto differente sia il punto di vista tra narratori di diverso sesso. E lo stesso vale per il cinema; e si potrebbero fare parecchi esempi, anche se può bastarne uno, quel perturbante *Lezioni di piano* della neozelandese Jane Campion.

Ma forse il romanzo del lombardo Dossi mi è venuto in mente anche per l'affinità temporale (nelle storie narrate, ovviamente) con quello della Pastacaldi: la fine dell'Ottocento in cui tutto sembra giungere al capolinea e nello stesso tempo tutto sembra incominciare.

Racconta una storia d'amore, *Khadija*, duplice: per una donna e per una terra (l'Africa, l'Etiopia, Harar); una storia d'amore che, nel lettore, finisce col fondersi. La sensualità, sappiamo, non riguarda soltanto gli esseri umani, non promana soltanto da essi. E se l'erotismo, invece, è prerogativa umana, esso è dato anche dagli umori che un luogo esprime, dalla sua storia, dalle sue luci e dalle sue ombre, dai suoi suoni e dai suoi silenzi, dai suoi odori. Ed è questo, in fondo, quel che noi chiamiamo *esotismo*.

Con questo archetipo letterario Paola Pastacaldi impavidamente si è voluta confrontare. Una sfida che, chiuso il libro, ci rendiamo conto l'autrice ha vinto; e la sfida è quella di aver voluto narrare, oggi, una storia che ha come protagonista uno dei massimi motivi d'ispirazione degli artisti romantici e decadenti: l'esotismo, appunto.

Paola Pastacaldi è tornata ad Harar per rintracciare le sue radici africane, che lei definisce memoria di un "esotismo familiare", con "un nonno che si perdeva nell'Africa di fine secolo, la cui storia s'intrecciava con l'inizio delle colonie e i primi viaggi di esplorazione in un Paese antico, l'Etiopia, regno di Aksum e della regina di Saba, e una nonna di una tribù oromo, di nome Khadija Ahmed Yossouf".

Da una simile esperienza poteva venir fuori un prevedibile resoconto di viaggio, anche perché Paola Pastacaldi è una giornalista, vale a dire una viaggiatrice avvezza a registrare i dati che fanno di un viaggio un racconto più o meno legato alla storia di un luogo o alla sua attualità. Ma è ben altro *Khadija*.

È un viaggio nell'anima di una donna occidentale consapevole del suo sensuale accumulo di lusinghe d'arte (dalla letteratura alla musica, dalla pittura al cinema), al quale se non si dà sfogo, se non lo si confronta con la vita stessa, resta appunto un accumulo di sterili lusinghe. Forse questo romanzo è il risultato di una lotta contro l'inaridimento che ogni individuo subisce inoltrandosi nella cosiddetta maturità. E questo lo dico perché l'autrice dimostra di aver tenuto viva la freschezza del suo spirito anche artificialmente o, meglio, con l'artificio della letteratura, la più artificiale delle espressioni artistiche, perché generata e nutrita da quelle che i mistici chiamano visioni.

Il viaggio verso l'Africa che la Pastacaldi propone al lettore è un'avventura dei sensi che, a destinazione raggiunta, si fa un'orgia di sensazioni in cui baluginano seduzioni e pericoli inauditi, appunto perché esotici. Violenza estrema ed estrema dolcezza, ci dice la Pastacaldi, fanno della vita la metafora degli inferni e dei paradisi possibili. Va verso questo pericoloso *finis terrae*, Giuseppe, il protagonista del romanzo; va e ci contagia le sue perturbanti visioni: "Scivolò il mio sguardo come assetato su quella luna splendente e piena, come nella notte del quattordici di ogni mese. Cadde la mia anima sul suo viso: aveva sopracciglia arcuate e labbra come un sigillo di Salomone. Mi sorrise con denti simili a gemme. La sua venustà e la bellezza, la sua statura e l'armonia di forme rapirono il mio spirito. Ne ebbi la mente annebbiata. E l'animo si accese di fuoco. Il giardino era pieno di gelsomini, garofani, viole, rose e aranci e ogni altro profumato fiore…".

Oppure: "Solo gli occhi, quando alzavano la testa, spargevano d'intorno uno splendore strano e incandescente come di tizzoni ardenti, erano quegli occhi nel loro vagare inquieto, senza cercare nulla, pietre preziose incastonate nella durezza del trapasso che non giungeva. Gli stracci non li coprivano più, ma esaltavano la morte imminente.

Giacevano le cotonate su ossa puntute che parean tronchi di alberi senza linfa, uccisi da una pioggia che si era scordata di cadere per nutrirli. Sicché le braccia non erano più braccia ma tronchi spezzati dal vento, perché troppo deboli per restare attaccati all'albero. Aspettavano la morte per bocca delle iene che sarebbero arrivate non appena il sole si fosse nascosto dietro le montagne...".

È un libro, questo, che sembra essere stato scritto in un momento d'ozio o in una somma di momenti d'ozio, quelli che, paradossalmente, spingono gli scrittori a osare; a usare le pagine come fossero gradini che permettono ai predestinati di ascendere all'altare dell'oracolo.

O semplicemente, *Khadija* è frutto di un esercizio mentale che all'autrice è servito per tenere desta la sua capacità di emozione.

Stabilirlo, tuttavia, non importa. Un libro si legge per quello che può dare. E *Khadija* è un amplesso fisico generato da una serie di suggestioni. È letteratura allo stato nascente.

È l'assoluto nel suo essere concepito, quello che per alcuni è la musica (Bach per il nichilista Cioran), per altri la scrittura (Borges per tutto quanto può essere, appunto, definito letteratura).

Paola Pastacaldi,
***Khadija,* PeQuod,**
pagine 245, euro 16,00

Walter Veltroni

Senza Patricio

di Olimpia Gargano

Chissà se ora che Walter Veltroni ha scoperto la "meravigliosa libertà di scrivere lasciando andare la fantasia dove si vuole", come ha detto nel programma *Fahrenheit* di Radio Tre spiegando come è approdato alla narrativa, ci darà altre belle prove come questi racconti. Perché sono belli davvero, così essenziali, sobri e insieme vibranti. Cinque storie, cinque variazioni su un tema, nate dallo stesso spunto, una scritta intravista su un muro di Buenos Aires: *Patricio, te amo*. *Papà*. Tutto qui, ma abbastanza per accendere la fantasia e far risuonare corde inesplorate nella scrittura dell'autore, che finora aveva scritto per lo più saggi e testi documentativi.

Apparentemente, ognuno dei racconti di *Senza Patricio* narra una storia diversa, pur avendo tutti in comune il nome del protagonista, Patricio appunto. Il primo è un intrepido pilota dell'Aeroposta Argentina" (la compagnia aerea di cui fu direttore Antoine de Saint-Exupéry), il quale ogni giorno fa volare migliaia di messaggi postali e che, come l'autore del *Piccolo Principe*, sparisce nei cieli col suo aereo.

Del Patricio numero 2 non si sa nulla, salvo che è nato la notte del 25 giugno 1978, quando l'Argentina vinse i mondiali di calcio. Sua madre era scomparsa ai tempi del terrore: probabilmente, come migliaia di altri *desaparecidos*, scaraventata nell'Oceano dai portelloni di un aereo. Quale unico possibile gesto d'amore verso quel figlio mai conosciuto, il padre scrive a grosse lettere blu il suo messaggio: *Patricio, te amo*. Storie di padri, desiderati, mancati, assenti: a volte può essere inopportuno, se non fuorviante, leggere un testo cercandovi tracce autobiografiche. In questo caso, è stato l'autore stesso a raccontare quanto della propria esperienza personale sia confluito nell'ultimo racconto, il cui protagonista, poco più che un bambino, gioca a indossare gli abiti di un papà mai conosciuto. "Suo padre se ne era andato quando Patricio era molto piccolo". Proprio come Vittorio Veltroni, dirigente Rai oltre che autore di programmi, morto quando Walter aveva appena un anno.

Sullo sfondo, l'Argentina di quasi un secolo di storia, luogo ideale e concreto al tempo stesso, contenitore perfetto per queste storie scandite dal tempo della ricerca e dell'attesa, in un ritmo struggente che ricorda tanto quello dei suoi tanghi.

Walter Veltroni,
Senza Patricio,
Rizzoli,
pagine 124, euro 9,50

Armanda Capeder

L'anacoluto non è una parolaccia

di Giacomo de Antonellis

Ecco una guida piccola (per le dimensioni) ma destinata a farsi amare da chi coltiva e apprezza la lingua italiana. Vale a dire ad una minoranza che sembra assottigliarsi sempre più, sia in campo scolastico sia sul terreno giornalistico. E questo rende ancora più rilevante questa fatica dell'autrice che è stata premiata dall'istituzione (e ci sembra doveroso, per non creare confusioni, sottolineare che si tratta di iniziativa voluta e sostenuta da Paola Jannace, assessore provinciale alla Cultura nella precedente giunta di Ombretta Colli). "Anacoluto" – spiega il vocabolario della Treccani – deriva da parola greca che significa "privo di seguace" perché comporta un costrutto di due diverse parti, la prima delle quali rimane incompiuta (per esempio, "riprendiamo in esame la questione, che se n'era già parlato"): un brutto esprimersi, ma non è assolutamente una parolaccia. Fa dunque bene la professoressa Capeder, studiosa di lingua italiana, nel metterlo in chiaro. Nonostante gli sforzi di una Accademia della Crusca e di una Società Dante Alighieri, in Italia l'interesse verso i problemi linguistici sono molto ridotti: prevale il vezzo di studiare (magari male) l'inglese, tralasciando l'idioma di casa.

Certamente tutto muta e si evolve. E la lingua segue le trasformazioni della società. Cambiano gli stili di vita, l'economia, il paesaggio, l'urbanistica, la tecnologia, i costumi morali. E allora non occorre stupirsi oltre misura se anche la grammatica subisce sconquassi "dal basso" cioè dalla parlata popolare la quale non è materia statica ma elemento in continuo divenire. L'ortografia rischia di essere negletta o, peggio, calpestata. Pertanto una ripassatina, come si diceva una volta, non può guastare. Perché – avverte la ricercatrice – non si dovrebbero mai perdere quegli aurei puntelli rappresentati dalle regole di base che intervengono come "le chiavi di volta o i muri maestri senza i quali un edificio non si regge in piedi". Ma poi, è così difficile scrivere e parlare correttamente?

Le nuove generazioni tendono a sintetizzare i concetti, a semplificare i modi avverbiali, ad utilizzare forestierismi, senza rendersi conto che le mode passano mentre la struttura lessicale di una civiltà resta inalterata per secoli. Il latino insegna. La lingua non è una scienza esatta ma deve pur dotarsi di norme precise, legate alla logica delle concordanze tra pronomi, aggettivi, preposizioni, e soprattutto verbi. A questo punto la Capeder non sale in cattedra preferendo passare tra i banchi dei suoi allievi, per distribuire massime e consigli di assoluto buon senso. Troppo spesso il computer viene usato affidandosi ad esso ciecamente senza riflettere che questo strumento riflette un'impostazione di base americana non sempre adeguabile alle regole (e ai trabocchetti) dell'italiano. Ed ecco insorgere anche il problema della invadenza sulla stampa e nella parlata di troppi anglicismi, per lo più inutili o banali, nei confronti dei quali occorre prendere posizione. Uno dei capitoletti più gustosi della nostra guida porta appunto il titolo di "Italiano è wonderful" per chiarire come usare bene i forestierismi, talvolta apprezzati per la loro efficacia e immediatezza, talvolta adottati senza alcuna necessità in sostituzione di parole italiane che esprimono meglio il concetto da spiegare. Snobismo, esibizionismo, esterofilia? La ricercatrice sottolinea: "Senza arrivare agli eccessi del nazionalismo francese, che si spinge a rifiutare l'inglese *computer* sostituendolo con *ordinateur*, ci permettiamo sommessamente di suggerire ove possibile la preferenza per *la lingua dove il bel si suona* anche perché l'utilizzo eccessivo dei termini stranieri non nobilita affatto il linguaggio, come qualcuno potrebbe credere, ma è soltanto indice di cattivo gusto".

Va detto che questa guida è strutturata in una ventina di brevi capitoli, ciascuno dei quali affronta un aspetto diverso e sostanziale della nostra lingua. Non potendo esaminarli tutti analiticamente, basta fermare lo sguardo su qualche esempio. A volte il plurale è micidiale.

Condominio e *condomino* hanno graficamente lo stesso plurale ma la pronuncia si diversifica con l'accento tonico interno al vocabolo: nel primo caso *condomìni*, nel secondo caso *condòmini*. Le concordanze. Quando si tratta di persone, dice la regola, prevale il maschile: Marco e Maria sono buoni; se intervenisse il ministero delle Pari opportunità, si potrebbe ricorrere alla scappatoia: Marco è buono, e anche Maria. Espressioni da rottamare. Il dilagare del *cioè* o dell'orribile *attimino* che i giovani infilano in una frase ogni due-tre parole senza alcun nesso logico, trattandosi nel primo caso di unione tra un pronome dimostrativo e la terza persona del presente indicativo del verbo essere e nel secondo di un diminutivo-vezzeggiativo che dovrebbe indicare tempo brevissimo mentre in effetti si sviluppa senza limiti. Non parliamo poi di quell'*assolutamente*, superfluo rafforzativo di affermazioni o negazioni, che un normale *sì* oppure *no* spiegherebbe meglio. Vocali accentate, troncamenti di parole, congiuntivi verbali, pronomi personali, e cento altre diaboliche eccezioni, completano questa summa del corretto parlare e scrivere, la quale ci fa scoprire che la grammatica e l'ortografia sono cose serie da tenere a mente anche dopo anni e anni di professione giornalistica.

Armanda Capeder,
L'anacoluto non è una parolaccia,
Assessorato Cultura della Provincia di Milano,
pagine 96, s.i.p.

Pino Ciociola

La scuola assassina

di Filippo Senatore

"Io ho sparso queste notizie nei borghi tra il campo reale di Shrewsbury e questa fortezza di rude pietra logorata dal tempo... dalle lingue della Fama essi portano le dolci consolazioni della menzogna, peggiori dei veri mali".
Lasciamo languire la fama shakespeariana, pallida d'inquietudine."San Giuliano non ha più bambini nati nel 1996". È la cronaca scarna, lucida e precisa di Pino Ciociola, corrispondente del quotidiano *l'Avvenire* nei tragici eventi seguiti dal terremoto nella scuola elementare "Francesco Jovine". Parole tremende, descrizioni precise, velate di pietà, solidarietà e ricerca caparbia. Durante la mattinata del 31 ottobre 2002, una scossa di terremoto colpisce San Giuliano di Puglia, borgo molisano di milleduecento anime ad una sessantina di chilometri da Campobasso. Il sisma è forte, ma non disastroso, le case danneggiate resistono. Solo un edificio crolla: un centinaio di bambini, maestre e bidelle sono sotto le macerie.
Il cronista nota che il crollo non è stato cagionato dal terremoto: ci sono molte anomalie.Il bilancio finale di quel giorno è tremendo. Ventisei bambini morti insieme con un'insegnante e trentacinque feriti. Ciociola segue il caso durante i giorni del dolore e dopo; le reazioni dei parenti e l'inchiesta della Procura di Larino. La raccolta dei dati e delle circostanze sono di una vastità tale, che il cronista decide di approfondire gli eventi e scriverne un libro di denuncia.
La ricerca è stata realizzata con l'utilizzo e la lettura del materiale istruttorio reso pubblico dal magistrato. Il libro sviluppa il racconto di fatti e di circostanze terribili. La classe dirigente locale non possiede alcuna idea su ciò che vuol dire responsabilità, servizio e spirito sociale. Si cerca di scaricare su un evento naturale le omissioni di un'amministrazione che ignora il governo del territorio, le regole e la legge. La scuola crollata, edificio pubblico comunale, era in condizioni statiche così precarie che "se non ci fosse stato il terremoto quell'edificio sarebbe venuto giù al primo starnuto di un bambino raffreddato". Gli amministratori e i tecnici del Comune di San Giuliano, l'impresa appaltatrice, secondo la Procura della Repubblica, hanno violato le leggi nei lavori di sopraelevazione.
Quello che sgomenta sono le risposte date dagli indagati agli inquirenti. Amnesie, colpevole ignoranza della legge, ma soprattutto incapacità di assumersi la responsabilità per i fatti accaduti. Edipo re si fa carico persino della peste. I nostri contemporanei preferiscono scaricare sul fato e la mala sorte, le origini delle disgrazie proprie. San Giuliano è un caso emblematico che ci aiuta a scavare nella nostra coscienza. Dobbiamo fare fino in fondo il nostro dovere di cittadini, ciascuno nelle nostre piccole e grandi responsabilità. Impariamo a considerare nostri i beni e i servizi pubblici. "Il terremoto non centra" direbbe l'illuminista e giacobino Francesco Saverio Salfi. Dopo due secoli la nostra coscienza è oscurata dall'ignoranza? Persino Ignazio Silone estrae dignità e riscatto dal racconto dei cafoni ignoranti di Fontamara. A San Giuliano tutto questo non accade: spente le luci del circo mediatico del dolore si tende a rimuovere. Ciociola continua la cronaca e scava tenendo accesa una speranza soprattutto per i parenti delle vittime e per le persone oneste.
Occorre dare una risposta limpida alla maestra Luisa, mamma di Paolo uno dei ventisei cuccioli spirato alla "Jovine". Ciociola ci prova con rigore professionale riuscendo con questo libro a tenere alte la passione e la ricerca della verità.

Pino Ciociola,
La scuola assassina. 31 ottobre 2002: ecco cosa è successo veramente,
Libroteca Paoline, pagine 117, euro 7,50

Daniela Pizzagalli

La signora della poesia..Vita e passioni di Veronica Gàmbara, artista del Rinascimento

di Olimpia Gargano

Nel Rinascimento italiano, la poesia d'amore era femmina. Principesse, duchesse, ma anche cortigiane "oneste", come venivano chiamate le seduttrici di professione che esercitavano le loro arti in ambienti raffinati, le donne che componevano poesia erano numerose. Educate agli studi umanistici, affinavano la loro sensibilità sul *Canzoniere* di Petrarca, a cui attingevano a piene mani per creare versi che, se a volte si limitavano a riecheggiare accenti di maniera, nei casi più felici acquistavano autonoma personalità letteraria.
Tra le figure di spicco ci furono Isabella di Morra, uccisa a venticinque anni dai fratelli per motivi d'onore familiare, Gaspara Stampa, autrice di rime passionali che le meritarono l'appellativo di moderna Saffo, e la veneziana Veronica Franco, le cui grazie furono note anche a Enrico di Valois, che volle passare con lei una notte d'amore. Il futuro re di Francia ripartì da Venezia portando con sé un ritratto in smalto di Veronica e alcuni sonetti che la bella cortigiana gli aveva dedicato per ringraziarlo dell'onore accordatole.
Nel milieu aristocratico, fra le più note poetesse rinascimentali c'era Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, i cui componimenti erano molto apprezzati da Michelangelo, che ebbe per lei sentimenti di devozione.
A far luce su un'altra di queste signore della poesia, in gran parte ancora poco note, c'è il nuovo libro di Daniela Pizzagalli, scrittrice e giornalista, e soprattutto "signora delle biografie", grazie alle ricerche che da anni conduce su personaggi femminili di ambito storico, artistico e letterario di cui ricostruisce vita e opere in racconti circostanziati e di piacevole lettura.
Questa volta la sua attenzione si è concentrata sulla poetessa Veronica Gàmbara. Nata nel 1485 in territorio bresciano da antica e potente famiglia, caparbiamente lombarda a dispetto del fatto che i suoi luoghi d'origine fossero da tempo sotto il dominio della Serenissima, a 23 anni Veronica sposò Giberto, conte di Correggio. Rimasta precocemente vedova, vestì il lutto perpetuo, e per tutta la vita volle che la sua carrozza fosse trainata solo da cavalli neri come la pece. Amministrò il patrimonio familiare da vera *razdora*, come tuttora viene chiamata in Emilia la padrona di casa saggia e accorta, e al tempo stesso fece della sua dimora aristocratica un circolo intellettuale che ospitava i più noti letterati del tempo.
I suoi versi suscitarono l'ammirazione del Bembo, di Pietro Aretino, Bernardo Tasso e Ariosto, che la citò esplicitamente nell'*Orlando Furioso*. Veronica Gàmbara ebbe anche spiccate qualità diplomatiche che le meritarono l'attenzione di Carlo V. L'imperatore, che nel febbraio del 1530 aveva ricevuto dal papa le insegne del potere nella chiesa di San Petronio a Bologna, volle fare tappa a Correggio durante il suo viaggio verso la Germania. In men che non si dica, Veronica gli preparò un'accoglienza trionfale; in segno di gratitudine, l'imperatore rilasciò alla città di Correggio un decreto di salvaguardia grazie al quale la contea era esentata dal mantenimento di guarnigioni. Quando morì, nel 1550, le posero un ramo d'alloro sulle labbra e uno d'ulivo fra le mani in omaggio alle sue virtù poetiche e alla sua clemenza di donna di governo.

Daniela Pizzigalli,
La signora della poesia. Vita e passioni di Veronica Gàmbara, artista del Rinascimento,
Rizzoli, Milano 2004, pagine 221, euro 16, 50

Gianfrancesco Turano

Ragù di capra

di Michele Giordano

Se non fosse stato un calabrese doc, uno che sa cucinare da dio la pasta al forno con le uova sode, Gianfrancesco Turano non avrebbe mai potuto scrivere *Ragù di capra* che, al contrario di come potrebbe far pensare il titolo, non è un libro di ricette dell'estemo sud, ma un giallo puro.
Se certe atmosfere di pesantezza culinaria ai limiti dell'allucinazione, certi pranzi che durano fino alle quattro del pomeriggio, certi riposini postprandiali che ti fanno svegliare con l'angoscia di morte, certe mentalità della profonda Locride, certi particolarissimi rapporti, quasi animaleschi, con la natura, spesso oltraggiata ma pur sempre potentemente presente, certe immutabili convinzioni e convenzioni, se non sei di lì non le puoi capire profondamente.
E, anche se Gianfrancesco Turano, nato a Reggio Calabria nel 1962, inviato speciale del rizzoliano *Il Mondo*, ha lasciato la sua terra a 18 anni, certi odori, certi sapori - e non ci riferiamo solo ai cibi - ti restano proustianamente dentro. Stefano Airaghi, il protagonista del romanzo, è uno zanza nato e vissuto in quella piccola Calabria milanese che è Rozzano, hinterland sud.
Lui, dunque, i calabresi li conosce bene, e non li stima affatto. Quando, però, il suo megastore di hi-fi sta per essere travolto da un crack finanziario irreversibile, e le banche gli rispondono picche, ordisce un diabolico piano.
Come Anthony Perkins ne *Il coltello nella piaga* di Anatole Litvak, Airaghi fa credere d'essere morto per poter riscuotere un'assicurazione miliardaria. Inscena così il naufragio del suo yacht e, con la complicità del suo socio Sammy Morabito che, come denuncia il cognome, è un calabrese emigrato, installa la propria base operativa segreta nella Locride.
Morabito è uno che conta, nipote del capobastone della 'ndrina locale e proprio per questo, oltre che per i suoi modi da ducetto karateka, Airaghi diviene presto un personaggio di rispetto, fino a reclutare un gruppetto di giovinastri locali border line e a 'ipnotizzarli' con la inquietante potenza di una sindrome di Stoccolma (offrendo un ritratto socio-culturale della Calabria assolutamente privo di speranze, altro che il 'cambiare tutto per non cambiare niente' della Sicilia gattopardesca, qui non si cambia nulla, neppure pro forma, anche se emergono, a tratti, le frustrazioni di chi a quella vita è condannato e la vorrebbe diversa, magari al nord).
Il fatto è che nel profondo dell'animo, Airaghi è, e resta, pur sempre un 'milanese' un po' bauscia e infatti finirà per fare il passo più lungo della gamba. Il finale, com'è tradizione per i gialli, non lo riveliamo, anche perché le ultime 60 pagine del romanzo sono le più trascinanti: insomma, prima di darti confidenza, *Ragù di capra* ci mette un po', proprio in linea con la prassi dell' "ospitalità calabrese" (titolo fra l'altro, dell'ultimo capitolo).
Sia dal punto di vista della struttura narrativa che da quello più strettamente lessicale, *Ragù di capra* è un romanzo certamente innovativo: pensiamo, ad esempio, alle descrizioni dei vuoti pneumatici di certi personaggi o all'uso di espressioni locali svelate ai non-di-lì, spesso alternate a termini del business e della finanza che denunciano la competenza del Turano giornalista economico.
Una lettura che, sul piano della recepibilità del linguaggio, si offre in progress, accompagnandoti con graduale disponibilità verso l'epilogo: più osticamente in partenza e via via più docilmente. Sino ad aprirsi senza più limiti, quasi sfacciatamente, al lettore, nella parte finale. Con la dinamica comportamentale di una bella ragazza che inizialmente non ci sta e poi, a saperla prendere, ti si offre con tutta se stessa.

Gianfrancesco Turano,
Ragù di capra,
Dario Flaccovio Editore, pagine 229, euro 13,00

Enzo Macrì

Comune a ogni cosa

di Bruno Ferrario

Una storia come tante, quella di un impiegato di banca quarantenne che, stanco della vita di tutti i giorni, della moglie e degli amici, fugge dalla ricca Brianza dove vive, e si rifugia a Milano in uno squallido albergo. È questo il filo conduttore del nuovo romanzo di Enzo Macrì, *Comune a ogni cosa*, da poco in libreria. Macrì, milanese, giornalista professionista, collaboratore di numerosi periodici e testate a diffusione nazionale, quindici anni fa è stato colpito da atassia spinocellulare. Già noto nel mondo della poesia, ha pubblicato diverse raccolte e racconti in prosa.
Per tornare a quest'ultimo racconto, Natale il protagonista, affetto da una malattia neurologia ed ereditaria, ha il destino karmico già segnato, infatti di lì a qualche anno sarà costretto all'immobilità.
Dall'albergo dove si rifugia ricuce il tessuto strappato dalla sua socialità passata: i due amici degli anni '70, Paolo e Leo, una schiera di tossicodipendenti, di colleghi di lavoro come psichiatri impegnati in un centro psicosociale, presso cui lo stesso Natale presta la sua opera di riabilitatore. Ma quello che più sconvolge Natale, sempre più invalidato da questa "mancanza di equilibrio" è Candela, una fotomodella spagnola, conturbante e mediterranea. Con lei Natale ha un violento rapporto mentale e carnale in cui lacrime, sangue e sudore convivono. Questa nuova vita sembrerebbe averlo riequilibrato. Ma le cose prendono una brutta piega: Candela si rivela una fanatica sostenitrice della causa separatista basca e si innamora di un violinista di musica sperimentale; un omonimo schizofrenico conosciuto con il soprannome de "il professore" che frequenta assiduamente il corso di *poetry-therapy* e che viene ucciso da un "cecchino" della polizia. Sono, però, i vecchi affetti che di tanto in tanto fanno delle incursioni nel nuovo mondo di Natale e lo richiamano alla responsabilità civile. Dopo la fuga che è durata nove mesi, Natale torna a casa tra le braccia di Martina, la moglie-mongolfiera come affettuosamente la chiama, che di lì a una settimana mette al mondo un'altra vita. Comune a ogni cosa, come il titolo del romanzo, o senza equilibrio? Sarà il lettore a decidere, leggendo le pagine di questo romanzo che è stato definito "vivamente inventivo per linguaggio, ritmo, elasticità di scrittura rapida e avventurosa".

Enzo Macrì,
Comune a ogni cosa,
Editing s.a.s., Treviso 2005, pagine 240, euro 13,50

LIBRERIA DI TABLOID

Antonio Colella
Di diritto e di traverso 2

di Michele Giordano

"È un vignettista che non sa disegnare, e per questo le sue vignette le descrive", scrive Alessandro Betti, editore e presidente della Soiel International, a proposito di Antonio Colella che bissa il successo del suo primo *Di diritto e di traverso, inviti cordiali a non sopportare*, con questo *Di diritto e di traverso 2, inviti cordiali a non sopportare, a rimediare e fare meglio.* Insomma, già nel titolo, si legge una valenza propositiva mancante al primo volume.
L'autore è un giornalista pubblicista, collaboratore, fra le altre testate di *Italia Oggi* (ma ha scritto anche per Il *Giornale* e per *Mondo Economico*) e ha ha raccolto in questo libro (come nel n.1) i propri articoli scritti per la rubrica "Osservatorio" della rivista *Office Automation*.
Proveniente dalla dirigenza di un gruppo industriale internazionale operante nella tecnologia delle comunicazioni, Colella è uomo di grande esperienza aziendale e i suoi "consigli", ironici, certo, ma non solo, ci illuminano sui tanti misteri e piaceri del mondo del lavoro. Irriverente quanto basta, Colella sembra vivere in sé un incancellabile contrasto fra le meraviglie tecnologiche della moderna comunicazione e i danni alla umana convivenza che questa può (o potrebbe) arrecare.
Anche in quest'ottica, i primi articoli affrontano temi relativi alla scomparsa di oggetti, come il calzino o il torsolo della mela o la mitica Olivetti Lettera 22 (ma di cadaveri più o meno eccellenti se ne potrebbero elencare migliaia) che la moderna tecnologia ha cancellato per sempre.
La seconda parte del libro "entra" in azienda, definita dall'autore "un magnifico palcoscenico" e non in senso metaforico: quante vicende di ordinaria e straordinaria umanità scorrono al suo interno, quanti milioni di uomini e donne vi consumano rilevanti fette delle proprie esistenze dalle quali Colella trae, come un vampiro dalle giugulari delle proprie vittime, linfa vitale per la propria satira.
D'altra parte, "quando la lotta sul luogo di lavoro cessa", scrive Colella, "spesso si esaurisce la vita stessa. L'uomo non rinuncia ad un terreno qualsivoglia sul quale battersi con i propri simili... [...] può chiamarsi indifferentemente azienda come professione, partito, comunità, istituzione e così via, così come a suo tempo si è chiamato Lepanto, Canne, Waterloo, Caporetto, Normandia".
Già ma battersi per cosa? Solo per se stessi? Oppure anche per gli altri ovvero, un po' retoricamente, per il progresso della civiltà? A giudicare dai dati forniti dall'autore si propenderebbe per la seconda tesi: "Nel comparto delle nuove tecnologie, in Italia (2002)" operavano "112.608 imprese" che occupavano complessivamente "710.685 persone, con una media di 6,3 persone per impresa. Aziende siffatte, ancorché dotate di sagacia imprenditoriale e collaboratori di talento, in nessun caso possono fare ricerca".
Seguono tabelle, assi tristi per l'Italia, sul numero di richieste di brevetti, su premi Nobel conseguiti. Nella sezione intitolata *I maneggi di Berardo*, ecco il vademecum di un venditore di vocazione e di costruzione. Nella terza, *Improvvisi per pc,* si passa a una serie di descrizioni di italiche furbizie condite da citazioni di saggi (da Confucio ad Eduardo passando per Tolstoi, citazioni che ritroveremo, in maggior numero, a fine libro).
La quarta parte *Voci dalla società nascente* è il megafono di dubbi, incertezze, frustazioni, speranze dei giovani che frequentano le nostre scuole con illuminanti e sorprendenti stralci da temi. Significativo (o anche voluto?) che uno come Colella, indagatore del mondo del lavoro quanto Dylan Dog lo è di quello dell'occulto, ponga a chiusura del libro, ultimo fra gli aforismi, quello di Charles-Maurice Tayllerand: "E soprattutto, non troppo zelo!".

Antonio Colella,
Di diritto e di traverso 2,
Soiel International Editrice, pagine 286, euro 14,00

B. Rossi e P. Pastacaldi
Le fate son tornate

di Olimpia Gargano

A volte, bisogna riconoscerlo, i giornalisti raccontano frottole. Spesso, invece, si divertono a raccontare favole; ma favole per davvero, di quelle da leggere la sera ai bambini per propiziare loro sonni sereni, popolati di fate, elfi e coboldi. Per fare solo qualche esempio, ricordiamo le fiabe di Dino Buzzati o quelle di Alfonso Gatto, scritte già ai tempi della sua collaborazione con *Milano Sera* e l'*Unità*. In questi ultimi anni, nella doppia veste di giornalisti-narratori per l'infanzia troviamo Bruno Rossi e Paola Pastacaldi. Oltre a essere entrambi specialisti nel campo della comunicazione, da tempo Rossi e Pastacaldi lavorano a quattro mani alla scrittura di racconti per l'infanzia e di studi che del mondo infantile esplorano desideri, ansie e immaginazioni.
Nei primi anni Novanta pubblicavano una ricognizione effettuata su quaderni delle scuole elementari dal 1930 in poi, intitolata *Hitler è buono e vuol bene all'Italia* (Longanesi), una sorta di "censimento" delle reazioni infantili in materia di politica e informazione. Qualche anno dopo, in *Vorrei essere trasmesso. Cosa dicono i bambini della televisione* (Salani), osservavano le angosce di giovanissimi telespettatori di fronte a programmi eccessivi nei toni e nelle immagini. Di recente i due autori hanno dato alle stampe questa nuova raccolta di racconti per l'infanzia, distribuita in edicola insieme con la *Gazzetta di Parma*.
Inframmezzate da raffinate illustrazioni di Luca Zontini, le dodici fiabe comprese nel volume parlano di creature fantastiche che popolano luoghi per il resto assolutamente "normali": incroci stradali, scuole, cucine, fustini di detersivo e sacchetti della spesa. I racconti si aprono con un omaggio a Pablo Neruda, trasformato per l'occasione in elfo narratore. L'ultima fiaba termina con un festoso corteo di fate, bambini, cani, gatti, uccellini, criceti, che sciamando per le strade della città gettano in subbuglio il traffico automobilistico, coinvolgendo manager in seriosi abiti grigi e telefonini incollati all'orecchio. "Lasciate in pace le fate", dicono i piccoli alle autorità cittadine intervenute per ristabilire l'ordine, "perché i bambini ne hanno bisogno".

Bruno Rossi e Paola Pastacaldi,
Le fate son tornate,
Monte Università Parma Editore, pagine 109, s. i. p.

Maurizio Molinari
George W. Bush e la missione americana

di Marzio De Marchi

Ecco l'uomo più potente della Terra visto e raccontato attraverso un po' tutti gli aspetti della sua personalità. Ed ecco anche la "filosofia", anzi la "missione" che ha portato l'uomo più potente della Terra a gestire momenti di difficoltà non comuni nel tentativo di fronteggiare il terrorismo internazionale. Lo descrive, senza pregiudizio alcuno, Maurizio Molinari, corrispondente dagli Stati Uniti per *La Stampa*. Non si tratta certamente di un libro acritico, ma di un volume ricco di spunti di riflessione e di informazioni; così chi legge – come assicura l'autore – troverà fatti e retroscena che rafforzeranno le convinzioni sia dei sostenitori sia dei detrattori del capo della Casa Bianca.
Un presidente, George W. Bush, che è diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto, almeno per quanto riguarda il rapporto con il Medio Oriente. «Prima di Bush – scrive Molinari – tutti i presidenti degli Stati Uniti degli ultimi vent'anni avevano indietreggiato o reagito in maniera inefficace alle sfide provenienti dal mondo musulmano. Jimmy Carter subì il sequestro per 444 giorni degli ostaggi americani a Teheran e fallì il tentativo di liberarli. Ronald Reagan ritirò i contingenti di pace dal Libano dopo gli attentati degli Hezbollah contro l'ambasciata Usa e il quartier generale dei marines a Beirut (oltre 300 vittime). George Bush padre, dopo la liberazione del Kuwait dagli iracheni nel 1991, fermò i tank sulla via di Bagdad (…). Bill Clinton abbandonò la Somalia dopo l'uccisione di soldati americani a Mogadiscio da parte di miliziani del generale Aidid (…). Tali scelte hanno fatto apparire l'America debole, incerta e vulnerabile all'integralismo islamico».
Ecco allora, dopo l'11 settembre, la risposta della nazione americana: una reazione – spiega Molinari – che si comprende soltanto se si conosce ogni aspetto, sia esso positivo sia negativo, dell'uomo che governava quella nazione durante i terribili giorni dell'assedio terroristico. La svolta, il punto di maturazione politica di Bush, avvenne tre giorni dopo Ground Zero, il 14 settembre. Bush «abbraccia il pompiere anziano Bob Beck durante la prima visita alle macerie. "La nazione è a fianco della gente di New York, New Jersey e Connecticut unita nel lutto per migliaia di cittadini", esordisce parlando con un megafono bianco. Ma dalla folla di pompieri e personale di soccorso si leva un grido di disappunto: "Non ti sentiamo". La risposta spontanea è da comandante in capo: "Io vi posso sentire, il resto del mondo vi sente e coloro che hanno distrutto questi edifici ci sentiranno presto"».
Ecco, da quel momento il presidente scopre la vera «missione americana»; e sull'esito di questa missione Bush gioca la credibilità di una vita. Senza volere dimostrare nulla, ma soltanto convinto e consapevole di fornire al lettore gli strumenti per farlo, Molinari ha scritto questo bel libro: non un saggio di politica, non un trattato sociale, ma un romanzo-verità di storia contemporanea. Tutto da leggere.

Maurizio Molinari,
George W. Bush e la missione americana,
Editori Laterza, pagine 298, euro 18,00

Francesca Sassano
La tutela dei diritti della personalità

di Sabrina Peron

Il volume *La tutela dei diritti della personalità*, di Francesca Sassano è un'opera che ha il pregio di essere interamente incentrata sulla persona, intesa quale soggetto giuridico al quale sono riconosciuti – e tutelati – una serie di diritti che vanno sotto il nome di diritti della personalità e che sono:
- il diritto all'immagine, che consente di fissare l'immagine altrui in un ritratto (fotografico, pittorico, scultoreo ecc.), purché ciò non pregiudichi la dignità della persona ritratta nella triplice articolazione dell'onore, del decoro e della reputazione;
- il diritto alla riservatezza – inteso come il diritto ad essere lasciati soli – ed il diritto alla privacy, che tutela il diritto del singolo a non essere esposto al giudizio altrui sulla base di dati che riguardano la sua persona;
- il diritto al nome, consistente nell'uso esclusivo del nome da parte del suo titolare;
- il diritto all'onore, inteso come l'insieme delle qualità essenziali inerenti al valore di ogni persona umana in quanto tale.
Nel volume vengono esaminate anche le questioni che riguardano i procedimenti penali per diffamazione, le banche dati e il mondo di internet.
Di particolare interesse è il capitolo interamente dedicato al cosiddetto diritto all'oblio, inteso come il diritto di una persona a non vedere rievocati fatti inerenti alla propria vita che non hanno un interesse pubblico attuale, ma fanno parte di esperienze di passate e oramai superate. Il diritto all'oblio, mira quindi ad impedire che si possa mortificare moralmente ed additare alla pubblica vergogna, per un tempo indefinito, chi in passato abbia commesso uno o più sbagli, in assenza di un interesse pubblico alla conoscenza attuale di quei fatti.
Sul presupposto che il giornalismo è attualità, Francesca Sassano esamina una serie di casi pratici di cui si sono occupati le nostre Corti e in particolare la sentenza del Tribunale di Roma che – tra le prime - ha ritenuto illecita la ripubblicazione, dopo circa 30 anni dall'accaduto, di un grave fatto di cronaca nera accompagnata dalla fotografia del reo confesso, effettuata – per fini non di cronaca ma di mera promozione commerciale – da un noto quotidiano nazionale.
Come si può vedere da questi brevi note, il volume affronta con una taglio nettamente pratico le varie problematiche dei diritti della personalità e si articola in quattro capitoli: I diritti della personalità; *Il diritto alla riservatezza e la legge 675/1996 e succ. modifiche*; I*l diritto all'oblio; La lesione al diritto all'immagine*.
Tutte le problematiche sono esaminate dal punto di vista di chi, per ragioni professionali, si trova a dover trattare dati sensibili, quali l'immagine e le informazioni personali, e ciò rende il volume uno strumento operativo interessante anche per i giornalisti.
Alla fine di ogni capitolo vi è un formulario pratico (ad esempio un atto di citazione, una denuncia penale per diffamazione, una lettera di messa in mora ecc.) ed una raccolta delle principali massime giurisprudenziali sui temi di volta in volta trattati.
Infine, il volume è corredato da un Cd-rom (sistema operativo Windows 95 o successivi) contenente il formulario pratico, la giurisprudenza di riferimento e la normativa speciale.

Francesca Sassano,
La tutela dei diritti della personalità,
Maggioli Editore, 2005, pagine 218 + Cd-rom, euro 26,00

Claudio Rastelli, grande tessitore politico del vecchio “Giorno”

di Vittorio Emiliani

Un paio di estati fa, in giugno, passando con mia moglie da piazza Navona mi parve di riconoscere di lontano, fra la folla, uno dei volti più familiari del vecchio *Giorno*, una delle sue colonne: Claudio Rastelli. Sì, era lui, neanche tanto cambiato, con la bella parlata toscana, anzi livornese, l’aria ironica e affettuosa insieme, con la moglie Nora, compagna di una vita. Notai che al mio richiamo, si era alzato dalla sedia del caffè con slancio ancora giovanile.

Si recava con Nora in Abruzzo a cercare una località di vacanze marine un po’ meno costosa e si era fermato a Roma dove, prima di andarsene in pensione, aveva lavorato un triennio negli anni tremendi della perdita dell’unico figlio ventenne, Paolo, bello, simpatico, sportivo. Con un difetto cardiaco al quale, purtroppo, non si era voluto rassegnare praticando ugualmente il nuoto subacqueo che gli sarebbe stato fatale.

Ci lasciammo con un abbraccio affettuoso, per poi risentirci alcune volte al telefono (l’avevo interrogato, anni fa, per il mio libro sul *Giorno*).

L’ultima volta, forse per Natale, chiamò lui da Basiglio, cioè da Milano 3 (“Sai, sono ghetti per benestanti”, ironizzava) dov’era finito dopo uno sfratto non avendo trovato casa a Milano divenuta dai primi anni ‘50 la sua città. Claudio era livornese e ci teneva come ci tengono gli abitanti di una città ritenuta diversa, più colorita, sanguigna e popolaresca, dal resto della Toscana. A Firenze dicono con qualche sussiego: “A Livorno son arabi”.

Nella sua città, Claudio (che di primo nome faceva Ottorino), subito dopo il liceo classico, era entrato nella redazione del *Telegrafo*, il giornale della famiglia Ciano, divenendo praticante nel febbraio del 1939, a poco più di vent’anni, e professionista il giorno di Ferragosto del 1940, appena scoppiata la guerra. I documenti burocratici lo classificano come “redattore teatrale”. Ma la politica doveva conquistarlo assai presto.

Le vicende belliche l’avevano portato, dopo l’8 settembre ‘43, dalla parte giusta, col Corpo di Liberazione che combatté a fianco degli Alleati: aveva partecipato, a Montelungo, nel basso Lazio, al primo scontro coi tedeschi in cui fosse impegnato un reparto italiano.

Ma ne parlava poco, con smitizzante sobrietà. Aveva risalito la penisola, assieme a inglesi e polacchi, finendo a Trieste, alla radio della anglo-americana PWB (Psychological Warfare Branch), che si occupava della “guerra psicologica”, all’Ente Radio Trieste diretto da Herbert L. Jacobson. Nella città giuliana avrebbe poi incontrato una vivace, intelligente ragazza, Nora, che ha ancora nella cadenza tracce dell’accento triestino. Anni entusiasmanti e insieme duri, difficili, per tutti.

Fu così, bella e ardua, anche l’esperienza che Rastelli visse, subito dopo, a Bologna in un quotidiano di sinistra, *Il Progresso d’Italia* che, come *Il Nuovo Corriere* a Firenze, avrebbe dovuto fiancheggiare il Pci alla maniera di *Paese Sera* a Roma. Era un bel giornale il *Progresso d’Italia*, vi lavorava gente in gamba (fra gli altri, un futuro compagno del *Giorno*, il riminese Guido Nozzoli), ma dava ombra all’*Unità* e concluse dopo due anni, alla fine di agosto del ‘51, la sua corsa. Claudio vi era stato caporedattore, a poco più di trent’anni, imboccando una strada che non avrebbe più abbandonato: uomo di redazione, di macchina, di desk, guida attenta e colta dei redattori più giovani.

Fra la chiusura del *Progresso d’Italia* e l’ingresso a *Milano Sera*, un quotidiano, creato anch’esso dalle sinistre, che doveva lasciare un segno inventivo nel giornalismo milanese, passarono quasi tre anni durante i quali Rastelli era tornato da Bologna a Trieste dove lavorava alacremente quale corrispondente di *Paese Sera* e di *Milano Sera*. Ma la città del suo destino di uomo e di giornalista doveva essere Milano, e lo fu dal febbraio 1954. Per mezzo secolo.

A *Milano Sera* Rastelli accumulò altre esperienze e poi, dal 1956, cominciò l’avventura, nuova, vitale, moderna, del *Giorno*.

Qui Claudio, col soprannome affettuoso di *Scintillone*, forse per la lucida pelata, da testa d’uovo, sarebbe stato il responsabile della politica interna ed estera, concorrendo a costruire quel quotidiano anticipatore, in tutti i sensi: nella grafica, nei contenuti, nelle misure corte e cortissime, ma anche sul piano politico.

Fu infatti il giornale del primo, e forse unico, centrosinistra, dell’incontro fervido fra cattolici, laici e socialisti. Direttori, prima Gaetano Baldacci e poi Italo Pietra. Ho conosciuto Claudio Rastelli nel 1960. Io ero ragazzo di bottega alla pagina economica, la prima creata in Italia, con Massimo Fabbri e Francesco Forte.

Lui era un trentottenne già ricco di tante diverse esperienze, timoniere accorto della politica da Milano in un dialettico rapporto con l’ufficio romano dove lavoravano Villy De Luca, notista stringatissimo, e Mario Pastore, amichevole e polemico insieme. Come commentatore, Pietra aveva appena assunto Enzo Forcella licenziato dalla *Stampa* per ragioni tutte politiche.

A Milano, Rastelli aveva al fianco uno straordinario personaggio come il professore: Umberto Segre, notista politico acuto e informato, pronto sin dal pomeriggio a stendere la sua *Situazione*, pronto ad analizzare, consigliare, suggerire. In redazione lavoravano Franco Fucci, Franco Belli, Mario Fanoli, Giuliano Vicoli.

Claudio lo ricordo – in quel giornale ho passato quasi quindici anni, prima da redattore e poi da inviato– come un giornalista di grande sapienza professionale e politica, acuto, avvertito, sempre in grado di reggere “la stecca” di un settore amplissimo e delicato come il suo, che comportava continui rapporti coi corrispondenti sparsi nelle capitali del mondo, con gli inviati che il *Giorno* mandava a scandagliare ogni giorno le realtà emergenti dell’Italia, dei Paesi vecchi e nuovi, di quelli che erano stati sino a pochi anni prima colonie. Ricordo le riunioni del mattino in cui si programmava il giornale lanciando idee e campagne originali e Claudio sapeva dare con la sua energica calma un bel contributo a chi si alternava alla guida della macchina del giornale, Angelo Rozzoni e Paolo Murialdi.

Una riunione della redazione a metà degli anni sessanta, in una fotografia dal libro di Vittorio Emiliani “Gli anni del Giorno”. La dirige Angelo Rozzoni, vicedirettore. Poi, a sinistra di chi guarda, Gianni Brera, capo dello sport, Claudio Rastelli, caporedattore del politico, Giorgio Susini dei “Fatti della vita”, Leonardo Aramini, responsabile della grafica, Vittorio Emiliani per le pagine di “Economia e finanza”, Franco Fucci per la redazione di politica interna ed estera e, da ultimo, il segretario di redazione Pier Paolo De Monticelli.

Apparteneva ad una generazione maturata in fretta, nella guerra fascista, in un dopoguerra di macerie e di speranze, vocata, come d’istinto, a formare giovani redattori che poi sarebbero diventati inviati, corrispondenti dall’estero, o a far crescere ancora quadri già maturi, come Nicola Caracciolo, Luigi Vismara, Sergio Turone, Antonangelo Pinna, Tiziano Terzani arrivato al *Giorno* dalla Olivetti per farvi il praticantato e poi prendere il volo per l’Estremo Oriente (me lo segnalò Paolo Volponi che a Ivrea dirigeva all’epoca i servizi sociali e lo portai io da Rozzoni).

Furono anni di grande tensione positiva, riformatrice, ma anche anni incerti, drammatici, specie per un giornale il cui editore, Enrico Mattei, era tragicamente scomparso alla fine di ottobre del ‘62.

Fu Italo Pietra a tenere con saldezza una linea progressista, alla quale Rastelli dal suo posto strategico di caporedattore politico diede un contributo importante.

Poi, le cose cambiarono radicalmente dopo le elezioni del giugno ‘72, con la fine del centrosinistra e il ritorno del centrodestra.

L’arrivo di Gaetano Afeltra con un’idea di giornale completamente diversa dalla nostra, sul piano professionale e su quello politico, determinò il tramonto di un modello di quotidiano, la fine di un’esperienza, anche umanamente, straordinaria.

Preferì la pensione, anticipatamente, Paolo Murialdi, venne messo da parte Angelo Del Boca, ce ne andammo al *Messaggero*, con Pietra, Gigi Fossati, Sergio Turone ed io.

Poi l’uscita di massa verso *Repubblica*. Claudio venne mandato a Roma a governare una redazione allarmata, inquieta. Specie dopo il licenziamento di Forcella. Giovanni Cervigni, che gli succedette, e Saverio Cicala lo ricordano come un capo di grande acume, capace ed energico, pronto alla battuta, anche beffarda, ma altrettanto pronto a subirla, un gentiluomo.

Poi tornò a Milano e preferì andarsene pure lui in pensione, come il suo vice Franco Fucci. “Scintillone” non si divertiva più a lavorare in quell’ambiente tanto mutato. Ebbe incarichi all’Ordine. Fu costretto a lasciare a Milano dal solito sfratto iniquo.

Una volta Franco Abruzzo gli chiese di tenere una lezione alla Scuola di giornalismo (“Tu, con la tua enorme esperienza…”). “Ci penserò”.

Poi preferì astenersene. “In ognuno di quei ragazzi rivedrei il nostro Paolo”, fece capire. Adesso lo ricordo in piazza Navona, la figura alta, inconfondibile, magro, leggermente curvo, quel sorriso affettuoso e ironico che gli faceva brillare gli occhi, in un gesto ampio di saluto.

Gianni Baldi, giornalista di “Successo”

Giovedì, 23 marzo 1995, Gianni Baldi riceve dal presidente Abruzzo la medaglia d’oro per i cinquant’anni di Albo

Il 30 giugno è morto il giornalista professionista Gianni Baldi. Era nato a Milano nel 1914. Partecipò alla Resistenza, collaborando con l’*Avanti!* clandestino e con un giornale dei giovani, *Rivoluzione Socialista*. L’attività professionale cominciò nel dopoguerra a *Milano Sera*, quotidiano del pomeriggio, anch’esso militante a sinistra.

Successivamente Gianni Baldi lavorò in molte altre testate di prestigio. Nel ‘50 è tra i fondatori del settimanale *Epoca*, dove resta fino al ‘59.

Poi dirige il mensile *Storia Illustrata*, e dal ‘61 al ‘63 è a *Il Giorno*. Quindi, fino al ‘67, lavora a *L’Europeo*. In quell’anno assume la direzione del mensile *Successo*, editore Palazzi, la prima rivista economico-finanziaria italiana non legata alla Confindustria, che guida fino al ‘76, e della quale andava particolarmente orgoglioso. “Si è trattato – dichiarò a Tabloid (aprile 1995) in occasione della Medaglia d’oro per i 50 anni di professione – di un coraggioso tentativo di fare informazione economica non di parte, ma dal punto di vista degli esperti”. In seguito continuò a collaborare a diverse testate, tra cui *L’Espresso*, *Italia Oggi* ed *Epoca*.

Nel corso della sua carriera ha vinto il prestigioso premio Marzotto per il giornalismo (1953) e ha pubblicato tre libri di grande successo di pubblico e critica.

Si tratta di *I potenti del sistema* (Mondadori, ‘76), un ritratto dei principali capitalisti italiani; *Clandestini a Milano* (Salamandra, 1980), fotografia degli anni della Resistenza, e *Dolce Egeo*, guerra amara” (Rizzoli, 1984) sugli anni del secondo conflitto mondiale nel Mediterraneo orientale.

“Fondò la Casagit. Per realizzare l’ente assistenziale nuovo si batté come un autentico leone. Pigiò l’acceleratore per giustificare l’opportunità di un’organizzazione categoriale sulle “malattie professionali” specifiche. Vinse la sua generosa battaglia, seppe persuadere tutti. Dimostrò con accurate proiezioni econometriche e attuariali come, con un prelievo accettabilissimo applicato alle retribuzioni, la Casagit avrebbe retto nel tempo. E così la Cassa integrativa vide la luce”.

Angiolo Berti, storico protagonista dell’associazionismo giornalistico

di Vieri Poggiali

Palermo, 6 ottobre 1946. Nella stessa città nella quale s’era tenuto nel 1924 l’ultimo libero congresso della Federazione della stampa prima che il fascismo di fatto la sopprimesse (nel costringerne l’incorporazione nell’unificato sistema del sindacalismo di regime), si
apre il primo congresso della rinata federazione, da Alberto Bergamini (storico direttore del quotidiano *Il Giornale d’Italia*, nonché senatore) con altri 26 colleghi giornalisti formalmente già ricostituita nel 1943 in semi-clandestinità a Roma ma ancora priva, allora, di una dimensione nazionale e di una rappresentatività finalmente di nuovo piena, democraticamente elettiva.
Tra i delegati che hanno faticosamente raggiunto il capoluogo siciliano (si viaggiava ancora malamente, in modi alquanto precari e stentati, a meno di un anno e mezzo dalla fine della guerra) c’è un giovane, venticinquenne, che proviene dalle zone d’Italia che sono state le ultime nel 1945 ad essere liberate. Proviene da quel Nord della Resistenza e delle lotte partigiane sugli Appennini e sulle Alpi.
È Angiolo Berti (nato il 27 gennaio 1921), antifascista, resistente. Nei bui anni dal 1943 al 1945 aveva stretto operativi contatti con tutti gli oppositori del regime, e tra essi con Dante Cruicchi, che fu poi rappresentante per molti anni dei pubblicisti emiliani e sindaco di Marzabotto, la città-martire.
Angiolo Berti, livornese d’origine e fedelissimo sempre ai ricordi e agli umori della sua terra, che la sua carriera professionale di giornalista la svolgerà peraltro soprattutto a Bologna, all’Ansa: mentre la carriera di personaggio chiave delle istituzioni rappresentative giornalistiche, iniziata proprio in quell’ottobre a Palermo, la svilupperà per decenni a Roma, accompagnandola anche ad una crescente partecipazione alla vita politica nazionale nelle fila del partito socialdemocratico di Saragat sorto dopo la storica scissione dal Psi di Nenni avvenuta a Palazzo Barberini nel 1947.
Da quel remoto giorno della prima partecipazione nel 1946 a Palermo al congresso della rinascente Federazione della stampa - una partecipazione che poi si riseppe essere stata subito attiva, vivace, e articolata in frequenti interventi alla tribuna e in proposte- Angiolo Berti sarà ininterrottamente presente per mezzo secolo in tutti i congressi e in negli organismi di categoria, alcuni dei quali (la Casagit, come si dirà più oltre) ha fondato in prima persona.
A Palermo i delegati di tutta Italia che per la prima volta dopo 22 anni si ritrovano in un congresso sindacale autenticamente democratico, eleggono nel 1946 a proprio presidente Cipriano Facchinetti, figura simbolo dell’antifascismo, e a consigliere delegato della FederStampa Leonardo Azzarita che poi per quasi un quindicennio ne sarà il “dominus”.
Da subito i giornalisti italiani, al centro e nelle periferie regionali, si rimettono al lavoro per ricostituire i propri organismi rappresentativi e assistenziali, ivi compreso l’Inpgi (che prima di chiamarsi Giovanni Amendola era stato intitolato in epoca fascista ad Arnaldo Mussolini, consigliere e fratello di Benito nonché suo successore alla direzione de *Il Popolo d’Italia*, e prematuramente scomparso nel 1931): quell’Inpgi che un altro Leonardo, e cioè Leonardo Paloscia, aveva avventurosamente provveduto a salvare dopo il 25 luglio e l’8 settembre, persino occultandone per quanto possibile le disponibilità, facendo presidiare la piccola sede romana di via Cicerone, prendendo tempo e tracheggiando nei confronti della “repubblichina” di Salò che ne pretendeva il trasferimento al Nord al pari di tutte le altre istituzioni di valenza nazionale.
Nel febbrile lavoro di ricostituzione delle libere e democratiche rappresentanze e organizzazioni della stampa italiana, il giovane giornalista Angiolo Berti è in prima fila. Partecipa da subito e in posizioni di rilievo agli organismi centrali, senza per questo abbandonare mai l’esercizio della professione, che lo vedrà per decenni e decenni in forza appunto all’Ansa di Bologna, da un certo momento in avanti come responsabile di sede.
All’Agenzia nazionale stampa associata: cioè all’agenzia nazionale di notizie (che era allora un’istituzione senza concorrenti, nei primi lustri del dopoguerra) erede di quella “Stefani” il cui presidente Morgagni era stato l’unico fascista suicidatosi per disperata coerenza all’indomani del crollo del regime al 25 luglio del 1943.
Soprattutto intenso nei primi decenni della sua attività di sindacalista è l’impegno che Berti profonde nel confronto con gli editori nelle periodiche defatiganti trattative che a scadenze fisse si aprono per i rinnovi del contratto nazionale di lavoro. Quello che in sigla oggi definiamo come il Cnlg reca per molti anni e per molti brani del suo testo la sua chiara impronta, perché Berti si caratterizza a lungo come uno specialista acuto, tenace e lungimirante proprio della contrattazione sindacale con le controparti editoriali.
Al lavoro nella Federazione della stampa (nella sua direzione, giunta, segreteria, a seconda di come via via verrà chiamandosi il nucleo operativo esecutivo più ristretto del nostro sindacato) affianca peraltro anche una collaborazione, di giornalista e di consulente, specialmente intensa con i principali esponenti dello schieramento politico al quale fervidamente aderisce.
A lungo sarà commentatore e fondista politico de *l’Umanità*, il quotidiano del Psdi, dopo avere peraltro anche collaborato con il presidente Saragat ai tempi del suo settennato al Quirinale. Uomo di molteplici e vivaci interessi, Berti dedicò prioritaria attenzione soprattutto ai temi dell’aviazione e della marina, per i quali vantava competenza autentica: con l’on. Poli collaborò alla riorganizzazione del settore dell’aviazione civile, fu tra i promotori della legge navale alla fine degli anni ‘60.
Sul piano degli interessi politici più propri, fu specialmente vicino per molti anni a Luigi Preti, a Leonetto Amadei, a Flavio Orlandi, insomma ai vertici delle strutture organizzate del partito socialdemocratico.

Chi qui scrive ricorda personalmente in particolare le genuine angosce di Berti nei difficili momenti nei quali - dopo un’effimera riunificazione tra socialisti e socialdemocratici - tornò presto a riemergere una loro sostanziale incompatibilità capace di generare una seconda e definitiva divisione dell’anima socialista in due tronconi partitici diversi. Angiolo Berti, pur mai abbandonando le peculiari trincee dell’impegno nelle istituzioni rappresentative giornalistiche, faceva all’epoca le ore piccole nelle riunioni di direzione del suo partito, spesso poi confidando ad amici e collegh, nell’arrivare trafelato all’Inpgi del quale era consigliere d’amministrazione ormai da anni, il fortissimo rammarico per il fatto di dover assistere al fallimento di una riunificazione che (stiamo parlando di un’epoca pre-craxiana, e di tempi di quadripartito centrista nella politica nazionale) sembrava invece avesse riaperto alla componente socialista del panorama politico italiano prospettive di ruoli autenticamente protagonistici che soltanto più avanti si sarebbero poi ripresentate.
Se nei primi anni della sua intensa partecipazione alla vita delle istituzioni di categoria Berti era stato soprattutto un sindacalista principe, un tecnico dei problemi contrattuali oltre che fautore di spazi di reale indipendenza professionale del giornalista nell’esercizio della professione (e dunque specialmente attivo come tale nella Fnsi a Roma e nell’Associazione emiliana della stampa a Bologna), gradualmente la sua attenzione era venuta intanto spostandosi verso le istituzioni previdenziali e assistenziali; verso ciò che - come passionalmente sosteneva - fornisce ai colleghi le più valide armi e le più concrete sicurezze proprio per affermare e difendere poi la propria autonomia di fronte a chiunque, di fronte agli editori come di fronte ai Palazzi.
Essendo consigliere d’amministrazione dell’Inpgi (come già menzionato) sin dalla notte dei tempi, nonché regolarmente chiamato a fare parte del suo comitato esecutivo, quando le grandi riforme nazionali alla metà degli anni ‘70 sottrassero all’istituto previdenziale di categoria la gestione dell’assistenza malattia che sino a quel momento vi si era accompagnata e la riportarono tutta sotto l’usbergo (spesso insufficiente o inadeguato) della sanità pubblica, Berti si ingegnò così di studiare un’alternativa che in qualche modo ripristinasse forme autonome di autogestione categoriale: e fu la Casagit.
La Casagit: davvero fu il frutto dei suoi studi, delle sue analisi, della sua applicazione, della sua indomita volontà di costruttore. Angiolo Berti è stato, letteralmente, l’”inventore” della Cassa autonoma integrativa di assistenza dei giornalisti, alla quale oggi nessuno di noi saprebbe più rinunziare. Per riuscire a farne accogliere l’idea, e quindi a fondarla concretamente, bussò con tenacia a tutte le porte, sindacali e politiche, per dimostrarne l’utilità, la convenienza, la opportunità, la sostenibilità. Si adoperò in profondità, ad ogni livello, per esorcizzare il rischio politico che i giornalisti venissero accusati di volersi sottrarre alle regole generali, e di pretendere a speciali privilegi. Dubbi e opposizioni peraltro potevano essere ideologici, o anche meramente pragmatici: v’era anche chi per esempio sosteneva che una categoria in fondo non estesissima numericamente (si trattava di alcune migliaia di individui, tanti erano all’epoca i professionisti) avrebbe potuto benissimo stipulare forse una polizza assistenziale con una grande compagnia assicurativa, e risolvere così il problema di un trattamento integrativo, e di un’assistenza comunque migliore rispetto a quanto si andava all’orizzonte configurando per la generalità dei cittadini italiani.

Ma Berti già guardava più lontano, e in un’istituzione sanitaria di categoria vedeva non soltanto la possibilità di tornare a fornire gli addetti all’informazione di strutture autonome e democraticamente autogestite, ma anche di vincolare di più tra loro sia i professionisti che i pubblicisti, di superarne almeno sotto questo profilo lo “storico steccato” che per decenni li ha visti divisi se non spesso ostili.
Superare le barriere, sì: perché ai pubblicisti la Cassa (come avvenne) sarebbe stata parimenti aperta. Si trattava però, per arrivare al traguardo del nuovo ente, di convincere intanto molti scettici o impauriti colleghi, ma poi anche gli editori, i politici, le organizzazioni sindacali di massa, spesso alquanto sospettose se non prevenute nei confronti di una categoria troppo spesso immaginata o dipinta come privilegiata.
Non si dimentichi, infine, che quando il disegno della Casagit (poi fondata effettivamente e divenuta operativa nel 1976) si andava gradualmente sviluppando, frange non mediocri dello stesso giornalismo nazionale, in preda ad una specie di “cupio dissolvi”, si compiacevano di proclamare che non dovesse più esistere alcuna differenziazione (al limite, neppure… nelle retribuzioni) tra tutti gli addetti ad uno stesso settore produttivo, e andavano predicando l’equipollenza assoluta tra un giornalista e un linotipista, tutti arruolati sotto la alquanto demagogica e insulsamente dispersiva insegna dei “lavoratori (o operatori) dell’informazione”.

Angiolo Berti, che alle assurde frenesie della diffusa demagogia di quegli anni bislacchi ragionatamente si opponeva, per realizzare l’ente assistenziale nuovo di categoria si batté come un autentico leone (cui, se è concesso indulgere un momento ad un filo di retorica, un poco assomigliava, in fondo, con quella sua grande e folta chioma “carducciana” che il tempo già cominciava a ingrigire). Pigiò l’acceleratore, per giustificare vieppiù la opportunità di una organizzazione categoriale, sulle “malattie professionali” specifiche, consapevolmente anche esasperandone un poco i toni (perché erano già anche i tempi nei quali la copertura sindacale a tutti i costi aveva preso a garantire pregiudizialmente e indefettibilmente persino chi nelle redazioni proprio non faceva nulla da mane a sera, e di giornalisti defunti anzitempo o ammalati per motivi professionali se ne vedevano proprio pochini, come emergeva chiaramente dalle contemporanee statistiche dell’istituto previdenziale).
Ma *gutta cavat lapidem*, come dicevano i latini, a forza di cadere una goccia alla fine riesce a perforare persino le pietre: e Angiolo Berti vinse la sua generosa battaglia, seppe persuadere tutti, dalle frange più responsabili dei colleghi giornalisti ai parlamentari alle grandi centrali sindacali.
Dimostrò poi non con voli pindarici di reboanti concetti, bensì con accurate proiezioni econometriche e attuariali, come con un prelievo accettabilissimo applicato (e meglio se contrattualmente) alle retribuzioni la Casagit avrebbe saputo assolvere ai compiti che il suo méntore e profeta le prefigurava, e avrebbe retto nel tempo. E così la Cassa integrativa vide la luce, accolse come promesso sia professionisti che pubblicisti, si sviluppò nei decenni, acquisendo via via forza e consistenza (se ad un’altra citazione latina è consentito fare ricorso, essa dimostrò che *vires adquirit eundo*, acquistando forza col procedere).
Organismo democraticamente eletto coi voti della base giornalistica, la Casagit non poteva e non doveva avere altra guida che il suo stesso ispiratore e fondatore, nei primi suoi anni, e Berti difatti, avendola promossa e fondata, ne fu dal 1976 presidente per tre consecutivi mandati. Nell’Inpgi aveva operato per quarant’anni circa. Accanto e nel sindacato, nazionale e locale, per una vita. Fino a quando le forze lo sorressero e gli consentirono di agire.
Angiolo Berti è morto il 18 aprile. Aveva 84 anni. Alle esequie, in Bologna, la Casagit era presente con presidente e direttore generale, l’Inpgi egualmente con presidente, vicepresidente e direttore generale.

Alcuni amici e colleghi si sono appositamente messi in viaggio da altre città italiane per l’ultimo saluto, doveroso, a chi delle nostre istituzioni è stato, realmente e molto a lungo, un indiscusso pilastro. Il sindacato nazionale ha ritenuto bastasse farsi rappresentare dagli esponenti bolognesi.
Avrà sorriso, Angiolo, nel prenderne atto da là, da oltre le nuvole. Ma certamente lo avrà fatto con la sua pacata bonomia di sempre. Conosceva i propri polli, ma non per questo ha smesso mai di battersi per essi, per mezzo secolo. Gli sia lieve, ora, la terra che lo accoglie.